



48 ore di tregua per la libertà di Casella

Una tregua di 48 ore per favorire la liberazione di Cesare Casella (nella foto). L'ha decisa il magistrato che conduce le indagini...

Banche ferme. Fiat sospesa per pensioni e stipendi

Per stipendi e pensioni fine d'anno col fiat sospeso. Da oggi ripartono gli accoppiamenti bancari per il contratto...

Trentin: accelerare il rinnovamento della Cgil

La Cgil alla vigilia di un nuovo colpo di acceleratore nel processo di rinnovamento. L'annuncio è di Bruno Trentin...

LIBRI NELLE PAGINE INTERNE

Tensione in Urss Il Pc lituano esce dal Pcus

Gorbaciov e tutto il Comitato centrale del Pcus sbarcheranno in Lituania, subito dopo le feste di fine anno...

MOSCA. Sarà uno tra i più massicci sbarchi politici nel tentativo di bloccare la decisione del partito di Vilnius...

È morto Beckett, poeta della contraddizione

Venerdì scorso è morto a Parigi il grande narratore e drammaturgo Samuel Beckett. La notizia è stata resa nota solo ieri mattina...

Il processo di un tribunale militare e l'accusa di genocidio. Si spara ancora. Forse un italiano tra le vittime Ilescu presidente del Comitato di salvezza nazionale, Roman nuovo premier. Elezioni libere ad aprile

Cupo epilogo di una tirannia Giustiziati Ceausescu e la moglie Elena

La rottura della storia

NICOLA TRANFAGLIA

Il tiranno è stato processato, condannato e giustiziato. La fucilazione di Ceausescu ci riporta con la memoria a trenta, quarant'anni fa. Mai dopo di allora era successo in Europa che si arrivasse all'uccisione di un despota da parte di un tribunale militare o popolare dopo un'insurrezione sacrosanta e sanguinosa...

Il tiranno non c'è più. Un rapido processo che Ceausescu e sua moglie hanno affrontato con rassegnazione, ora con gesti di sfida: «Avete organizzato un colpo di stato», ha più volte ripetuto l'ex dittatore...



L'immagine di Nicolae Ceausescu senza vita, dopo l'esecuzione, trasmessa in tutto il mondo dalla televisione romana

BUCAREST. Sessantamila omicidi, genocidio. Ceausescu ha ribattuto con arroganza ai giudici che lo interrogavano. In un luogo sconosciuto della Romania (il giorno di Natale) i soldati del plotone di esecuzione hanno scritto il cupo epilogo della tirannia...

SERVIZI ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Il nostro inviato a Bucarest racconta la caccia ai «securisti», la rabbia, gli scontri «Da lassù sparano i disperati cecchini con addosso l'odio di un popolo»

Il popolo ha vinto. La televisione ha mostrato le immagini del corpo di Ceausescu fucilato. Ma Bucarest continua a vivere sotto l'incubo dei cecchini del tiranno...

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

BUCAREST. Si ascolta ancora, per le strade, lo straziante concerto dei kalashnikov. I sentieri vicini, i sentieri lontani e non sai mai esattamente dove stiano sparando, da dove possono arrivare i colpi...

di salvezza nazionale lancia ripetuti, drammatici appelli: «Sappiamo che in giro per la città c'è gente che invita a scendere per le strade per celebrare la vittoria. Non date retta. Restate a casa, sono provocazioni». Il timore è che gli ultimi seguaci del tiranno giustiziato possano cercare una estrema vendetta...

Tensione attorno alla Nunziatura apostolica «Dateci Noriega» Assedio Usa al Vaticano

Le truppe Usa che occupano Panama hanno circondato con i blindati la Nunziatura apostolica dove ha trovato rifugio provvisorio il dittatore Noriega. Il braccio di ferro con la Santa Sede è militare e diplomatico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Con 26mila soldati a Panama, si erano dimmentati di montare la guardia all'ambasciata del Vaticano. Così Manuel Noriega ha bellato gli Usa un'altra volta. Proprio nella Nunziatura apostolica, il dittatore è riuscito a trovare rifugio, mettendo il presidente americano Bush nell'imbarazzante condizione di dover fare guerra a colpi di note diplomatiche ed esibizioni armate, niente meno che al Papa. Bush in persona ha telefonato al nunzio.

È morto Beckett, poeta della contraddizione

Venerdì scorso è morto a Parigi il grande narratore e drammaturgo Samuel Beckett. La notizia è stata resa nota solo ieri mattina dopo la tumulazione della salma. Beckett era nato a Foxrock, un sobborgo di Dublino, nel 1906. Dopo aver insegnato italiano e francese in varie università irlandesi e tedesche, si era trasferito a Parigi, dove aveva iniziato a scrivere romanzi e testi teatrali in inglese e in francese.

La letteratura controlla il mondo da angolate nascoste: se la vita fosse un film, gli artisti la vedrebbero da dietro lo schermo, mentre tutti noi ce ne stiamo davanti a consumare passioni e noia. Samuel Beckett parlava di pazze e disperati che non sembravano nemmeno lontani parenti di chi si affanna in automobile di chi se ne sta inebetito con gli occhi alla tv. Eppure quel mondo di clown, pazzi e disperati è il nostro stesso mondo, solo visto da un'altra prospettiva.



Samuel Beckett

BACIGALUPO, CECCHI, SANGUINETTI, SAVIOLI ALLE PAGINE 13 e 14

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Stragi e servizi

LUCIANO VIOLANTE

«Sia il Sismi, sia il Sids - sostiene l'onorevole Andreotti a Montecitorio nella seduta del 6 novembre - hanno categoricamente affermato che né nel passato, né nel presente, né direttamente, né indirettamente, il Montezorsi ha avuto con loro nessun rapporto. Ma pare che le cose stiano diversamente. Secondo il generale Notarnicola, ex dirigente del Sismi, l'avvocato bolognese sarebbe stato in contatto con il capicentro Sismi di Bologna e di Firenze sin dal 1985. La notizia, se fosse confermata, potrebbe ristabilire la verità e fornire una inquietante chiave di lettura di tutta la vicenda Montezorsi.

Questa non è una brega tra il Pci e l'on. Andreotti. La vicenda Montezorsi è stata utilizzata per insinuare una delle più scandalose campagne contro la verità sulle stragi, contro la magistratura e contro il Pci. Sembrava che il treno fosse saltato in aria da solo. Che un pugno di giudici servili avesse tramato contro cittadini innocenti. Che la P2 fosse una diramazione della San Vincenzo mentre era stata finalmente scoperta la «massoneria rossa». Che Torquato Secci fosse un occhio dipestatore e non il padre di un giovane ucciso nella strage. Il posto in gioco appariva tanto ghiotta che persino un componente laico del Csm, particolarmente attento all'indipendenza dei giudici, dai partiti, e quindi auspicabilmente incline a dare il buon esempio, come il compagno Felisetti, ritenne opportuno concludere proprio a Bologna un convegno anti-Pci indetto dai socialisti sul caso Montezorsi. La vicenda dell'avvocato bolognese costituisce probabilmente l'ennesimo depistaggio sulle stragi. Se ancora oggi si tenta di intralciare le indagini è segno che esistono tuttora interessi potenti che potrebbero essere danneggiati dalla scoperta della verità. A venti anni da piazza Fontana è un rilievo drammatico per la saldezza della nostra democrazia.

Il secondo problema istituzionale posto dalla dichiarazione del generale Notarnicola riguarda il mantenimento di questi servizi di sicurezza. Non abbiamo motivo di ritenere che il presidente del Consiglio abbia tacitato la verità al Parlamento; è più probabile che non sia stato informato correttamente.

Quando sostenemmo a Montecitorio che il governo non poteva limitarsi a riferire ciò che avevano scritto i servizi, Giulio Andreotti chiese se doveva rivolgersi a Tom Ponzi per sapere la verità. La battuta era banale, ma la questione seria: il governo si dichiarava privo di propri strumenti di controllo sui servizi. E poiché non si può escludere che anche l'ammiraglio Martini, direttore del Sismi, fosse in buona fede, risulterebbe che i servizi sono una sorta di kasbah in cui nessuno è controllato e dai quali, quindi, nessuno è garantito. Il Sids e il Sismi dispongono complessivamente di molti soldi e di molti uomini. Ma la loro attività è impermeabile ad ogni verifica. Si pone perciò un interrogativo: a cosa servono questi servizi? Nessun paese, nonostante l'attuale fase di distensione internazionale, può fare a meno di organismi di intelligence e di uffici di polizia particolarmente specializzati. Ma di fronte ai grandi guasti causati dai nostri servizi e alla loro perdurante ridotta affidabilità sarebbe il caso di discutere di una loro riforma radicale. Sinora ci si è fermati sul rafforzamento del controllo parlamentare, sul mantenimento di due servizi distinti e su una nuova disciplina del segreto di Stato. Non basta. I fatti dimostrano che c'è un vizio interno a questi organismi determinato da un eccesso di continuità. Né i cambiamenti di sigle (Sim, Sifar, Sid, Sismi) né la riforma del '77 hanno inciso sulle radici. Occorre perciò pensare ad una nuova struttura globale di sicurezza, che tagli decisamente i ponti con il passato. Sarebbe l'unica strada per spezzare in modo definitivo i rapporti con i settori più oscuri delle nostre istituzioni e della nostra politica.

Un chiaro no all'interpretazione in senso conservatore degli eventi all'Est. La socialdemocrazia tedesca vara il nuovo programma e si prepara alle elezioni

La Spd ridiventa un motore per la sinistra europea

MARIO TELÒ

«Può l'esito catastrofico e cruento del comunismo in Europa tradursi in una rinnovata prospettiva democratica e socialista? In Germania e in Europa c'è un fatto politico nuovo. Il principale partito della sinistra europea, con il congresso di Berlino, ha detto un chiaro no all'interpretazione in senso conservatore degli eventi straordinari che caratterizzano, col 1989, l'apertura di una nuova fase storica. Certo, questo elemento può piacere o non piacere, e non solo per il groviglio di pregiudizi che nel mondo circondano la combinazione dei termini «socialismo», «democratico», «tedesco». Ad esempio, i partiti democristiano e liberale hanno già nettamente polemizzato contro i contenuti del nuovo Programma e la «Frankfurter Allgemeine», critica quella che è definita la testardaggine della Spd di andare contro corrente, in un anno in cui il fallimento dei paesi dell'Est avrebbe consigliato di abbassare il tiro dell'autonomia della prospettiva strategica. Tuttavia il fatto nuovo è là, e val la pena, in sede di bilancio, di coglierne lo spirito, scartare l'anima. Non è infatti ideologia, anzi è già politica, come risulta con chiarezza dalla coerenza, riconosciuta da tutti i commentatori più attenti, tra il Programma fondamentale e la linea proposta da Willy Brandt sulla questione tedesca; nonché dalla piattaforma elaborata per le elezioni del dicembre del prossimo anno, denominata «Progresso 90». Del resto, il riscontro europeo di questa spinta propulsiva lo si era registrato con l'impulso dato da Brandt all'Internazionale socialista e al suo Programma di Stoccolma, come pure con la presenza eccezionale di quasi tutti i principali leader del socialismo europeo al congresso di Berlino. La Spd torna insomma ad essere un punto di riferimento in Europa. È già più di una speranza: si tratta di un motore e di un reparto più avanzato per la sinistra europea in un mondo in cui i due modelli rappresentati dalle superpotenze non hanno più o non possono avere più il peso del passato.

Il nuovo Programma è stato approvato all'unanimità, ma occorre sottolineare che l'unità del partito è stata raggiunta dopo una lotta politica e culturale durissima, durata da almeno un decennio. Proprio a Berlino, nel 1979, il Congresso della Spd toccava l'apice della separazione tra vecchia sinistra e nuovi movimenti sociali; di più, il perentorio richiamo di Helmut Schmidt al partito perché si appiattisse sulle scelte del suo governo (in materia di sic-

rezza ed energia, ad esempio) finiva per rinchiudere il partito, che è uscito lacerato dalla sconfitta del 1982-83, talmente stravolto nella sua ragione d'essere da far parlare, sia alla destra di R. Loewenthal, che alla sinistra di E. Eppler, di «una crisi di identità», che coinvolgeva un intero sistema di idee e di prattiche politiche. Qui è il punto del nuovo inizio. Il processo di rinnovamento si avvia con il congresso di Colonia dell'83 (ribaltamento della linea sull'istituzione dei missili); ma è ad Essen, l'anno dopo, che prende un carattere più radicale, dal momento che Brandt convince i delegati a rimettere in questione il Programma fondamentale di Bad-Godesberg. Il tema ecologico, la crisi della società del lavoro e delle politiche keynesiane, la questione femminile diventavano i perni di un ripensamento dell'idea stessa di socialismo. Il congresso di Norimberga dell'86 e quello di Muenster dell'88 traducevano già la nuova prospettiva in scelte politiche precise in materia, rispettivamente, di emersione e liberazione della donna. Ma tutto questo processo è stato travagliatissimo, sia nei contenuti del dibattito, che nella ricostruzione di un nuovo gruppo dirigente. Non ha solo richiesto di andare seriamente al fondo delle reciproche posizioni in campo per trovare una sintesi, ma di marginalizzare chi non era disponibile al rinnovamento, nonostante si trattasse di figure di alta statura politica: la vecchia destra di Helmut Schmidt, Herbert Wehner, Hans Apel e la sinistra marxista ortodossa di Peter von Oertzen. La regia di Brandt ha prevalso non solo nell'impostazione della svolta attualmente dirigente, che vede Vogel al centro, Rau a garanzia del rapporto con la socialdemocrazia classica e del dialogo col mondo cristiano, e La Fontaine all'avanguardia del rinnovamento; ma anche nell'affermazione di una nuova generazione di dirigenti, politicamente cresciuti alla fine degli anni 60, fattore decisivo della costruzione di un nuovo centro-sinistra del partito, che ha saputo integrare le nuove sfide e i temi spostamentali nella cultura politica socialista: Voigt e Roth, Hauff e Engholm, Mompert e Glitz, Scheer e Wiczorek-Zeul, Klose e Th. Meyer e tanti altri sono stati spesso protagonisti sia del lavoro della commissione programmatica che dell'iniziativa politica concreta, nelle regioni, nelle città, al Bundestag. Ecco perché le idee nuove e la politica non si sono in questi anni divaricate, ma

convergono a fondare una nuova unità della Spd. Corrisponde il Programma approvato ora alle speranze e alle attese che caratterizzavano l'inizio di questo enorme lavoro di rigorosa ricerca, nel 1984? Erhardt Eppler, principale autore e promotore del concreto lavoro di redazione, ha affermato che «nonostante molti conflitti e qualche delusione il tentativo è riuscito», almeno in tre elementi centrali che rappresentano lo spirito del nuovo Programma. 1) Una nuova polarizzazione tra neoconservatorismo e progresso. Il Programma è nato nell'84, in piena offensiva conservatrice e neoliberale e in un quadro internazionale gravemente deteriorato dalla guerra fredda e dalla crisi economica. Si trattava di andare al fondo delle ragioni della crisi della sinistra europea, sfuggendo ai rischi dell'arrovamento e della subalterità. Il più grosso risultato è che i nuovi temi sono stati tradotti in nuove discriminanti tra destra e sinistra. Sul conflitto capitale-lavoro classico si è innestata una molteplicità di conflitti postmateriali che la Spd ha saputo politicamente elaborare in termini tali da tornare a mobilitare uno schieramento vincente. La parola sinistra ha ripreso pregnanza e valore. Questo lo si è visto a Berlino anche a proposito della questione tedesca. L'opzione europeista comunitaria e pervasiva della Spd fondata sull'analisi della crisi della dimensione nazionale e dello Stato-nazione, hanno permesso di evitare un possibile abbandono. Certo le novità dell'89 erano imprevedibili e hanno imposto uno sviluppo nuovo. Ma Brandt è riuscito a far sì che oggi si fronteggino in Germania due concezioni dell'unità tedesca: da un lato la «riunificazione» prospettata da Kohl in termini ambiziosi, che spaventa i vicini, minaccia gli equilibri europei, destabilizza la Ddr. Dall'altro, il rifiuto del nazionalismo e della «riunificazione», di ogni richiamo al passato; il riavvicinamento dei tedeschi è dunque concepito come un processo dal basso, legato all'unità culturale, sociale, al livello della politica locale e, solo per questa via, ad una confederazione politica basata sul rispetto della sovranità della Repubblica subalterna, come scrive la stampa di destra. Poi, Brandt, a dare questo tema? Parla d'altro sarebbe stato irresponsabile. Il problema della sinistra tedesca è di governare un elemento ineguale, potenzialmente dirompente: il treno dell'unità tedesca corre più veloce di quello europeo. Chi può ignorarlo? Del resto è ovvio e naturale

Interventi

Berlusconi e Mondadori Non si tratta solo di operazione finanziaria

PAOLO PAGLIARO

Miriam Mafai (sull'Unità di venerdì) rivela che, con il mio articolo ospitato martedì da questo giornale, avrei chiesto a lei e agli altri giornalisti italiani di schierarsi pro o contro Berlusconi, pro o contro De Benedetti. E che avrei anche spiegato perché il secondo è meglio del primo. Seguono allusioni a «scudette» e stipendi. Per tranquillità di Mafai vorrei riassumere il mio punto di vista che speravo fosse chiaro. Considero un'ipotesi affermata che De Benedetti e Berlusconi «sono la stessa cosa», a meno che non si intenda ribadire un'ovvietà, e cioè che sono entrambi imprenditori e finanziari interessati a investimenti che producano profitti. Per il resto, sono diverse le loro biografie pubbliche, le loro «scudette» politiche, il ruolo che svolgono nella società italiana. Aggiungo che l'operazione Berlusconi-Mondadori non è esclusivamente finanziaria e imprenditoriale, ma ha anche un'evidente matrice politica. Mi è chiaro anche il tessuto di riferimenti politici che si è scelto da Benedetti. Non coincidono con quelli di Berlusconi e, dal mio punto di vista, hanno il vantaggio di non concepire la libertà come un triangolo che comprende solo Craxi, Andreotti e Forlani ma come un'altra

Un percorso meno facile

MARIO PETRINA

Quando il dibattito assume toni civili, occorre prendere atto ed il dialogo può farsi produttivo. Miriam Mafai su l'Unità di venerdì scorso, dopo le asprezze giornalistiche sul tema, delle scottate settimane, dà prova di sensibilità politico-sindacale con una nettezza senza equivoci: resto nella Fnsi, dice, anche se, scrive Miriam, la «Fnsi sbaglia». È aggiunge: «Credo nel principio di maggioranza anche quando opera non a mio favore ma a mio danno. Ora, affermato che nessuno di coloro che si occupano di sindacato può mai pensare di danneggiare, almeno in buona fede, il sindacato, credo che tutti si debba condividere il principio della democrazia così come del resto ha ricordato di recente il segretario della Federazione della stampa, Giuliana Del Bufalo nel corso dell'assemblea del Cdr dei grandi gruppi editoriali: se sto in questo posto, è perché democraticamente vi sono stato eletto. Allora: vogliamo provare a riaccettare un dialogo noi giornalisti partendo dalla premessa del fermo mantenimento del sindacato unitario, così come con forza sostiene debba continuare ad essere Miriam Mafai, assieme alle quasi totalità dei giornalisti italiani pur in queste faste calde, per abbattere in queste faste dell'appartenenza? Vogliamo comprendere che anche coloro che guidano la Fnsi oggi, sono intelligenti ed amano il sindacato e la categoria alla quale appartengono e che rappresentano? Vogliamo spiegare gli uni e gli altri che la nostra vera controparte sono gli editori e non il Parlamento, ed i partiti politici che costituzionalmente rappresentano gli interessi dei cittadini? Certo, Parlamento e partiti vanno stimolati, incalzati perché vengano stabilite e chiaramente le regole del gioco che salvaguardino il pluralismo vero dell'informazione, garantendo gli operatori dell'informazione senza equivoci. Certo, la normativa antitrust deve essere varata al più presto, direi anzi «ieri», e tuttavia questa dirigenza della Fnsi da anni si batte perché ciò avvenga, in tutte le sedi istituzionali. Un'azione incessante



l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 819461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mermella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589.

Ho un bel po' di corrispondenza arretrata, di lettere che suggeriscono, criticano, aiutano a mantenere viva questa rubrica e stimolano questo lavoro settimanale. La più recente viene dal compagno Leonardo Zappa, ventiquenne anni, professore bergamasco. Comincia con una frase che spinge a continuare la lettura: «Con questa mia lettera vorrei spingerti a rimettere in discussione il tuo "sì" a Occhetto». Gli argomenti sono due, uno politico, l'altro teorico. Il primo: «Per allearsi con chi? Ma ti rendi conto che è una presa per i fondelli proporre a un comunista di allearsi con un socialista italiano?». Il secondo: «Abbandonare i concetti basilari del marxismo e del leninismo significa non essere liberi da schiavismi, bensì abbracciare un'altra ideologia ben più aberrante: quella dominante, il pragmatismo anglosassone che non è funzionale alla dignità delle persone». La lettera conclude con queste parole: «Ti confesso

IERI E DOMANI
GIOVANNI BERLINGUER
Non c'è soltanto il bianco o il nero
cosmo; che tu immagini il congresso come un'ultima spiaggia, e che pensi all'eventualità di lasciare la Fgci; non per limiti di età, ma per abbandono. Propono la «carta limitante», con la quale la Fgci contribuisce al congresso, apre invece la speranza affermando: «Le ideali socialiste si caricano oggi non del peso assurdo di un fallimento, ma della ricchezza di una liberazione dal gioco del totalitarismo ottuso, che ne ha ingabbiato la forza politica, il potenziale di trasformazione e di liberazione individuale, per interi decenni».

mero dei santi sia proporzionale alla religiosità; forse è il contrario. Aggiungo che per i politici è meglio lasciare il giudizio alla storia. Consacrazioni e dissacrazioni, monumenti costruiti e monumenti abbattuti hanno quasi sempre impulso più da opinioni guidate che da ponderate valutazioni. Un Dante reditvo, comunque, avrebbe molte difficoltà a collocare gli attuali personaggi politici (anche soltanto italiani), senza aggiungere uno o più zeri al numero trentaquattro: quanti sono i pochi Canti del suo inferno. Nello stogliere la corrispondenza arretrata (una delle tipiche occupazioni delle feste) ho trovato i suggerimenti di un carissimo amico, Cino Guerra, per questa rubrica. La lettera è del 7 dicembre: ma dell'anno 1988. Comunque, è sempre valida: «Vorrei leggere dell'inesauribilità della vita, della vita come bene inestimabile e supremo. Vorrei leggere della contraddizione del-

La morte del «conducator»

Ceausescu e la moglie uccisi a Natale da un plotone formato da tre soldati
Le immagini del drammatico processo trasmesse dalla televisione romena

Sprezzante fino alla fine «Non siete i miei giudici»

Sono stati fucilati alla schiena, il giorno di Natale alle tre del pomeriggio. Trecento soldati si erano offerti volontari per far parte del plotone di esecuzione che alla fine è stato formato da tre uomini soltanto. Nicolae ed Elena Ceausescu hanno solamente chiesto di «morire insieme e senza atti di clemenza». In serata, da mezzanotte in poi, la televisione romena ha cominciato a trasmettere le immagini del processo.

sentito ed ordinato misfatti terribili. Appaiono solo come due anziani coniugi che sentono avvicinarsi la fine e si confortano a vicenda.

Ma del processo e dell'esecuzione ancora nessuna immagine. Al film manca il sonoro, le riprese sono quasi «amatoriali». I dubbi divorano la mente della gente. C'è sgomento. Qualcuno ipotizza, ma è pura fantapolitica, che i volti visti non siano quelli di Nicolae ed Elena Ceausescu, ma di controfigure. Diplomatici occidentali che vivono in Romania da tempo invece si dicono sicuri che si tratti dell'ex conducator. Ho riconosciuto persino alcuni suoi tic facciali, troppo particolari per essere imitati, afferma un funzionario d'ambasciata. L'intera mattinata trascorre nervosa, la nazione è sempre in attesa della prova che possa cancellare ogni esitazione ad accettare una verità che sembra impossibile: il tiranno è stato giustiziato.

Infine ecco andare in onda lo spezzone finale. Pochi minuti di ripresa ancora solo immagini e niente sonoro. I due sono seduti dietro un tavolo. Lei, Elena, ora appoggia il mento su una mano e si mangia nervosamente le unghie. Lui si alza, sbatte una mano sul banco come in un moto di protesta, mentre qualcuno di schiena sembra porgergli delle carte. Non essendoci alcun commento, si ipotizza che sia quello il momento in cui viene comunicata ai due la sentenza. Il film finisce, il subito dopo si vede il corpo del tiranno a terra in un cortile.

«Hanno chiesto di morire, assieme e non hanno voluto gesti di clemenza», dirà poi in televisione il colonnello Lepoi, membro del Consiglio di salvezza nazionale. In realtà,

è probabile che nessuno avrebbe voluto concedergli alcuna clemenza, anche se alcuni giorni fa era stato annunciato che per Ceausescu ci sarebbe stato un processo diverso. Non un processo sommario, ma un vero dibattimento con tutte le garanzie. Evidentemente i fatti - si teneva un blitz dei fedelissimi del tiranno - hanno costretto il nuovo governo a prendere una decisione diversa. Non siamo in grado di giudicare, sappiamo soltanto che è in corso una rivoluzione e che fin quanto Ceausescu fosse stato in vita i suoi fedeli avrebbero avuto in lui un punto di riferimento per tentare una controffensiva.

C.G.B.



L'arresto di un uomo sospettato di essere un sostenitore del dittatore. In alto, un militare ha posto un garofano sulla sua arma come simbolo di vittoria

Elena ordinò i massacri mentre lui era in Iran?

Silenzio, malcelata preoccupazione, nervosismo. Nicolae Ceausescu e gli uomini scelti della Securitate solo una settimana fa erano in Iran, l'ultima spedizione all'estero del «conducator», mentre a Timisoara i suoi cani da guardia massacravano migliaia di civili. Teheran destituisce il proprio ambasciatore a Bucarest: non ci aveva informati. Forse era proprio la consorte Elena ad ordinare le stragi.

■ BUCAREST. Era il 18 dicembre, poco più di una settimana fa, il mondo già inorridiva per i primi flash che trasmettevano confuse notizie sulla ferrea repressione della rinata protesta romena. A Timisoara i carri armati del regime mitragliavano sulla folla, si scavavano le fosse comuni. Ma Ceausescu non si scompose. Forse aveva sopravvalutato la forza dell'apparato repressivo allestito nei decenni blu della Romania, forse intuiva i pericoli crescenti e voleva dare segnali di sicurezza. Non valutò neppure l'ipotesi di rinviare la visita a Teheran e parì il consueto codazzo di gorilla della Securitate. In Iran venne accolto con tutti gli onori da quegli stessi dirigenti che oggi inneggiano alla distruzione del suo potere e alla rivolta di Bucarest. E tuttavia Ceausescu qualche timore doveva pure averlo. Nel seguito c'erano alcuni esperti in comunicazioni che lavorarono di gran lena per trasformare l'alloggio dell'Hotel «Sadabad Palace» (l'ex-residenza dell'ex-Scià Reza Pahlavi) in un altrettantissimo centro per ricevere e trasmettere informazioni.

Ceausescu voleva essere informato minuto per minuto su quel che stava succedendo in Romania, voleva dirigere la repressione. Ma i contatti con Bucarest (l'informattissima agenzia jugoslava Tanjug ad affermarlo) si rivelarono più difficili del previsto e tutto ciò, secondo quanto afferma l'agenzia, irritò profondamente il dittatore e la sua scorta. Le autorità di Teheran, venute a conoscenza delle difficoltà in-

L'immagine di Zoe, la figlia di Ceausescu, trasmessa dalla televisione dopo il suo arresto



Tv protagonista a Bucarest Filo diretto del Tg3 dai primi giorni di rivolta

■ ROMA. L'immagine fissa del volto di Ceausescu riverso sul selciato, la piazza di Bucarest, la gente che interviene a braccioni nei microfoni della tv. L'abbiamo vissuto tutti, questo abbraccio ideale con un paese che è liberato da una ondata dittatoriale, grazie al Tg3. Anche ieri in studio, figlio Moretti ha condotto la diretta con Bucarest insieme a Veronica Lazare e alla redazione del Tg. «Abbiamo cercato di capire - dice Moretti, vicedirettore della Rete tre - quello che stava accadendo dopo la fucilazione di Ceausescu e di sua moglie sia attraverso la traduzione in diretta dalla tv libera romena che con la collaborazione di alcuni esperti, come

I vizi segreti della famiglia di «Draculescu»

Commerciava in orfani, venduti a ricche coppie straniere, aveva ordinato di non assistere i malati sopra i 70 anni, aveva fatto riprendere segretamente i figli mentre facevano l'amore e rivedeva queste video-cassette, girate dalla Securitate, insieme alla moglie Elena. Questi sono solo alcuni dei vizi segreti del tiranno della Romania, soprannominato «Draculescu» dalla gente.

■ BUCAREST. Pubbliche virtù Nicolae ed Elena Ceausescu non ne potevano vantare. Ma i vizi privati tantissimi. Dall'amore per la pornografia al commercio degli orfani, venduti a ricche coppie straniere ricchissime. Come accade a tutti i tiranni: i «numerosi» le voci di corridoio giravano da tempo immemorabile, ingigantite dalla leggenda che le circondava. Ora strappato il velo del silenzio sul satrapo, vengono rilanciate dalle agenzie di stampa internazionali.

Forse un italiano assassinato dai cecchini

■ ORZINUOVI (Brescia). Un italiano sarebbe morto nei giorni scorsi in Romania in circostanze non ancora del tutto chiare. Il ministero degli Esteri, tramite i carabinieri, ha comunicato alla famiglia di Francesco Rancati, di 42 anni, di Orzinuovi (Brescia) che l'uomo sarebbe rimasto «vittima di un incidente» in Romania. «Abbiamo ricevuto la visita dei carabinieri - ha detto la cognata al telefono - i quali ci hanno informato che «qualcosa di grave» era successo a Francesco. Abbiamo subito chiamato il ministero. A quanto pare mio cognato è stato ucciso alla periferia di Bucarest da un cecchino. Altro non sappiamo perché sembra sia difficile riuscire a parlare con l'ambasciata italiana in Roma».

La crudeltà del Ceausescu era arrivata al punto che, per risparmiare carburante, aveva ordinato che le automobili non si recassero a soccorrere le persone di età superiore ai settant'anni. Del resto la stessa suocera dell'ex dittatore, una vecchia centenaria, era stata abbandonata, al momento della fuga, nel palazzo presidenziale. Quando è stata ritrovata dagli insorti, l'anziana donna era completamente disidratata.

Eppure i Ceausescu si circondavano di tutti i lussi, senza preoccuparsi assolutamente di alcuno spreco. Al punto che, già a rivolta iniziata, il dittatore, in visita in Iran, si era preso la briga di acquistare preziosi tappeti persiani per abbellire le sue ville in Romania. Soltanto il precipitare degli avvenimenti - scrive il quotidiano di Belgrado «Politika» - ha impedito che i preziosi tappeti fossero srotolati. Sono stati trovati ancora impacchettati in una residenza di Bucarest appartenuta al tiranno.

Ma era la moglie di Ceausescu, numero due nella nomenclatura romena, la donna che aveva ordinato al ministro della Difesa il massacro di Timisoara, a circondarsi del maggior lusso, abiti, gioielli, pellicce. Ogni anno l'ingegnere chimico Elena Ceausescu celebrava il suo compleanno in un castello sul Mar Nero, che era appartenuto agli ex re di Romania. Per l'occasione faceva arrivare alla residenza reale tre camion- frigorifero di fiori e interi testi speciali che trasportavano cibi raffinati. Qualche anno fa aveva fatto restaurare un altro castello, appartenuto alla casa reale romena, come sua residenza personale.

La figlia Zoja, arrestata due giorni fa, non era da meno. Racconta ancora il giornale jugoslavo che viveva in un lusso sfrenato, mangiava soltanto in piatti d'oro e non faceva mai mancare una bistecca ai suoi adorati barboncini in un paese in cui la gente stentava a campare. La televisione romena ha mostrato un breve filmato sui gioielli e sui numerosi mucchi di valuta straniera trovati nella lussuosa villa di Bucarest in cui Zoja viveva. Ma il rapporto fra Zoja e la sua famiglia era molto complesso, nonostante godesse di tutti i privilegi che potevano derivare. Dieci anni fa aveva tentato una fuga d'amore con un giornalista romeno. Il padre aveva personalmente guidato le operazioni che misero fine alle sue speranze. Pochi giorni dopo il giornalista fu trovato misteriosamente assassinato.

Ma ammassare beni a spese della indigenza della popolazione era malattia comune fra i fedelissimi del regime. Il sindaco di Timisoara, ferido sostenitore di Ceausescu, aveva accumulato nella sua casa, beni di ogni genere, prodotti alimentari e di uso corrente che ieri sono stati messi in mostra in una piazza della città. Nel filmato trasmesso dal Tg jugoslavo sono state riprese molte donne che prendevano in mano oggetti messi in mostra, come per esempio confezioni di spray, che non avevano mai visto prima fra gli scaffali vuoti di Timisoara, affamata e condannata all'indigenza.

Ma ammassare beni a spese della indigenza della popolazione era malattia comune fra i fedelissimi del regime. Il sindaco di Timisoara, ferido sostenitore di Ceausescu, aveva accumulato nella sua casa, beni di ogni genere, prodotti alimentari e di uso corrente che ieri sono stati messi in mostra in una piazza della città. Nel filmato trasmesso dal Tg jugoslavo sono state riprese molte donne che prendevano in mano oggetti messi in mostra, come per esempio confezioni di spray, che non avevano mai visto prima fra gli scaffali vuoti di Timisoara, affamata e condannata all'indigenza.

Amnesty International deplora l'esecuzione Critici anche i radicali

■ ROMA. La sezione italiana di Amnesty International ha «deplorato» in un comunicato l'esecuzione del Ceausescu. «In tutti questi anni», l'organizzazione chiede inoltre che «siano adottati tutti i provvedimenti necessari ad evitare la celebrazione di processi irregolari».

«Un errore», così il presidente del partito radicale Emma Bonino delinea l'esecuzione di Nicolae Ceausescu. Emma Bonino afferma che l'esecuzione di Ceausescu ha privato il mondo della possibilità di conoscere e denunciare, attraverso un processo che avrebbe avuto un valore storico pari se non superiore a quello di Norimberga, le tremende complicità delle democrazie occidentali con il dittatore romeno.

Valentin, il figlio «sportivo», in America con la sua squadra?

■ Valentin, figlio quarantatreenne di Nicolae ed Elena Ceausescu, potrebbe essere al sicuro negli Stati Uniti assieme alla squadra di calcio della Steaua di cui era «presidente-padrone».

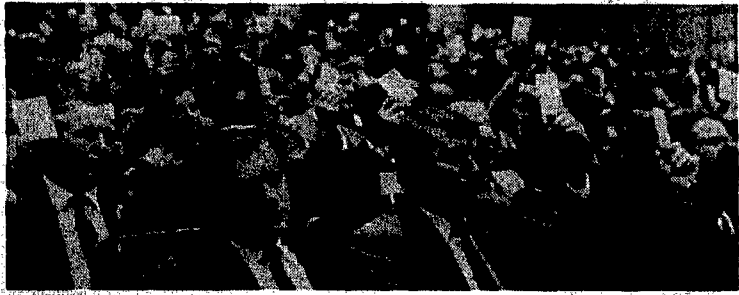
Questa ipotesi è emersa dalla ricostruzione delle tournèe che quattro società rumene avevano allestito nelle scorse settimane in occasione della sosta del campionato.

«Presso la federazione calcistica romena - racconta Ermanno Zacchini, dirigente dell'Uisp di Ravenna, che segue le squadre dell'Est nelle trasferte italiane - erano state depositate le richieste di quattro società: Flacara Moreni, Craiova, Dinamo e Steaua. Le prime due sono arrivate in Italia lunedì 18 dicembre e hanno disputato alcune amichevoli. La Dinamo dovrebbe essere partita per Cipro, mentre la Steaua aveva come destinazione gli Stati Uniti, su invito della Ford che è lo sponsor della squadra».

Georghe Hagi il fuoriclasse di questa società è stato visto giovedì scorso in un ristorante di Bucarest assieme ad un altro giocatore, Lacatus. «Dopo di che dei due è dello stesso Valentin Ceausescu si sono perse le tracce. Dal momento che l'aeroporto della capitale è rimasto aperto fino a venerdì, è possibile che l'intera squadra si sia imbarcata per New York. Valentin Ceausescu è noto negli ambienti sportivi rumeni per le sue scelleratezze».

Tutti contro l'autonomia decisa dai comunisti di Vilnius. Ma Gorby prende tempo

Il «plenium» censura il Pc lituano



Deputati del Congresso durante una votazione

opinioni per dare un sbocco alla situazione: c'è chi ha sostenuto di annullare la decisione del congresso lituano e di espellere i dirigenti traditori, altri ancora che hanno consigliato di «assumere misure mediate che non precludano la strada di una possibile normalizzazione, di assumere un atteggiamento realistico fondato sugli umori della gente lituana. Ci sono state anche critiche allo stesso Comitato centrale e al Politburo per non essere intervenuti, con deci-

sione, ben prima che scoppiasse il delicatissimo problema baltico. Medvedev ha negato che si prenderanno misure straordinarie, di tipo repressivo. Se ve ne saranno, si tratterà sempre di «misure politiche», come ha detto Gorbaciov. L'esponente del Politburo non ha voluto fare i nomi dei membri del Comitato centrale che hanno richiesto la mano forte e ha escluso la pubblicazione del testo integrale del dibattito pur ammettendo che il problema è molto importante e necessita del confronto in tutto il partito.

Medvedev ha convenuto sul fatto, evidente, che in Lituania si sono formati ormai due partiti comunisti. Quello, della maggioranza, che ha scelto l'indipendenza e l'altro, creato dai 144 delegati dissidenti, i quali si dichiarano sempre legati al Pcus. Ha negato che si tratti di esponenti «conservatori», estromessi dagli incarichi perché contrari alla perestrojka. Non richiesto, Medvedev ha voluto ricordare, ancora una volta, che l'articolo sei della Costituzione, sul «ruolo guida» del Pcus, potrà essere messo in discussione. Ma «a suo tempo» e «senza strappi».

Sakharov, l'ultimo discorso «La legge sulla detenzione preventiva riporta l'Urss ai tempi dello stalinismo»

MOSCA. Il discorso che Andrej Sakharov stava scrivendo la notte in cui morì il 14 dicembre scorso nel suo studio (il suo corpo venne trovato sul tavolo di lavoro) contiene un duro attacco contro la legge sul prolungamento della carcerazione in attesa di giudizio. Il testo dell'ultimo discorso, non finito, di Sakharov è pubblicato dall'autorevole settimanale culturale *Literaturnaja Gazeta*, nel numero del 27 dicembre; vi si legge che, prolungando il tempo di carcerazione dei cittadini prima del processo, la procura di

stato tenta di «avere del tutto mano libera e di riportare il paese ai tempi tempestosi dell'illegalità e del culto della personalità». Prima della promulgazione della nuova legge, un cittadino sospettato di un reato poteva essere trattenuto in carcere per un massimo di nove mesi senza processo. La nuova legge invece consente ai sostituti procuratori di stato di prolungare la carcerazione in attesa di processo fino a un anno, mentre il procuratore capo lo può prolungare fino a un anno e mezzo.

Gorbaciov e tutto il Comitato centrale del Pcus sbarcheranno in Lituania, subito dopo le feste di fine anno, per un «sondaggio di massa» dopo la decisione del partito di Vilnius di proclamarsi «indipendente». La clamorosa decisione del «plenium» che ha rinviato ad una prossima riunione i provvedimenti verso l'«illegale» atto dei baltici. Una temporanea soluzione di compromesso. E, per ora, ci sono due partiti comunisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Tutto il gruppo dirigente del Pcus, a cominciare da Gorbaciov, si riverserà nei prossimi giorni in Lituania. Si tratterà di uno tra i più massicci sbarchi politici nel tentativo di fronteggiare la secessione del partito di Vilnius che al suo 20° congresso, tenuto la settimana scorsa, ha scelto «a stragrande maggioranza (855 a favore, 160 contrari e 12 astenuti) la via dell'indipendenza, cioè di trasformarsi in una organizzazione autonoma con un proprio programma e un proprio statuto. È il risultato più concreto scaturito dal «plenium» straordinario del Comitato centrale che ha vivacemente discusso per due giorni a Mosca la «insolita situazione», come l'ha definita Vadim Medvedev, l'esponente del Politburo incaricato di illustrare in una conferenza stampa i risultati della sessione.

Il Comitato centrale, in verità, ha deciso di non prendere alcun provvedimento nei confronti dei comunisti «ribelli». E, questo, è un altro dei segnali eloquenti della gravità della situazione: infatti, del Pcus costretto a una soluzione di compromesso, nel tentativo di evitare che altre organizzazioni repubblicane seguano l'esempio degli insofferenti baltici «in questo caso», aveva ammonito Mikhail Gorbaciov l'altro ieri, nella relazione al «plenium». «Il nostro partito si trasformerebbe in un amaro club federalista, formato da singoli gruppi di partiti autonomi. Invece, vanno delineati i confini oltre i quali non si dovrebbe andare... Uno di questi è l'impossibilità di essere parte una singola struttura dal Pcus. Se si oltrepassa questo limite, si può sicuramente affermare che si vuole deliberatamente la rottura dell'Unione...»

Convocato d'urgenza da Gorbaciov, subito dopo l'apertura della lituani guidati dal loro capoluogo primo segretario Alghirdas Brazauskas, il «plenium» ha discusso l'insidioso tema dell'indipendenza in due giorni di dibattito accalorato, franco e impegnato. Medvedev ha raccontato che vi sono stati ben 46 interventi. Tra questi quelli di Ligaciov, del capo del Kgb, Kriuchkov, dello stesso Medvedev, del segretario dell'Unione scrittori, Karpov, di Boris Elsin. Alla fine, ieri pomeriggio, la decisione di non concludere. Una mossa forse obbligata per Gorbaciov e il gruppo dirigente, per prendere tempo e provare a ricucire il rapporto con gli eretici lituani. Ma deve essere stato davvero caldo il dibattito tra i fautori di una linea morbida, realistica, che invitava a tenere conto della particolarità della situazione nei Baltici, e quelli che hanno insistito per l'assunzione di misure severe, anche l'espulsione, o qualcos'altro ancora. Di misure rigide, del resto, aveva parlato anche Gorbaciov: «Al-

cuni compagni - aveva detto - pensano che sia in gioco l'integrità del partito e dello Stato, la cui conservazione giustifica l'assunzione di ogni mezzo». Una discussione accesa, quella del Comitato centrale, che è stata aggiornata, per le misure definitive, al termine di quella specie di sondaggio di massa che sta per scattare in tutta la Lituania da parte dei membri del Politburo, della segreteria e del Comitato centrale con l'obiettivo di incontrare «tutti i comunisti di base» e conoscere la loro opinione.

Il «plenium» ha approvato, senza alcun voto contrario - è stato precisato - la relazione di Gorbaciov nella quale si dichiara «illegale» la decisione del partito lituano di dichiararsi indipendente. Il segretario del Pcus, nel contestare duramente la scelta, ha insistito su un «leitmotiv»: «Soltanto ogni singolo iscritto al partito può decidere, ciascuno per se stesso, di aderire a questa o a quella organizzazione politica. Nessun congresso è autorizzato a trasferire meccanicamente un iscritto da un partito all'altro». E, di conseguenza, «nessuna parte del Pcus è autorizzata a decidere il problema della sua indipendenza sulla base del suo programma e del suo statuto senza tenere conto della posizione dell'intero partito. Ciò significa», ha detto Gorbaciov - che il partito comunista della Lituania era e rimane una parte integrante dell'unico partito comunista dell'Unione Sovietica».

Il leader sovietico è stato molto duro nei confronti dei dirigenti baltici: «È stato inflitto un colpo alla riforma politica, alle nostre speranze e ai progetti di rinnovamento della società socialista nello spirito dell'umanesimo e della democrazia». La decisione del congresso lituano è una provocazione nei confronti del Pcus il quale sarebbe costretto a «reagire con una tale reazione da silurare molti processi della perestrojka». Gorbaciov ha riferito al «plenium» sulle «migliaia di lettere e appelli da ogni parte del paese che chiedono «misure energiche ed efficaci per difendere l'unità del Pcus». Gorbaciov ha sottolineato l'incapacità di alcuni dirigenti lituani di tenere in mano la situazione politica, di influenzarla e di realizzare la linea del partito per la perestrojka. L'accusa di tradimento è palese, diretta: «La dirigenza di Vilnius ha abbandonato la linea del partito ed è passata al collaborazionismo con le forze nazionaliste e separatiste», mentre l'opposizione ha sposato le idee della perestrojka proprio con l'obiettivo di «screditare il socialismo».

L'ideologo Medvedev, nel corso della conferenza stampa, ha detto che il «plenium» ha discusso un ventaglio di

SABATO 30 DICEMBRE

IL SALVAGENTE

ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

a cura di Maria Luisa Pruna

LA RICERCA DEL LAVORO

- OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE
- IL MERCATO DEL LAVORO
- GLI INDICATORI
- SENZA LAVORO
- DISOCCUPATI
- IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE
- ALTRE PERSONE IN CERCA DI LAVORO
- IL MEZZOGIORNO
- I GIOVANI
- LE DONNE
- L'IMPORTANZA DELL'ISTRUZIONE

I MERCATI LOCALI DEL LAVORO E I CONTRATTI DI FORMAZIONE E LAVORO

- I CONTRATTI DI APPRENDISTATO
- I CONTRATTI PER LAVORI SOCIALMENTE UTILI
- I CORSI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE

I UNITÀ
ORON LA 2

Errata corrige al dossier di domenica

A causa dei ristretti tempi tecnici di composizione dell'inserto con le mozioni, pubblicato domenica 24 dicembre, nella mozione «Per una democrazia socialista in Europa» sono saltate alcune righe. In particolare al punto 2, riga 5, dopo «America centrale» è saltato il periodo: «dove perdurano logiche imperialistiche e violazioni della sovranità nazionale, come la sanguinosa aggressione degli Stati Uniti a Panama dimostra». E sempre al punto 2, all'inizio della seconda colonna, riga 6, dopo «del Soviet e della Nep» è saltato l'inciso: «abbandonata dallo stalinismo sino alla stagnazione brezneviana». Vi sono inoltre refusi di battitura e di bozze che verranno corretti nel volume che raccoglierà tutte le mozioni e gli altri documenti congressuali.

IL SALVAGENTE

L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

L'ha decisa il magistrato che guida le indagini, dopo il conflitto a fuoco che si è concluso con l'arresto di Giuseppe Strangio, uno dei capi

L'avvocato del sequestratore assicura: «Il ragazzo è vivo e non rischia nulla» Apprensione di mamma e papà Casella che hanno «subito» l'intervento dei Gis

Aspromonte, una tregua di 48 ore

Ultimatum ai banditi: restituite Cesare sano e salvo

Una tregua di 48 ore per favorire la liberazione di Cesare Casella. L'ha decisa il magistrato che conduce le indagini dopo il conflitto a fuoco (che s'è concluso con l'arresto di uno dei rapitori) tra i Gis ed un commando della cosca mafiosa incaricato di incassare la seconda rata (un altro miliardo) del riscatto. L'avvocato del sequestratore: «Cesare Casella è vivo, sta bene e non rischia nulla».

ALDO VARANO

■ **LOCRI.** Dopo il conflitto a fuoco della sera di Natale, in Aspromonte è tornato il silenzio. Una calma carica di paura ed angoscia mentre a Pavia «madre coraggio» piange per un dubbio terribile ed invoca un segno che le dimostri «che Cesare c'è ancora». Da Locri risponde l'avvocato Sandro Furfaro che ieri mattina ha avuto un colloquio con Giuseppe Strangio, il rapitore arrestato la sera di Natale: «Cesare Casella è vivo, sta bene e non rischia nulla».

Da questa mattina all'alba sono state sospese le ricerche della prigione di Cesare. L'interrogazione durerà 48 ore. Se nel frattempo non scenderà nulla Gis, Nocs, cani poliziotto ed elicotteri riprenderanno l'assalto alla montagna per cercare il «buco nero» che da quasi due anni nasconde il giovane. Una corsa contro il tempo, mentre sono già passate 36 ore dall'appello lanciato ai suoi complici da Strangio: «Non torcate un ca-

curamente coinvolto in quello di Cesare».

Il suo arresto è stato drammatico. È arrivato a poche ore dalla mezzanotte di Natale, al culmine di una giornata piena di colpi di scena. La mattina in un albergo di Ardore, vicino Locri, era finalmente arrivata la telefonata che «agganciava» gli emissari della famiglia Casella. Il telefonista, per ridurre al minimo i rischi di intercettazione, s'era limitato ad indicare il punto dove trovare il plico con le istruzioni per stabilire il contatto. Gli accordi prevedevano che una Suzuki, interamente libera dietro e con il solo autista a bordo, percorresse un certo itinerario. Ci avrebbero pensato i rapitori a farsi vivi al momento giusto. In realtà, ai fiduciosi di Casella si erano sostituiti i carabinieri dei Gruppi di intervento speciale (Gis) perché il magistrato di Pavia aveva vietato a Casella di consegnare il danaro (un miliardo circa). La decisione era stata irrevocabile, i Casella l'avevano alla fine subita perché non c'era stato altro da fare. In cambio, avevano strappato la promessa che i Gis si sarebbero limitati a consegnare il danaro non appena i sequestratori avessero fornito la prova che Cesare è vivo. L'ultima prova dell'esistenza in vita di Cesare è di ottobre: una lettera ai genitori firmata dallo studente di Pavia. Poi, niente più.



Il fuoristrada targato Pavia, blindato e modificato per consentire a due Gis di nascondersi dietro, è stato bloccato al confine tra Natile Vecchio e Nuovo. Siamo nel cuore del terminale dell'industria dei sequestri. Qui vicino è tornato libero Marco Fiora. Un uomo col cappuccio, Giuseppe Strangio, ha segnalato accendendo ritmicamente una torcia tascabile. Appena il Suzuki ha frenato, dai cespugli sono spuntati altri due uomini armati. Probabilmente si tratta di Giuseppe Mangiaviti ed Antonio Giampaolo. Improvvisamente la scena è diventata drammatica. Strangio non ha fornito alcuna prova dell'esistenza in vita di Cesare. I Gis sono sbucati fuori intimando ai tre banditi di arrendersi. La risposta, immediata, è stata a colpi di pistola e fucile. Strangio, ferito alla gamba, s'è ac-

casciato. Mangiaviti, ferito, è riuscito a dileguarsi assieme a Giampaolo. Strangio non è un gregario qualsiasi. A 16 anni ha ucciso il fratello del padre, in seguito s'è meritato una condanna per associazione mafiosa e 28 anni di carcere per il sequestro dell'industriale napoletano Carlo De Feo (4 miliardi e 400 milioni di riscatto pagato). Si era rifugiato in Aspromonte, dandosi alla latitanza al termine di un permesso di 7 giorni, per dirigere da lì un pezzo importante dell'Anonima. Giampaolo, l'anno scorso aveva abbandonato l'Aspromonte, dov'è latitante, appena saputo che la sua figliuola era morta dopo essere stata operata di appendicite. Si era «fatto giustizia» uccidendo il chirurgo di Locri, Gino Marino, colpevole di averla opera-



Rastrellamento in Aspromonte dei carabinieri della squadra speciale antisquadrini. In alto, Giuseppe Strangio, il presunto capo della banda, nell'ospedale di Locri

«Noi eravamo contrari alle prove di forza»

«Sono preoccupatissimo. Quel messaggio televisivo di Giuseppe Strangio non mi ha affatto rassicurato», ha commentato ieri Angela Casella. E Luigi, padre di Cesare: «Eravamo e siamo del tutto contrari alle azioni di forza. Avrebbero solo dovuto consegnare il danaro». Ore di forte tensione a Pavia, in casa della famiglia Casella, a quasi due anni dal rapimento di Cesare.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO BRANDO

■ **PAVIA.** È piena di fiori la casa della famiglia di Cesare Casella. Fiori sotto il porticato, in cucina, nel salotto della villetta a due piani nascosta alle spalle del capannone che ospita l'autoconcessionaria Citroën di loro proprietà. Sulla porta d'ingresso un ramo di vischio: «Mi hanno detto che porta fortuna», dice Angela Casella, «mamma coraggio». Ecco la camera del figlio maggiore, da due anni ormai nelle mani dei sequestratori: ci sono,

ta al telegiornale dall'ospedale in cui è piantonato, ferito, dopo lo scontro con i militari.

Angela Casella posa il lavoro a maglia che la sta occupando. Appare tesa, un po' smarrita: «Sono molto preoccupata, soprattutto dopo che ho sentito quello che ha detto Strangio». Perché? «A lei forse è parso rassicurante? Non ha detto di liberare Cesare. Più o meno ha sostenuto: fate quel che volete. Se ha avuto il coraggio di affermare queste cose dal letto di un ospedale, cosa posso aspettarvi?». Il marito, Luigi, non lesina critiche a chi ha deciso di scegliere la linea dura: «Noi non siamo mai stati favorevoli, né avevamo dato il consenso, ad azioni di forza. Il patto era che gli inquirenti facessero avere il danaro ai rapitori. Adesso siamo punto a capo. Magari i sequestratori non si faranno sentire per un po', e

poi chiederanno altri soldi». Insomma, la linea dura — di cui è un sostenitore il sostituto procuratore pavese Vincenzo Calia (da ieri mattina nella Locride) — sembra contrastare, secondo i familiari del rapito, con la strategia dell'attesa, del silenzio, seguita dopo le clamorose settimane trascorse da Angela Casella in Calabria. L'ultimo segnale da parte dei rapitori a garanzia dell'incolumità di Cesare era giunto lo scorso ottobre: una lettera scritta dal giovane. L'indizio

precedente risale ad otto mesi fa ed è la nota foto del ragazzo con la barba lunga ed una catena al collo. Cosa è successo negli ultimi tempi? A quanto pare, trincerati dietro un rigido silenzio stampa, i genitori hanno riallacciato i contatti con i rapitori, hanno raccolto un altro miliardo, oltre a quello già versato da tempo, grazie ad una sottoscrizione e alla vendita di immobili. «Non potete consegnare voi stessi quel danaro. È pericoloso, inoltre saremmo costretti a sequestrarlo. Datecelo, ci penseremo noi anche se le cose non dovessero andare liscie», avrebbero detto loro gli inquirenti. Poco più di dieci giorni fa la consegna delle banconote al magistrato. A quanto pare i Casella avrebbero voluto pagare senza avere un'ulteriore prova del fatto che Cesare fosse ancora vivo. I carabinieri sarebbero comunque riusciti, nell'arco di una settimana, ad entrare in contatto due volte con i banditi, fino alla sparatoria dell'altra notte.

Un epilogo di cui i genitori del ragazzo sono venuti a conoscenza solo grazie alle telefonate dei giornalisti nella notte di Natale. Più tardi la conferma ufficiale da parte di un ufficiale dell'arma. «Ora le notizie le abbiamo soltanto attraverso i telegiornali», sosteneva ieri mattina Angela Casella. Un'attesa rota dai messaggi di auguri e di solidarietà giunti, tra gli altri, anche da parte di alcuni ex sequestrati, tra i quali Dante Belardinelli e il piccolo Marco Fiora.

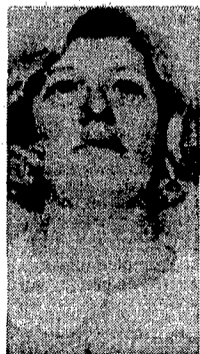
Un epilogo di cui i genitori del ragazzo sono venuti a conoscenza solo grazie alle telefonate dei giornalisti nella notte di Natale. Più tardi la conferma ufficiale da parte di un ufficiale dell'arma. «Ora le notizie le abbiamo soltanto attraverso i telegiornali», sosteneva ieri mattina Angela Casella. Un'attesa rota dai messaggi di auguri e di solidarietà giunti, tra gli altri, anche da parte di alcuni ex sequestrati, tra i quali Dante Belardinelli e il piccolo Marco Fiora.

A Parma al termine della messa di Natale

Un appello del vescovo per Mirella Silocchi

A casa Silocchi-Nicoli e in quella Cortellezzi questi giorni scorrono con particolare lentezza e angoscia. Tutte e due le famiglie hanno un loro caro nelle mani dei sequestratori. A Parma al termine della messa di Natale il vescovo ha rivolto un appello ai rapitori: «perché finisca questa crudeltà per Mirella Silocchi e i suoi familiari». Anche a Tradate (Varesa) si è pregato per Andrea sequestrato da 10 mesi

presa di demolizione di auto e commerciante internazionale di rottami di ferro, era assente, ma accorse una vicina. I banditi non esitarono a imbavagliarla e a legarla, poi «rotolarono» Mirella Silocchi in un tappeto e la caricarono in macchina. La famiglia ha sempre sostenuto che i sequestratori hanno preso un abbaglio sulla loro consistenza patrimoniale. Secondo gli esperti è molto improbabile che la donna sia in mano all'anonima calabrese, e ritengono invece che sia prigioniera sull'Appennino toscano-emiliano. Anche in casa di Andrea Cortellezzi, 22 anni, rapito il 17 febbraio scorso, si continua a sperare e ad attendere. Da quattro mesi la famiglia non ha più notizie del ragazzo e il 16 dicembre il padre dell'ostaggio, Pierluigi, proprietario di un'industria di laterizi, ha rivolto un ap-



Mirella Silocchi

pello per chiedere ai rapitori di mettersi in contatto e per far sapere loro di essere «totalmente disponibile alla risoluzione del caso». A quanto si è appreso, in questi giorni nessun messaggio è giunto alla famiglia. La mattina di Natale i genitori e i fratelli di Andrea hanno assistito alla celebrazione della messa in una chiesa del paese ed hanno ricevuto manifestazioni di solidarietà da parte dei fedeli.

I 3 sequestri dell'89 si sono risolti felicemente senza pagamento del riscatto

Anno «negativo» per l'Anonima sarda: nessun ostaggio nel Sopramonte

Fra i 5 ostaggi ancora in mano ai sequestratori nessuno è detenuto in Sardegna. Il 1989 per l'Anonima isolana è stato un anno particolarmente «negativo»: i tre sequestrati infatti in questi ultimi 12 mesi sono stati tutti liberati dalla forza dell'ordine. Non è tuttavia il primo Natale che ciò accade. Anche nell'87, nell'85, nell'80 e nel 1979 la festività trascorse senza ostaggi in mano ai banditi.

■ **CAGLIARI.** Nessun ostaggio ha trascorso quest'anno il Natale prigioniero dell'Anonima in Sardegna. I tre sequestrati di persona avvenuti nell'isola durante il 1989 si sono infatti conclusi con altrettante sconfitte per i sequestratori. Gli ostaggi — l'imprenditore Luca Diliberto, 36 anni, di Genova, il medico Franco Cugia, 63 anni, di Cagliari e l'industriale lombardo Ambrogio Agliati, 65 anni — sono stati tutti liberati dalle forze dell'ordine senza che i familiari doves-

sero pagare alti riscatti per riaverli i congiunti. L'Anonima è stata battuta una quarta volta per la reazione di una testimone involontaria e della vittima designata, Nicola Cinelli, 26 anni, di Lucca, figlio di Silvano, patron della «Ciesse piuimuni». Quest'ultimo episodio è avvenuto nella notte tra l'1 e il 2 settembre a San Teodoro, in provincia di Nuoro sul versante nord-orientale della Sardegna. Il ragazzo fortunatamente riuscì a sfuggire ai suoi sequestratori grazie

alle sue doti atletiche. Si gettò infatti in mare e con rigorose bracciate si allontanò dalla villa. Il primo sequestro dell'anno fu invece compiuto il 31 gennaio quando un commando di malviventi prelevò dalla sua villa in località «Mare e roccia» a pochi chilometri da Olbia Luca Diliberto. Il giovane imprenditore venne liberato dai carabinieri il 7 febbraio mentre in catene sotto una tenda nelle campagne di Lula (Nuoro) attendeva l'avvio dei contatti per il pagamento del riscatto. I tre presunti responsabili dell'episodio, arrestati dai carabinieri, sono stati all'inizio del mese condannati a 26 anni di carcere ciascuno dai giudici del tribunale di Tempio Pausania. Il dott. Franco Cugia, ufficiale sanitario di Nebida, frazione di Iglesias (Cagliari), venne rapito il 15 marzo

Colta da male
Gigliola
Guerinoni



Dopo una giornata di Natale felice, Gigliola Guerinoni (nella foto) ha trascorso un difficile S. Stefano. Ieri mattina, infatti, la donna è stata colta da male. Un lieve collasso cardiocircolatorio, dovuto ad un accertato stato ansioso, che ha richiesto l'intervento della guardia medica. L'altro ieri la Guerinoni ha ricevuto la prima visita da quando è agli arresti domiciliari, della figlia Soraya Ceri. Il pranzo di Natale è stato consumato anche insieme all'ex marito Andrea Barillari, al figlio Fabio e all'assistenza sociale incaricata di seguire la detenzione nella casa di Pian Martino (Savona). Tra i regali ricevuti per Natale anche un cane da pastore, dono di un ignoto «ammiratore» emiliano.

A causa del fumo
450mila morti
l'anno nella Cee

Questi alcuni risultati di una inchiesta sul fumo condotta dalla Cee, resa nota in questi giorni. Il tabacco uccide 450mila persone all'anno nella sola Cee. Si spedisce poi il dato dei medici: quelli generici, e particolarmente gli italiani, i portoghesi e gli spagnoli, consumano oltre un pacchetto al giorno (la media europea è 14). Un terzo dei giovani (15-24 anni) si dichiara fumatore, con intensità maggiore per le ragazze e per i mediterranei. Fra le fumatrici le più incallite sono le inglesi, le danesi e le olandesi. Un dato riguarda i ceti sociali: gli operai e gli impiegati di livello più basso tengono duro sul fumo, contrariamente agli intellettuali, che stanno abbandonando in massa questa abitudine dannosa (ormai fuma non più del 10%). Fra gli insegnanti, infine, il fumo è diffuso per non più del 25%; in calo anche fra i liberi professionisti (20%) e i giornalisti (15%).

Le indagini sulle «società fantasma» tornano a Monza

Tomeranno da Milano alla Procura della Repubblica di Monza le indagini sulla mezza dozzina di «società fantasma» della Brianza milanese e comasca imputate di evasione di imposte dirette per 130 miliardi di lire in quattro anni. Le società devono rispondere, fra l'altro, di emissione di fatture false, evasione dell'Iva per fittizie esportazioni all'estero e mancata tenuta dei libri contabili. Tramite prestanomi scelti tra pensionati, casalinghe, operai, queste società riuscivano ad ottenere commesse dalla Elm e dalle Ferrovie dello Stato per un giro di miliardi. Tre anni fa era stata coinvolta nelle indagini anche la filiale di Desio (Milano) della Banca Popolare di Lecco, allora diretta da Pierluigi Monti, suicidatosi nel gennaio scorso. Le indagini, condotte dalla Guardia di finanza e coordinate dall'allora pretore di Desio Alfredo Robledo, erano state trasferite alla Procura generale di Milano.

Imprenditore scomparso nel Ragusano Lupara bianca?

Da tre giorni non si hanno notizie di Lorenzo Sansone, di 25 anni, titolare di un deposito di gas liquidi e acque minerali ad Acate (Ragusa). Gli investigatori non escludono un caso di «lupara bianca». In particolare si sta cercando di ricostruire quanto avvenuto sabato scorso tra le 12,45 e le 13. Un commesso del deposito, Lorenzo Sansone, di 20 anni (omonimo dello scomparso), ha riferito che alle 12,45 di sabato sono entrati nel locale due giovani col volto coperto da caschi, i quali, dopo essersi accerti che non c'era il titolare, sono usciti senza dire nulla. Pochi minuti dopo è arrivato Lorenzo Sansone il quale, dopo avere appreso dell'accaduto, è uscito dicendo che sarebbe andato presso il negozio della sorella, Antonietta, dove però non è mai arrivato. Sansone, licenziato, era amico di Vincenzo Violante, un pregiudicato ucciso ad Acate nel settembre scorso.

Pregiudicato ucciso a Milano il giorno di Natale

Continuano le indagini per identificare gli assassini di Pasquale Cognata, il pregiudicato calabrese di 54 anni ucciso nel pomeriggio del giorno di Natale sotto la sua abitazione di Bironè, frazione di Giussano (Milano) con 6 colpi di pistola 7,65. Un uomo è sceso da una «Golf Giv colore verde targata Milano con a bordo altre due persone. Ha incontrato la figlia del Cognata, Carmela, 25 anni, alla quale ha chiesto dove poteva trovare il padre. La ragazza ha citofonato a casa e ha chiesto al padre di scendere. Appena arrivato già Cognata è stato freddato da un colpo di pistola allo stomaco, quattro al volto e uno alla gamba. La vittima era pregiudicato per furto di bovini, associazione per delinquere in Calabria; tentato omicidio, ricettazione, detenzione abusiva di armi. Nel '74 era arrivato da Francia, in provincia di Catanzaro; aveva lavorato nella cartiera «Villa» dove in un incidente sul lavoro aveva perso il piede sinistro e per questo era stato soprannominato «lo zoppo». Cognata, sposato, aveva sei figli. L'uomo era sospettato di essere al centro di un traffico di stupefacenti e anche di essere un informatore e basista della «ndrangheta calabrese» per i sequestri.

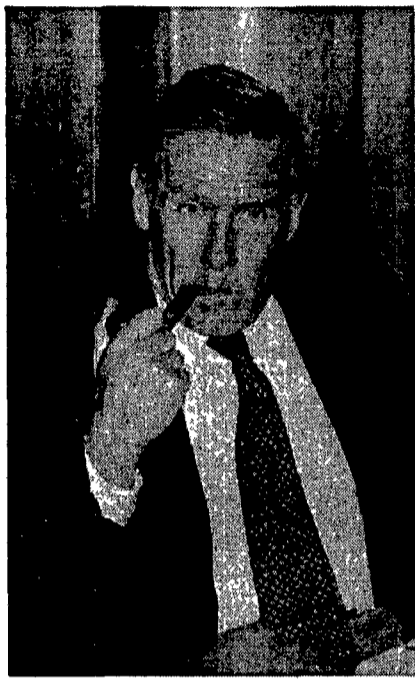
GIUSEPPE VITTORI

Bilancio di un anno con Bruno Trentin
Le conferenze di Chianciano e Firenze
Resistenze interne da battere
Le analogie con la svolta del Pci

Un sindacato non più subalterno
ad una strategia di attesa
di un sistema sociale nuovo
L'annuncio di decisioni impegnative

Cgil, una nuova cultura alla prova

Un anno di Bruno Trentin, divenuto segretario alla fine del 1988. La Cgil a metà del guado, dopo la conferenza di programma e quella di organizzazione. Il rilievo analogo assunto dalla scelta del Pci di un programma fondamentale. Una vecchia cultura «attendista» con cui rompere. L'annuncio di una accelerazione nel rinnovamento. Il bilancio del confronto con governo e Confindustria.



Bruno Trentin

BRUNO UGOLINI

Bruno Trentin, da un anno segretario della Cgil, promotore di un rinnovamento difficile. È possibile un primo bilancio?

Sono stati compiuti alcuni passi avanti. Abbiamo almeno identificato in termini positivi, e non solo di analisi critica o di recriminazione, gli obiettivi che la Cgil deve potersi dare. È questo per dare corpo ad una sua nuova capacità di rappresentanza in un mondo del lavoro in continua trasformazione. La conferenza programmatica di Chianciano è stata una tappa importante in questa direzione. La conferenza di organizzazione di Firenze è stata un primo momento di riflessione sulle implicazioni della scelta programmatica. Implicazioni non solo organizzative, ma direi istituzionali. Voglio dire in termini di regole della democrazia sindacale, di codice deontologico del sindacato.

che, in qualche modo, legittimi, magari in termini più convincenti, la prassi politica e sindacale degli anni passati. Noi vogliamo proporre un mutamento, questo sì radicale, di cultura politica. Questo è, a mio parere, il rilievo che assume analogamente, la scelta non strumentale di un programma vincolante da parte del Pci. Si tratta di una prima scelta di campo: la vecchia cultura o, implicitamente, esplicitamente, l'azione sindacale come un fatto subalterno ad una azione politica monopolizzata dai partiti, o come mero strumento di riforma e di trasformazione sociali. Tale strategia di trasformazione veniva affidata alla «Grande Politica» o, addirittura, al governo di una società emancipata dal capitalismo. I connotati, almeno in parte sempre corporativi, dell'azione sindacale, la separazione tra le cosiddette rivendicazioni immediate, i cosiddetti obiettivi intermedi e le cosiddette finalità ultime dell'azione sindacale, trovarono nella loro teorizzata giustificazione proprio in questa cultura politica.

E che riflessi aveva tale cultura del Pci?

La logica della transizione verso la conquista di una diversa forma di società, finiva per legittimare, anche nel Pci, una politica quotidiana sempre più appiattita sull'obiettivo della governabilità e su una politica di alleanze sociali. Tale politica era fondata unicamente sulla salvaguardia degli interessi

corporativi degli alleati, a prescindere dal loro consenso o dissenso rispetto a concrete scelte riformatrici. Questo si verificò anche quando venne meno la prospettiva di un sistema sociale compiuto e conosciuto al quale accedere, magari in un colpo solo.

È l'abbandono di una tale politica cosa comporta per la Cgil?

Assumere un programma della Cgil come guida e, nello stesso tempo, come vincolo per l'azione immediata del sindacato, per la sua stessa politica rivendicativa e contrattuale,

comporta un salto culturale e politico. Esso mette in questione un vecchio modo di fare il sindacato, poiché propone, come obiettivi immediati, pezzi di riforma della società. Penso alla umanizzazione del lavoro, a momenti di autorealizzazione del lavoro, alla conquista di pari opportunità nell'esercizio dei diritti fondamentali anche per i più deboli, al rifiuto di scambiare diritti o servizi con salario e assistenza.

È possibile un primo bilancio anche sul rapporto tra sindacati e governo?

Abbiamo avuto una serie di risultati altamente positivi, non solo per le misure e i miglioramenti che il sindacato è riuscito a strappare su fisco e assistenza sanitaria, ma per il nuovo livello al quale si è portata l'azione in Italia delle Confederazioni. Abbiamo infatti affrontato, in chiave non solo difensiva, ma riformatrice, i nodi

ma che alla sperimentazione di una diversa pratica sindacale.

Sono resistenze affiorate anche sul piano organizzativo, ad esempio quando si è trattato di riequilibrare la rappresentanza di sesso nei gruppi dirigenti?

Le resistenze si fanno ancora più consistenti e a volte più aspre, sul fronte della riforma organizzativa e del rinnovamento delle strutture e della rappresentanza del sindacato, sul fronte cioè della coerenza tra programma e strumenti dell'azione sindacale. Sono emerse in modo clamoroso quando si è tentata una prima rettificazione nella composizione del comitato direttivo e dell'esecutivo, riconoscendo il diritto alla presenza femminile in quanto tale. Lo si è visto ancora di più nel momento in cui prospettai l'esigenza di compiere un passo, con lo stesso segno, per quanto riguarda la segreteria della Cgil. Resto convinto che occorre imprimere una accelerazione a questo processo di rinnovamento, anche attraverso decisioni impegnative che investano lo stesso gruppo dirigente della Cgil. È necessario dare un segnale di credibilità alla grande massa dei nostri militanti. Essi dubitano sul fatto di essere di fronte ad una effettiva ridefinizione della Cgil, del suo programma e delle sue forme di rappresentanza o di fronte ad una operazione meramente gattopardesca.

È possibile un primo bilancio anche sul rapporto tra sindacati e governo?

Abbiamo avuto una serie di risultati altamente positivi, non solo per le misure e i miglioramenti che il sindacato è riuscito a strappare su fisco e assistenza sanitaria, ma per il nuovo livello al quale si è portata l'azione in Italia delle Confederazioni. Abbiamo infatti affrontato, in chiave non solo difensiva, ma riformatrice, i nodi

della politica fiscale ed economica, i nodi del sistema di sicurezza sociale.

Ma non c'è ora una specie di silenzio confederale sulle scelte di politica economica?

Non vi è dubbio che la tensione propositiva, prima ancora che rivendicativa o di agitazione sindacale, di Cgil, Cisl e Uil ha subito una battuta d'arresto assai pericolosa. C'è un disorientamento in molti quadri del sindacato. Le cose più preoccupanti del vago programma di Andreotti, come ho avuto occasione di dire, erano quelle assenti o eluse. Altdo alla riforma fiscale, a quella pensionistica, alla messa in opera di una progettazione straordinaria dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno. È giusto riconoscere che, di fronte a questi vuoti, solo i sindacati dei pensionati hanno saputo unitariamente, ma da soli, assicurare una continuità all'iniziativa confederale. Tutti i nodi elusi al momento della presentazione della Finanziaria, vengono oggi al pettine. E alcuni di questi dovranno e potranno forse essere affrontati anche prima della fine della triega prevista dal governo, in coincidenza con le elezioni amministrative. Mi auguro che il movimento sindacale riesca, nelle prossime settimane, a realizzare una effettiva autonomia propositiva.

E quali conclusioni trae dalla trattativa con la Confindustria?

Sembra prevalere, nella Confindustria, l'illusione di utilizzare il confronto con i sindacati, in attesa di una rivalta, qualora il governo non dovesse accogliere le richieste in materia di riduzione dei contributi sociali.

Ma non sono anche i sindacati favorevoli ad una riduzione di questi contributi sociali?

Noi diciamo però che una po-

lítica di fiscalizzazione degli oneri sociali non può essere scissa da misure incisive in materia di prelievo fiscale e quindi di riforma del sistema tributario e da una modifica dei parametri che oggi regolano il prelievo dei contributi. Aggiungiamo che una riduzione degli oneri sociali non può essere assunta come una sorta di finanziamento pubblico dei rinnovi dei contratti di lavoro.

È possibile una risposta alle richieste relative ad un tetto al salario?

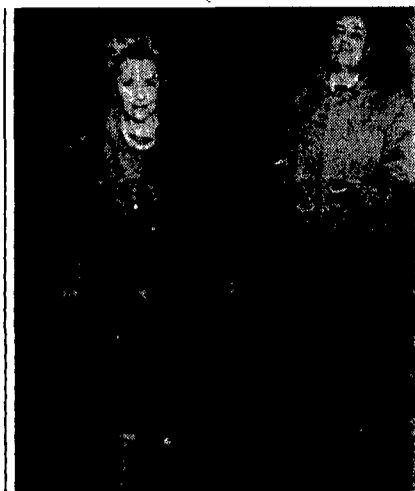
Ogni pretesa di fissare tetti quantitativi a rivendicazioni che sono di natura complessa, non solo salariale, è destinata a provocare una conflittualità e uno scontro con i sindacati, assolutamente senza via d'uscita per la Confindustria. Io mi auguro che le prossime giornate di pausa inducano la Confindustria a ripercorrere la strada del negoziato e dell'intesa. È importante che i sindacati di categoria e i lavoratori siano consapevoli della posta in gioco. Affiora infatti una minaccia nei confronti dell'autonomia contrattuale nei settori e nelle imprese.

Il rinnovo dei contratti dipende da quel negoziato?

I contratti, per quanto ci riguarda, dipendono dalle loro scadenze e dalla maturazione delle richieste nelle diverse categorie. Tanto è vero che i chimici hanno inviato alla controparte la loro piattaforma.

La contrapposizione tra i metalmeccanici su orario e salario è superabile con un referendum?

Le tre Confederazioni hanno chiesto alle tre Federazioni dei metalmeccanici un incontro, prima di assumere decisioni definitive. L'augurio è che, in ogni caso, non si vada ad una conta tra i lavoratori sulla base di due piattaforme contrapposte, con la competizione populistica che ne potrebbe derivare.



Cristina Mondadori Formenton con il figlio Luca

Riconvocati per gennaio i soci
Tutti, esclusi i Formenton

Sarà il giudice il solo arbitro della Mondadori

DARIO VENEGONI

MILANO. «La famiglia riprende il controllo della Mondadori». Venti giorni fa Leonardo Mondadori così ha commentato la propria situazione creatasi nell'azionario con il cambio di campo dei Formenton. Per parte sua, in un'altra intervista, Luca Formenton ha sostenuto un concetto analogo, negando «assolutamente» di aver intenzione di cedere la propria quota a Berlusconi.

A distanza di tre settimane le posizioni dei contendenti sono assai più chiare. A cominciare da una prima, paradossale novità, e cioè che gli unici protagonisti ad essere completamente spogliati dei diritti di azionisti sono i Formenton, che si sono visti sequestrare dal giudice Papi tutte le azioni Amef che possedevano e che — essendoci dimessi dal consiglio di amministrazione — non hanno ufficialmente alcun titolo per partecipare a una assemblea della casa editrice.

Come ripresa di controllo non c'è davvero male. In vece dei Formenton voterà con le loro azioni il custode nominato dal tribunale, il quale, non essendo tenuto al rispetto di alcun patto di voto, si esprimerà tenendo conto dell'unico criterio dell'interesse della società. Il voto del custode sarà decisivo sia nella finanziaria che nella casa editrice. Nell'Amef infatti le decisioni più importanti si possono assumere solo con la maggioranza del 60% del capitale. E nessuno dei due fronti arriva a quella soglia senza il 25% circa del Formenton.

Impossibile prevedere ora come deciderà il custode. I due fronti paiono oggi irriducibilmente antagonisti. E qual è l'interesse della società: che vinca De Benedetti o che vinca Berlusconi? Nel caso di un custode non se la sentisse di decidere e finisse per propen-

dere per l'astensione, l'Amef risulterebbe paralizzata e nella Mondadori torerebbe a comandare Carlo De Benedetti, come è già successo nell'assemblea del 10 maggio '88.

Non si tratta di una alternativa teorica. Già il prossimo 11 gennaio si riuniranno gli azionisti della finanziaria. Il 24 gennaio poi (o il 25 in seconda convocazione) toccherà a quelli della casa editrice, convocati su indicazione del tribunale dal collegio sindacale. Nei giorni successivi, poi, ci potrebbe essere anche l'assemblea straordinaria della Mondadori. In tutte queste occasioni i Formenton saranno giocoforza solo spettatori.

Da questo punto di vista nella vicenda si comincia a vedere più chiaro. Le udienze presso il giudice Papi hanno portato alla luce il contratto firmato il 21 dicembre '88 tra gli stessi Formenton e Carlo De Benedetti: «Un atto contrattuale» — ha scritto il giudice nella sentenza di sequestro — nei confronti del quale non si possono certamente ritenere esistenti motivi alcuni di invalidità o di incertezza. Insomma già un anno fa i Formenton avevano ceduto a De Benedetti il controllo assoluto sull'azienda, addirittura prendendo «atto senza sollevare alcuna eccezione» dell'intenzione di De Benedetti di fondere la stessa Amef nella sua Cir appena possibile.

Dove sta allora il «controllo della famiglia»? E in base a quali considerazioni è stata decisa la nuova alleanza con Berlusconi? No, una settimana fa, abbiamo insinuato che è stato probabilmente per una questione di soldi, suscitando l'ira di Luca Formenton, gli echi della cui indignazione sono finiti in redazione fin da Segrate. Ma a distanza di una settimana nessuno ha fornito una spiegazione migliore.

Infartti
Aumentano le morti in fabbrica

ROMA. Il 1989 si chiude con le cifre allarmanti che testimoniano l'aumento di incidenti sul lavoro. Secondo il rapporto Censis, negli ultimi quattro anni i casi denunciati di infartti e di malattie professionali sono costantemente aumentati, salvo che nel 1986. Va male anche sul fronte delle «morti bianche» che, pur registrando una battuta d'arresto nell'88, hanno mostrato una crescita del 43,5% nel biennio precedente. In particolare nel 1988 i casi denunciati di infartti sono stati 1.165.597 con un incremento del 4% rispetto al 1987 e del 9,7% rispetto al 1985. Rispetto alle gestioni l'aumento maggiore si è registrato in agricoltura con il 16,7% di casi registrati in più rispetto al 1985. Nell'industria l'incremento è stato dell'8% nella gestione ordinaria e del 4,3% nella gestione dei dipendenti dello Stato. In crescita anche le malattie professionali (più 25%), sempre nella gestione ordinaria.

Secondo il Censis l'andamento negativo risulta aggravato dal numero di denunce di casi con esito mortale, in crescita fino al 1987 con un incremento del 43,5% in due soli anni. Dei casi denunciati, circa due terzi si sono verificati in fabbrica: il 68% è riconducibile a infartti. A grande distanza segue, per rischio, il settore agricolo che nel 1988 ha raccolto il 26,1% dei casi denunciati con esito mortale. In forte aumento anche le morti per malattie professionali e silicosi: i decessi sono cresciuti, rispetto al 1985, del 400%. I ricercatori del Censis azzardano che nel valutare l'aumento di queste voci «non vanno dimenticate la maggiore attenzione e quindi la maggior frequenza di denunce anche a parità di condizioni patologiche».

Import-export
Italia sempre più in rosso

ROMA. Fine d'anno '89 in profondo rosso per la bilancia commerciale italiana. Il passivo accumulato alla fine di novembre è di 17.241 miliardi, superando così di oltre 4.600 miliardi quello registrato negli undici mesi dell'88. In ottobre la situazione sembrava più rosea. Grazie all'exploit dell'export i conti con l'estero sembravano migliorati. Ma a novembre le importazioni hanno ripreso ad aumentare sotto la spinta della richiesta di prodotti energetici, superando i 18.600 miliardi di lire con un tasso di aumento dell'11,3%. L'export, d'altra parte, sembra avere perso lo slancio di un mese fa attestandosi su di un livello di 16.700 miliardi e su un ritmo di incremento più contenuto pari al 7,4%. Il deficit di novembre è così risultato di quasi 2.000 miliardi di lire. In questo modo sembrano confermate le previsioni di un passivo complessivo per tutto il 1989 superiore ai 18.000 miliardi. Per quanto riguarda gli scambi con i paesi Cee, il mese di novembre li ha visti in netta diminuzione mentre risulta migliorato il saldo attivo con gli Usa e notevolmente ridotto il deficit con il Giappone.

Brutta era anche sul versante del debito pubblico. L'ammontare del debito interno del settore statale — registrato a fine luglio dalla Banca d'Italia — è di un milione e 34.488 miliardi. Una cifra esattamente doppia di quella toccata a fine 1984 e dieci volte più grande di quella del 1977. Secondo uno studio pubblicato nell'ultimo numero del mensile *Bonanza*, la vita media del debito pubblico italiano è la più bassa rispetto a quella dei maggiori partner internazionali. Alla fine dell'88 la vita media dei titoli pubblici era pari in Italia a 3 anni, contro i 4,1 della Francia e i 5,6 degli Stati Uniti.

Incerto il pagamento di pensioni e stipendi

Fine d'anno senza soldi? Da oggi banche bloccate

Si rischia una fine d'anno senza soldi. Da oggi sportelli chiusi per lo sciopero dei bancari. I prefetti - messi in allarme da Donat Cattin - vigileranno sulla riscossione delle buste paga. I sindacati garantiscono il pagamento di stipendi e pensioni. Cazzola (Cgil) denuncia: «Le banche hanno detto no ad un piano d'emergenza per garantire i servizi essenziali». Scioperi a gennaio anche per i ferrovieri.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Da oggi fino a venerdì 29 dicembre riprendono gli scioperi articolati dei lavoratori bancari. È la continuazione delle agitazioni indette sin dall'11 dicembre scorso e programmate fino al 5 gennaio. Ma è ormai sicuro che la maggior parte delle ore di sciopero si concentrerà nelle giornate di oggi, domani e dopodomani. Tra poche ore saremo, dunque, se saranno state rispettate le indicazioni dei sindacati confederali di categoria, che hanno ripetutamente confermato la loro intenzione di evitare al massimo

ogni disagio per gli utenti. L'apertura di sportelli appositamente dedicati al pagamento di stipendi e pensioni è stata garantita dai rappresentanti dei bancari anche al ministro del Lavoro, dopo che lo stesso Donat Cattin aveva lasciato intendere la possibilità di un ricorso alla precettazione per i lavoratori in sciopero. I prefetti, comunque, rimangono in stato di allerta. Saranno loro, infatti, ad intervenire nell'eventualità di un blocco totale delle banche, se ciò si dovesse tradurre nell'impossibilità

per i cittadini di riscuotere le buste paga. I sindacati però sono fiduciosi, ma accusano le associazioni che rappresentano istituti di credito e casse di risparmio. «Il sindacato aveva proposto alle banche — ha dichiarato il segretario della Cgil Cazzola — un piano di emergenza per garantire i servizi fondamentali». Le banche lo hanno però rifiutato. È dunque prevedibile che le prefetture si limiteranno a decretare la proroga delle scadenze di quei titoli che non potranno essere onorati a causa degli scioperi. Il responsabile del Pci per il credito, Angelo De Mattia, ha auspicato che le indicazioni dei sindacati alle proprie organizzazioni territoriali trovino concreta realizzazione, soprattutto per quanto riguarda il rispetto dei diritti dell'utenza. «Sarebbe un modo efficace anche per evidenziare le responsabilità dell'Assicredito in questa vertenza — ha proseguito l'esponente comunista — ma anche l'Abi deve intervenire,



Una banca chiusa durante gli scioperi dei giorni scorsi

soprattutto perché la trattativa, sino ad oggi, si è incentrata soprattutto sui problemi dell'area contrattuale, una questione strettamente connessa alle grandi trasformazioni che stanno investendo il mondo bancario.

La trattativa tra le parti si è interrotta. Probabilmente, ripartirà a gennaio; ma i sindacati non escludono nuovi scioperi se da parte imprenditoriale non dovessero arrivare segnali di apertura.

Disagi a gennaio anche per chi si affida al treno. Se lo sciopero proclamato — nonostante la tregua natalizia — dagli aderenti al Movimento ferroviari emigrati al Nord per i trasferimenti non ha creato grandi problemi ai viaggiatori, conseguenze ben più pesanti si annunciano a partire dal 7 gennaio. Autonomi della Fisa e macchinisti Cobas minacciano infatti nuove agitazioni a partire da quella data. Scioperi in programma anche per i confederali.

Cresce il tasso di sconto e a Tokio è boom

TOKIO. Con le Borse e i mercati di mezzo mondo chiusi per le feste, l'unica notizia viene da Tokio. Lunedì scorso, il giorno di Natale, la Banca del Giappone ha deciso l'aumento del tasso di sconto Ora nel paese del Sol levante il denaro costerà mezzo punto in più (il tasso è passato da 3,75% al 4,25%). Mezzo punto che, aggiunto ad un altro mezzo punto di aumento varato ad ottobre, ad un tre quarti di punto deciso nella primavera scorsa, ci dice che in Giappone nel 1989 il tasso di sconto è aumentato quasi del due per cento.

Le ragioni della decisione dell'autorità monetaria di Tokio? Le ha spiegate, ieri, il neogovernatore della banca nipponica, Yasushi Mieno. Il denaro costerà di più — ha detto in sostanza Mieno — perché il Giappone vuole bloccare sul nascere le spinte inflazionistiche (le ultime rilevazioni dicevano che era in costante aumento la massa monetaria in circolazione, così come i prezzi, soprattutto quelli dei prodotti petroliferi). Tra le tante ragioni che hanno spinto la Banca Centrale ad intervenire per la terza volta, c'è si-

curamente anche la preoccupazione per uno yen che mostra segni di debolezza nei confronti del dollaro. Con tutto quel che ne consegue sulle importazioni.

Più che quelle del governatore dell'istituto di credito nipponico contano però le parole del ministro delle Finanze, Hashimoto. Contano di più perché era noto a tutti che il responsabile del governo fino all'ultimo si era opposto all'aumento del tasso di sconto. Ieri, invece, ha improvvisamente cambiato posizione: è ad un'agenzia internazionale

di stampa ha definito la scelta della Banca Centrale «opportuna» ed «appropriata». Di più: Hashimoto ha sostenuto che l'aumento del tasso di sconto garantirà al Giappone la «continuità della crescita economica».

Le reazioni alla Borsa di Tokio. Qualche timore c'era perché ad ottobre, data del penultimo rialzo del tasso di sconto, il mercato aveva fatto registrare un crollo verticale. Il timor, però, si sono subito dissolti. Il 25, lo stesso giorno della decisione della Banca Centrale, l'indice ha fatto se-

La profezia, l'esortazione alla critica e le medaglie

Caro direttore, ti invio questa lettera per esprimerti due mie preoccupazioni... 1) i compagni impegnati nelle Sezioni in discussioni appassionante e vivaci, sono preoccupati di fronte allo scontro in atto tra i compagni della Direzione...

Per incontri della sinistra a livello periferico

Caro direttore, la proposta di nuova costituzione della sinistra va affrontata da tutti i soggetti impegnati nella battaglia per l'alternativa - fuori e dentro il Partito - attraverso un'alta qualità di dibattito politico...

Liste di attesa di due anni per una normale ecografia prenatale. L'esperienza angosciata di una madre cui a una data precisa doveva essere prelevato del liquido amniotico

Per fortuna nascono in pochi!

Caro direttore, è notizia di questi giorni che l'Italia, secondo il Censu ha il più basso tasso europeo di natalità... In breve la nostra esperienza, allucinante a scopo precauzionale e preventivo mia moglie doveva effettuare alla 17ª settimana...

Orbene il 12/12 ci presentiamo come convenuto all'ospedale di Vigevano Ed ecco la sorpresa. L'esame non può più essere eseguito perché una circolare del giorno precedente escludeva i non residenti nella Usl... Cominciamo le nostre proteste l'esame è fissato da più di un mese la circolare non può essere costrettivamente retroattiva...

che l'ecografia fatta privatamente non venga chiesta né le venga attribuita la minima importanza... Luca Mancini, Elena Gualdani, Bareggio (Milano)

ne artistica o «educazione tecnica» si sono visti assegnare una cattedra di «costruzione» all'Istituto tecnico per geometri pur sprovvisti di abilitazione in questa ultima disciplina... Lettera firmata da 51 insegnanti della provincia di Torino

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono... Alfonso Leonetti, Luigi Limonta, Anna Bragazzi Napoleone, Renzo Tamburri, Sergio, Angelo, Luigi Caschino, Mamma, Andrea, Luigi Limonta

Nella notte fra Natale e Santo Stefano di cinque anni fa moriva il compagno

ALFONSO LEONETTI. Lo ricordano con immutato affetto e profondo rimpianto Edita e Gianfranco Berardi sottoscrivendo per il giornale di cui Egli fu direttore in tempi aspri e difficili

ANNA BRAGAZZI NAPOLEONE. Il marito Roberto con i figli Paola Maurizio e Fabio la ricordano con lo stesso intenso amore

RENZO TAMBURRI. Noi lo ricordiamo con affetto. Firenze 27 dicembre 1989

SERGIO. Il coordinamento romano Cooperativa Soci de l'Unità partecipa fraternalmente al dolore di Anita Tullio e Fabio per la scomparsa del compagno

ANGELO. È serenamente mancato all'affetto dei suoi cari il compagno

LUIGI CASCHINO. di anni 86. Lo annunciano addolorati i figli, le nuore, i nipoti la sorella e i parenti tutti i funerali si svolgono questa mattina alle ore 8.15

MAMMA. Il direttore soci Arci Garibaldi è vicino a Mariangela Salvatore e famiglia per la perdita della cara

ANDREA. Ad un anno dalla scomparsa della moglie Amelia e i figli Omar e Nadia ricordando con rimpianto e nostalgia sottoscrivono pag./Unità

LUIGI LIMONTA. Ricorre oggi il primo anniversario della scomparsa del compagno

ANDREA BACIS. Lo ricorda con tanto affetto Renata, sottoscrive per l'Unità

COMUNE DI POGGIO IMPERIALE. PROVINCIA DI FOGGIA. Estratto di avviso di gara. Questa Amministrazione intende affidare in concessione, previa gara esplorativa, lo svolgimento di tutte le attività, i compiti e le operazioni necessarie per la progettazione, la ricerca del finanziamento, la realizzazione e l'assistenza alla gestione iniziale delle opere relative al «Progetto per la valorizzazione nei fini turistico-termali delle acque delle sorgenti San Nazario e Caldoro».

partecipazione degli esterni ai diversi livelli congressuali, sfuggendo alle rigidità delle appartenenze geografiche e gerarchiche

«Chi vive giornalmente questa sopraffazione...»

Signor direttore, un intervento di Mario Gozzini ha rotto un lungo ed ingiustificabile silenzio sul problema dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche

Come mai non si pagano le maestre supplenti?

Signor direttore, siamo un gruppo di insegnanti supplenti che presentiamo il nostro servizio nella scuola elementare

Una divisa d'avanguardista e dieci giorni di carcere

Caro Unità, vorrei dare una risposta al socialista Sodano, responsabile di Rai 2 per la celebre frase degli anni felici (durante il fascismo)

affrettarsi ora è inutile: l'interessato è morto

Caro Unità, mi rivolgo a te per far conoscere al Comitato per l'edilizia residenziale - ministero dei Lavori Pubblici Roma (P.le Porta Pia) che non si dia alcuna premura a rispondere al sig. Gino Carazzato, dopo la sua doppia sollecitazione in date 4/4/89 e 1/9/89

C'è chi conosce il francese e chi conosce l'inglese!

Caro Unità, i sottoscritti insegnanti della provincia di Torino vogliono far rilevare che nel corso delle nomine dei supplenti annuali per le scuole superiori, che si svolgono dal 20 ottobre e con termine all'11 novembre, si sono determinate situazioni che ci inducono a ritenere che le operazioni si siano svolte al di fuori di ogni criterio di logica e trasparenza

Caro Unità, vorrei dare una risposta al socialista Sodano, responsabile di Rai 2 per la celebre frase degli anni felici (durante il fascismo)

Caro Unità, vorrei dare una risposta al socialista Sodano, responsabile di Rai 2 per la celebre frase degli anni felici (durante il fascismo)

Caro Unità, vorrei dare una risposta al socialista Sodano, responsabile di Rai 2 per la celebre frase degli anni felici (durante il fascismo)

Caro Unità, vorrei dare una risposta al socialista Sodano, responsabile di Rai 2 per la celebre frase degli anni felici (durante il fascismo)

Caro Unità, vorrei dare una risposta al socialista Sodano, responsabile di Rai 2 per la celebre frase degli anni felici (durante il fascismo)

Caro Unità, vorrei dare una risposta al socialista Sodano, responsabile di Rai 2 per la celebre frase degli anni felici (durante il fascismo)

Caro Unità, vorrei dare una risposta al socialista Sodano, responsabile di Rai 2 per la celebre frase degli anni felici (durante il fascismo)

Caro Unità, vorrei dare una risposta al socialista Sodano, responsabile di Rai 2 per la celebre frase degli anni felici (durante il fascismo)

CHE TEMPO FA. Mappe meteorologiche con icone per SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: un'area di alta pressione che dalla Russia centro-orientale estende la sua influenza fino alle regioni balcaniche, convoglia verso la nostra penisola aria fredda di origine continentale... TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano -5 7, Verona 0 8, Trieste 6 8, Venezia -1 8, Milano 1 3, Torino -6 1, Cuneo 1 6, Genova 4 12, Bologna -1 3, Firenze 2 10, Pisa 1 10, Ancona 4 7, Perugia 5 8, Pescara 3 8.

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 5 8, Londra 8 11, Atene 4 10, Madrid 2 12, Berlino 3 7, Mosca -4 1, Bruxelles 1 9, New York -10 3, Copenaghen 4 7, Parigi 3 12, Ginevra -4 9, Stoccolma 0 5, Helsinki 1 3, Varsavia 1 5, Lisbona 10 13, Vienna n p n p.

ItaliaRadio LA RADIO DEL PCI. Programmi. Notiziari e sommari ogni mezz'ora dalle 6.30 alle 12 e dalle 15 alle 18.30.

FUnità. Tariffe di abbonamento. Italia: 7 numeri L. 295.000, 6 numeri L. 260.000. Estero: 7 numeri L. 592.000, 6 numeri L. 508.000.

La morte di Samuel Beckett

La vita a Dublino e l'approdo a Parigi

Il difficile, ma intenso rapporto con l'autore dell'«Ulisse» il Nobel nel 1969 e poi l'ultimo periodo: stanchezza, rifiuto

L'angoscia oltre Joyce



«Ero in carcere e recitai il mio primo Godot»

RICK CLICHÉY

Ho recitato per la prima volta in una pièce di Beckett nel 1961, mentre scontavo una condanna all'ergastolo in California, a San Quintino. Sebbene numerosi miei compagni di carcere avessero la stessa intenzione sin dal 1958, non di meno ci venne richiesto di essere pazienti e di aspettare. Questa nostra prima storia comprendeva *Godot*, poi *Enigme* e infine *L'ultimo maestro di Krapp*. Complessivamente realizzammo 7 produzioni di opere di Beckett in un periodo di tre anni. Tutti i nostri lavori erano diretti ed interpretati da detenuti per un pubblico di detenuti. Così ogni fine settimana nel nostro teatrino a San Quintino c'erano solo posti in piedi per americani detenuti, il che era legittimo perché se, come Beckett ha affermato, le sue pièce sono tutte dei sistemi chiusi, ebbene lo sono anche le prigioni.

Se i critici hanno ragione quando sostengono che tutti i personaggi di Beckett sono fatti dalla sua giovinezza a Dublino, ovvero dalle strade, dalle paludi, dai canali di scolo, dalle discariche di rifiuti e dai manicomi; in tal caso posso solo aggiungere che le persone più informate e qualificate per ritrarre i personaggi di Beckett sono gli ospiti di qualsiasi prigione. Perché qui, più che in qualsiasi altro luogo al mondo, risiede la vera

■ Samuel Beckett abitava in Boulevard St. Jacques, a Parigi. Una strada larga. Difficilmente apriva la porta a qualcuno. Se doveva incontrare un amico, lo invitava a bere qualcosa nel bar al primo piano di un albergo non lontano da casa. Non sempre leggeva la posta: viveva isolato. Nei mesi estivi, poi, si nascondeva a Ussy, tra le campagne della Marna, lontano da quei pochi rumori di Parigi che passavano attraverso le sue finestre. La sua vita è divisa in tre fasi, come quella del protagonista del suo ultimo, vero romanzo, *Comme è* (1961): prima di Pim, con Pim e dopo Pim. Il «Pim» di Beckett era Pim, il periodo irlandese (l'infanzia, ovviamente) e dei primi pellegrinaggi per l'Europa coincide con la produzione in lingua inglese, con i primi romanzi: *Murphy* (1938), *Watt* (scritto nel 1942, pubblicato nel 1953). Poi c'è il periodo parigino, quello dell'euforia della scrittura, della grande trilogia in francese (*Molloy* del 1947, *Malone muore* del 1948 e *L'inominabile* del 1949) e di *Aspettando Godot* (scritto tra il 1948 e il 1949): tre anni nei quali Beckett crede di dover morire per un tumore (che poi si rivelò benigno) e perciò in tutta fretta rivoluziona completamente la narrativa e il teatro del Novecento. L'ultimo periodo è quello della dissoluzione della comunicazione.

Quello della stanchezza e del rifiuto, delle piccole composizioni, ora in inglese ora in francese. E in questi anni, precisamente nel 1969, gli viene attribuito il Premio Nobel.

Beckett nacque nel 1906, da una tipica famiglia protestante a Foxrock, un sobborgo legato a Dublino da una ferrovia, dimessa, quasi ottocentesca. Ma anche l'italiano, per poter leggere Dante in lingua originale. Il suo primo racconto si intitola proprio *Dante e l'aragosta*: parla di Belacqua (indolente personaggio dantesco seduto in posizione fetale nel Purgatorio, che tornerà più volte nella letteratura di Beckett), delle sue lezioni sulla *Commedia* e della sua angoscia nel veder morire un aragosta in una pentola di acqua bollente. Fino alla maturità artistica, Beckett si concentrò proprio su questo: la sorpresa che si prova, o che non si prova, scoprendo l'angoscia. In sé e negli altri. Più avanti fu sorpreso dal fatto che gli altri non si accorgessero mai della propria angoscia. Infine, dopo Pim, Beckett smise di sorprendersi: si limitò a offrire qualche istruzione per l'uso. Per l'uso della non-vita più che per l'uso della vita. Pochi lo hanno ascoltato,

semberebbe. Dire che il mondo è un inferno è affermazione semplice, oggi come oggi neanche troppo problematica. Spiegare perché, magari nei minimi particolari, è un'altra cosa. Molto più difficile. Beckett scelse questa strada, sapendo di andare incontro a guai d'ogni tipo: primo fra tutti l'ostilità dei suoi simili. E, infatti, furono in molti ad essere ostili a Beckett, in vita. Intellettuali, lettori, registi, editori: invidiosi e timorosi d'ogni genere. Il suo isolamento fu il frutto di una scelta letteraria, non di un vezzo privato: la sua arte non ha mai avuto il sapore, l'alone di una missione. Samuel Beckett negava l'esistenza (in letteratura) dei sentimenti, figuriamoci di Dio o cose del genere. E, comunque, il suo ruolo di scrittore non è equiparabile né a quello di un confiteur né a quello di un deus ex machina che offre soluzioni. La malattia del vivere del- l'uomo del Novecento, Beckett l'ha sezionata, rappresentata, ma mai risolta. In questo, e solo in questo, può essere avvicinato ad alcuni scrittori suoi contemporanei, da Ionesco a Genet, da Pinter a Pinet.

Molti hanno collegato il ro-
vello letterario di Beckett a

Venerdì scorso è morto a Parigi Samuel Beckett: la notizia è stata resa nota solo ieri mattina, dopo la tumulazione della salma nel cimitero di Montmartre. Lo stesso scrittore aveva lasciato disposizioni in proposito al suo amico ed editore Jerome Lindon. Insomma, Beckett se ne è andato nel silenzio più totale,

così come nel suo stile di sempre. Era nato nel 1906 a Foxrock, un sobborgo di Dublino, ma già negli anni Trenta si era trasferito a Parigi, dove aveva iniziato a scrivere sia in lingua francese sia in lingua inglese. Raggiunta la popolarità con *Aspettando Godot*, nel 1969 gli fu attribuito il Premio Nobel.

NICOLA FANO

quello di Joyce. I due furono amici e protagonisti di alcuni casi curiosi della biografia di Beckett, almeno fra quelli resi noti pubblicamente (c'è anche di mezzo una storia d'amore fallito: Joyce accettò in casa Beckett come segretario credendolo «innamorato» di sua figlia già ammalata, ma la cosa finì con un antipatico equivoco). Beckett e Joyce passeggiavano insieme per ore, senza parlare: i loro incontri erano costruiti più sui silenzi che sulle conversazioni. In letteratura non erano troppo d'accordo: Beckett

scrisse la sua prima commedia, *Eleutheria* (1917) cercando di costruire un personaggio assolutamente opposto e contrario a *Stephen Dedalus*, un personaggio che non sapeva né poteva puntare sulla propria cultura per riformare il mondo. E scrisse anche un racconto, *Una notte umida*, parodiando affettuosamente il jockey *I morti*. Ma l'eventuale scontro con Joyce pare a Beckett poco corretto: per questo stemperò i toni di *Una notte umida* e lasciò *Eleutheria* nascosta, inedita e mai rappresentata. Fu Beckett, del resto, a tradurre in francese *Finnegans Wake*, l'ultima opera di Joyce.

Insomma: è giusto definire Joyce *maestro* di Beckett? O, meglio, fino a che punto l'opera di Beckett, in particolare la trilogia, prosegue la strada tracciata dall'*Ulisse*? La risposta non è semplice, e i rapporti personali fra i due la rendono ancora più complicata (Joyce fu il primo estimatore pubblico di *Murphy*). Eppure, proprio in questo nodo sta la sostanza dell'opera beckettiana. Si tratta di capire, cioè, se quei romanzi (così come il suo teatro) hanno semplicemente ampliato la dimensione joyciana della scrittura oppure l'hanno ribaltata, hanno generato un mondo a parte. Nessuno, ovviamente, può negare la rilevanza assoluta di Joyce e del suo *Ulisse*, ma Beckett ha fatto altro nella sua vita di scrittore. In parole povere, i suoi testi possono essere ridotti a poche costanti stilistiche e tematiche: assenza di sentimenti, rappresentazione della malattia, analisi dell'impossibilità di vivere in rapporto armonico con il mondo circostante.

Lo *spopolatore* (1971) amplia questa linea di sviluppo analizzando, quasi scientificamente, il rapporto fra individuo e mondo esterno. Si tratta di un racconto sommersamente infernale di poche pagine. Non c'è disperazione, c'è la rappresentazione, al limite dell'esagerazione, figurativa, dell'esistenza comunitaria. Dentro un cilindro malamente illuminato vivono uomini senza speranze: quelli che cercano, quelli che aspettano di poter cercare e quelli che si trovano in una situazione intermedia. Tutto avviene senza passioni, senza partecipazione. Poi ci sono i parenti, una sorta di replicanti: in fotocopia, del pigro e rannicchiato Belacqua dantesco, sono esseri privi di sogni e vitalità, ma non necessariamente morti viventi. Le categorie comuni dei sentimenti e dell'emotività non hanno spazio in questo inferno. Le pareti del cilindro sono piene di buchi e gallerie: gli uomini vanno a cercare lo spopolatore, quella sorta di Godot

Beckett se ne è andato con questa certezza, espressa solo con apparente disperazione. L'abbiamo detto: Beckett non era un missionario, né un profeta, né un vate. Era un uomo qualunque. Uno come noi, soltanto con le idee un po' più chiare. Un buon bevitore vittima della nevrosi: ci ha descritto il mondo. Prima o poi la gente tornerà a leggerlo per capire qualcosa di se stessa.



Qui a fianco, Samuel Beckett fotografato nel 1973 in alto, lo scrittore all'uscita del Riverside Studios di Londra

L'allegoria dell'infinita stanchezza di vivere

MASSIMO BAGICALUPO

«Finire di finire di morire...». È la morte secondo Samuel Beckett, presenza costante e sempre procrastinata della sua opera. Un testamento sardonico e tutto dublinese è già in *Murphy*, da lui pubblicato a 32 anni, nel 1938. «Il sole splendeva, non avendo alternativa, sul nulla di nuovo», comincia con vivacissima stanchezza il romanzo. Alla fine le ultime volontà di Murphy sono che «corpore, mente e anima vengano bruciate e posti in un sacchetto di carta e portati nell'Abbey Theatre di Lower Abbey Street e qui subito in quello che il grande e buon Lord Chesterfield chiama il gabinetto di decenza», dove hanno trascorso le loro ore più felici, sulla destra mentre si scende in platea, e desidero che su essi venga tirata la catena, se possibile durante una rappresentazione, il tutto da eseguirsi senza cerimonia o espressione di dolore».

Una inumazione escrimentale a due passi dal palcoscenico, quasi a indicare la vocazione teatrale che frutterà più avanti le opere più note di Beckett. Un palcoscenico particolare, quello del teatro nazionale irlandese voluto da W.B. Yeats e Lady Gregory, vecchie glorie che l'irlandese protestante Beckett sente ancora più vicine di quanto non le sentisse l'irlandese cattolico Joyce. E infatti se per Joyce si può parlare di realismo, flaubertiano prima, gargantuesco poi, Beckett sembra tendere più decisamente verso il simbolismo di cui Yeats era stato maestro, a un passaggio vuoto

di tutto se non di coscienza. E in Beckett come in Yeats ci sono molti fantasmi.

Inoltre in Beckett c'è una componente dandy, clownesca, estranea a Joyce. È il tono scanzonato e un po' goiardo del brano di *Murphy* che abbiamo citato sopra, sono le raffinatezze delle citazioni colte che costellano l'opera. Il primo protagonista di Beckett, Belacqua Shuah, deve il suo nome al pigro luogotaino fiorentino che nel IV del *Purgatorio* «vedeva e abbracciava la ginocchia», tenendo il viso giù tra esse basso. Posizione che ritornerà in tanti personaggi immobili dell'opera di Beckett, che in effetti può leggersi come una riscrittura della *Divina commedia*, descrizione di un mondo per l'appunto allegorico in cui gli uomini sono condannati a restare in eterno in atteggiamenti corrispondenti alle loro condizioni spirituali: i bidoni della spazzatura di *Finale di partita*, la terra in cui è progressivamente immersa l'incoscienza protagonista di *Godot*, la landa purgatoriale in cui Vladimir ed Estragon sono condannati ad aspettare in eterno Godot. Non per nulla, come ricorda Gabriele Frasca in un recente studio su Beckett e Dante (*Cascando*, Liguri), nel 1934 Beckett dichiarò con caratteristica durezza: «Tutto quello che voglio fare è stare seduto sul culo e scroglare e pensare a Dante».

Forse il modello di Dante ha anche influito sulla decisione del dopoguerra di abbandonare

l'inglese irlandese, troppo ricco e connotato sul piano sociale e culturale, per un francese classico, forma vuota e impersonale in cui calare un mondo di larve senza storia e senza addietro. Si aggiunge l'esperienza della guerra passata in Francia (Beckett ebbe la Croix de Guerre per la sua partecipazione alla Resistenza) che gli mostrò un inferno parallelo a quello intimo che era andato scoprendo e riportò la sua attenzione sul tema del resto già presente della crudeltà, della sopraffazione, del potere. Sembra anche che nell'immediato dopoguerra Beckett fosse veramente convinto di avere i giorni contati a causa di un tumore (poi rivelatosi benigno) e che per questo si sia ritirato fra 1947 e 1949 a scrivere le opere che gli premeva realizzare. Nacquero così i romanzi della trilogia - *Molloy*, *Malone muore*, *L'inominabile* - e *Aspettando Godot*. Il contributo centrale di Beckett è da cercare in questi lavori, la cui lettura provocherà sempre quello «shock of recognition» che Melville diceva di derivare dalle grandi opere, quella rivelazione di un'esperienza nostra presentita ma mai così pienamente detta («Sono io nell'immondezzaio», disse l'80enne Pound al 56enne Beckett quando questi nel 1965 lo portò a vedere *Finale di partita* a Parigi). Beckett tuttavia ha scritto un minidramma intitolato

Non io, e spesso i suoi personaggi invitano a estraniare e tagliare i legami che ci legano illusoriamente alla nostra esperienza. Si pensi a quella vertiginosa e straziante meditazione sul tempo e la vita che è *L'ultimo maestro di Krapp*, scritto nel 1958 per l'attore Patrick Magee (che Beckett non aveva mai visto, ma aveva udito alla radio leggere *Molloy*), dove Beckett mette in scena lo smarrimento che non possiamo non provare anche solo se guardiamo una nostra foto di qualche anno addietro. In effetti quella persona non siamo noi. Ma allora forse non siamo mai stati?

Sono argomenti delicati, che possono facilmente dar luogo a espressioni banali: l'incapacità di dire e di amare, l'assurdo dell'esistenza, il fatto che, come dice Paolo Bertinetti a proposito di *Finale di partita* nel suo utile e lucido *Invito alla lettura di Beckett* (Mursia, 1984), «i rapporti sociali esistenti nel mondo contemporaneo abbiano privato gli uomini delle possibilità stesse di vita». Sono tutti concetti che scendono immediatamente a luoghi comuni, a nuovi strumenti di inganno. Ideologia e religione, esperienze che il protestante Beckett insiste tuttavia a ricreare dall'interno, con la vitalità di ciò che non si apprende una volta per tutte ma si riscopre nell'atto di percepirla. Le situazioni grottesche dei personaggi sono sì chiaramente emblematiche, ma

l'emblema non conviene per questo ovvio. Ci sono, voglio dire, opere più ambigue che sono tutte banali, laddove la chiarezza quasi infantile della poesia beckettiana non cessa mai di sorprenderci, come appunto certe «banalità» dei bambini.

Quando nell'atto II di *Aspettando Godot*, Pozzo e il servo Lucky ritornano in scena, l'uno cieco, l'altro muto, e Vladimir gli chiede a quando risale il mutamento, Pozzo risponde «con rabbia improvvisa»: «Ma la volete finire con il vostro dannato tempo? È grottesco. Quando? Quando? Un giorno, non vi basta, un giorno come ogni altro giorno, un giorno lui è diventato muto, un giorno io sono diventato cieco, un giorno diventerò sordo, un giorno siamo nati, un giorno moriremo, non vi basta? (Più calmo). Partoriscono accovacciato su una tomba, la luce brilla un momento, poi è di nuovo notte». Così il clown è diventato il fratello moderno di Giobbe, e di *Re Lear*. «Devi essere paziente. A questo mondo siamo arrivati piangendo. Lo sai bene, la prima volta che odiavamo l'aria, frigniamo e piangiamo. Ti larò una bella predica. Ascolta».

«Ti farò una bella predica». Il vecchio clown Lear avverte subito che il suo discorso si sta facendo troppo da pulpito, e ce lo dice. Esattamente come i narratori di Beckett intercalano i loro conati di ricordi e racconti con

espressioni come «Che noia». *Re Lear* è uno dei testi supremi sulla violenza, la follia e il destino dell'uomo: in tutto il teatro non vi è scena più raccapricciante dell'accecamento del vecchio Gloucester da parte di Regan e Cornwall: «Fuori, vite gelatina! Dov'è ora la tua luce?». In uno degli ultimi lavori narrativi di Beckett, *Mal visto mal detto* (1981), si racconta di una vecchia (sono molte le donne nell'ultima produzione beckettiana) che «da dove giace può vedere sorgere Venere, divisa fra l'ambiente rurale e vagamente magico in cui vive (dei dolmen) e la memoria di cose «mai viste». E qui rispappano gli occhi spappolati di Gloucester, ma in un contesto che alla crudeltà oppone la capacità della percezione.

Autore di uno studio paradossale su *Proust* (1931), Beckett ritrova le prime immagini colte dalla retina infantile. Discepolo del Joyce di *Finnegans Wake*, scrive negli ultimi anni una prosa senza virgole che tende alla condizione della musica, alla lirica naturalistica, a essere oggetto prima che significato. E alla protagonista autobiografica di *Mal visto mal detto* concede una morte omericamente e (perché non) leopardianamente dolce: «Primo ultimo istante. Fa' solo che rimanga abbastanza per divorare tutto. Istante per ingordo istante. Cielo terra armi e bagagli. Che non rimanga nemmeno una briciola di istante. Lasciare mascalzo e basta. No. Ancora un istante. Soltanto uno. La grazia d'aspirare questo vuoto. Conoscere la felicità».

La morte di Samuel Beckett

La volontà di non comunicare costruita sulla perpetua correzione
Le forme capitali del riso: «L'amara, la vuota e la cupa»

Un'arte che si dirige
contro il linguaggio

La voce del suo silenzio

EDUARDO SANGUINETI

■ Apro a caso una pagina di Beckett. Ho qui la sua triologia, e l'occhio mi cade sopra un passo di *Malone meurt* «Vivere e inventare. Ho tentato. Ho dovuto tentare. Inventare. Non è la parola. E nemmeno vivere». Adotto questo procedimento, di campionatura fortuita, anche se, probabilmente, non ci sarà un solo lettore che presierà fede al mio rituale. Ma voglio appunto invitare a ripetere l'operazione, a verificare l'esercizio, almeno sui grandi testi. Perché è poi questo, e questo soltanto che adesso desidero suggerire, che nel disgregato ma ossessivamente compatto mondo di Beckett le monadi nucleari che possiamo estrarre, pressoché in ogni punto della sua superficie, rispecchiano puntualmente la totalità, e tengono fede, ciascuna a suo modo, all'imperativo che conclude, con perfetto paradosso, *L'inimmaginabile*. «Bisogna continuare, e lo continuo».

Quella che ormai si designa come proverbiale volontà di non comunicare, e in cui si risolve spesso correntemente la sua opera, è costruita in verità sopra un processo, complicatamente elementare, di perpetua correzione. Le brevi proposizioni di Beckett, si strutturano in flusso narrativo o in battute di scena, sono come tante successive mosse minimali di infinita agilità, puntualmente compilate per raggiungere una compiuta correttezza di discorso, una pienezza di significato, quale sola sarebbe in grado di arrestare la corrente delle enunciazioni, di fermarla sopra una notazione stabile, che si addita, in sterminato rinvio, come ingannevole utopia. Diciamo la parola (anche se, ovviamente, «non è la parola»), sopra una verità, per quanto esigua e irrisoria.

Beckett pare dunque comunicare, prima di tutto, una sintassi di fuga e di raddrizzamento. Le proposizioni si aggirano, in perpetua instabilità, mimando la speranza di uno sfondo per un graduale, infinitesimale avvicinamento a un enunciato su cui sia

possibile riposare senza con tradizione («Pauro di congedarsi» è un suo sarcasmo e disperato inciso). Ed è facendo perno sopra la con tradizione infatti che si articola l'approssimazione, per arte di un dire e un disdire che sembrano poter stabilire, a ogni istante, una sorta di equilibrio imperfetto di arresto acrobatico che invoca subito l'intervento di un obliquo segmento ulteriore, a rimettere in giuoco e in movimento con un gesto di rinvio compensativo e commentativo, quel magma filamentoso come accendole - in monologo, in dialogo, importa poco - di improprietà di imprecisione e, usiamo pure la categoria stonatamente desueta, ma così necessaria, a decifrare Beckett, di inautenticità. È come se tutto fosse scritto e detto sopra il rovescio di un testo autentico, illusoriamente postulato a reggere, ma sopra una superficie vuota e illeggibile, l'inquieto nuglio da «spouelle» che funziona come unico residuo praticabile, e come messa a nudo della letteratura e della cultura. E poi, si sa, la «spouelle» è in Beckett la figura ultima dell'umano, anzi dell'universo. È il suo stemma può essere bene il rifiuto del rifiuto, quando altro non rimane da rifiutare. La forma della sapienza è la smorfia di fronte a un insipido calembour.

Si è molto insistito sopra tutte le possibili correlazioni dell'espressione e della tematica beckettiana con le filosofie dell'esistenza e del linguaggio, egemoni nel nostro secolo, e che stanno già alle nostre spalle, infatti, come un relitto. È superfluo evocare Anders e Adorno. E si è sottolineato il puntiglio mimetico, parodico che accompagnava, con grottesco strazio, l'emorragia di senso, la perdita (e la liberazione) di ogni centro. E certo è sostanzialmente farsesca e degradata assunzione del «gergo dell'autenticità», nelle sue varie forme logiche, neologiche, fenomenologiche, che abbiamo visto dispiegarsi per

il Novecento. Ma era pure un arte per scansionare e scavalcare il vano assestarsi di metodi e problemi e di dirigersi verso e contro il linguaggio in sé quale gesto vocale, atto vissuto forzato al suo parcellizzarsi in situazione, stretto al dove e al momento della pronuncia quando assume, al tempo stesso l'assoluta inconfutabilità dell'oggetto verbale che emerge come nudo dato in immediata presenza e fonda intanto l'illusione di un soggetto e lo distende nello spazio, lo fornisce di un paesaggio gli promette una contestualità significativa, una memoria e un orientamento.

È così che il narrativo e il drammatico possono di segnarsi come supplementi gratuiti, e in questo scavo, sempre più asceticamente, un'opera che tende a discendere dalla sintassi alla mera grammatica, e finalmente al silenzio.



Apro una pagina dei *Textes pour nen*, e leggo «No, niente anime, niente corpi né nascita né vita, né morte bisogna continuare senza niente di tutto questo tutto questo è morte di parole, tutto questo è troppe parole, non sanno dire altro, dicono che non c'è altro, ma non lo diranno più, non lo diranno sempre trove ranno qualcosa altro poco importa che cosa e io potrò continuare non potrà fermarmi, o potrà cominciare una falsità fresca fresca e che farà il mio tempo che mi farà un tempo mi farà un luogo e una voce e un silenzio una voce di silenzio la voce del mio silenzio». Questo passo, non ho difficoltà ad ammetterlo non l'ho scelto a caso, l'ho cercato sopra il filo di un ricordo preciso per proprio come sostanza della «voce» di Beckett del suo «silenzio». Ma se, se per una pagina d'aver sa, se mi arresto sopra un al

tro grumo verbale tornando a soffergiare alla creca poso anche citare così «Non è vero, si è vero è vero e non è vero è silenzio e non è silenzio non c'è nessuno e c'è qualcuno niente impedisce niente». Ho puntato sopra la sintassi di Beckett. Da qualche parte si saranno apprestando sicuramente, forse sono già apprestate le concordanze delle sue opere, e i relativi indici di frequenza. Ma i risultati se anche passiamo dallo schema costruttivo alla superficie del lessico concettuale, possiamo considerarli noti in

anticipo. Perché quella sintassi di correzione e di rovesciamento dove «niente impedisce niente» davvero vuole infine convogliare, in perfetta parità, il «gergo dell'autenticità», e più largamente il «gergo dell'assoluto» e un repertorio, sempre più selezionato, sempre più allegoricamente inteso, di quotidiana nomenclatura, di empirico inventario elementare, in cui i corpi, gli oggetti, le realtà naturali, i microeventi più tmi, e i meglio striduli, dicono i incapaci di una tenuta simbolica di una resistenza anche appena sensibile, che non si spaccia subito in modi di delirio. Lo straniamento beckettiano restituisce, in ruggine, la piena alienazione, e la paralizzante bloccandola come un usurato relitto inservibile.

La crescente selezione coscienziosa, di decennio in decennio, tra le parole spente della voce inerte, configurano sempre meglio quella che, risalendo dall'espressione citazione che abbiamo proposto, indietro sino a *Wait*, era iscritta in anticipo in relazione al «*risus purus*», al «*riso dianoetico*». Possiamo così approdare, dalla sintassi e dal lessico, al tono di Beckett, con un tratto che può fungere, nell'occasione, come formula riassuntiva, scegliendo appunto un momento delle riflessioni sopra le forme capitali del riso («L'amara, la vuota e la cupa»), in vista di quelle «escursioni dell'intelletto» che ci procurano intanto la matena dei suoi esercizi «Il riso amaro ride di ciò che non è buono è il riso etico il riso vuoto ride di ciò che non è vero, è il riso intellettuale. Non buono! Non vero! Bene, bene! Ma il riso cupo è il riso dianoetico, giù per il gruppo. Ah! cost! È il riso del nsi, il *risus purus*, il riso che ride del riso, colui che contempla, che saluta lo scherzo più nobile, in una parola il riso che ride - silenzio, prego - di ciò che è intelletto».

Questa storia ideale del «*risus*», e del suo atroce purificarsi, può riassumerci, al momento, la vera storia di Beckett in cura, e anche un po' la storia di questo millennio, che si avvia a conclusione.

A fianco, Buster Keaton e Samuel Beckett nel ripresa di «Film». In alto, Beckett fotografato a Parigi.



L'inutile fuga dall'essere con Buster Keaton

OTTAVIO CECCHI

■ «Che ne direbbe di una breve battuta?» chiede un personaggio femminile senza nome proprio e con età e fisico poco importanti (parola di Samuel Beckett). E l'altro «Per l'amor di Dio? Questa smaglia, d'estimare tutto? Il punto su ogni i sino alla nausea? Una breve battuta? Per l'amor di Dio?» «È certo che non darà una sola parola?» Risposta «Non un mugugno (Consulta il suo cronometro)». Appena in tempo Vado a vedere l'effetto dalla sala. Sono battute della brevissima commedia intitolata *Catastrofe* che Beckett scrisse nel 1982 per il Festival di Avignone, dedicandola a Vaclav Havel. È un testo rivelatore. Non è il rifiuto della parola, ma lo smascheramento della parola come luogo dell'intendersi. La parola è anche luogo di capovolgimento, di catastrofe.

Quando Beckett si incontrò con Buster Keaton a New York, l'incontro si trasformò in una scena muta. Beckett fece conoscere *Film* nel 1963 il regista Alan Schneider decise di girarlo. Era muto o, per la precisione, era fatto di una iniziale intimità di silenzio e di suggerimenti di immagini. La testimonianza di Schneider è preziosa. Egli nasce nella difficile impresa di far compiere a Beckett il viaggio fino a New York. Buster Keaton, al tro taciturno accetta di malavoglia di incontrarsi con Beckett in un albergo. Beckett arriva, i due si salutano, ma il di scorso finisce perché Buster Keaton si avvicina a un televisore per assistere a una partita di baseball. Una catastrofe. Così la pensa Schneider. Ma i due si sono capiti. Tanto è vero che nell'estate del '64, si rivedono nei pressi del ponte di Brooklyn, dove il regista può girare il suo film. Ventidue minuti in tutto. Ne vien fuori un testo di rara bellezza, nel quale Buster Keaton dà il meglio di sé.

Il gioco è sul verbo percepire. «Soppressa ogni percezione estranea animale, umana divina la percezione di sé continua a esistere. Il tentativo di non essere nella fuga da ogni percezione estranea, si vanifica di fronte alla ineluttabilità della percezione di sé. Come sfuggire? *Film* e Keaton aveva capito e questa estrema, mutie fuga dalla percezione di sé. Ma Beckett non dice verità assolute non ne conosce se mai le combatte. «Quanto sopra è puro espediente strutturale e drammatico e non possiede alcun valore di verità». Il lettore veda da sé nel volume intitolato *Film*, pubblicato da Einaudi nelle traduzioni di Maria Giovanna

Andreoli e di Camillo Bennati. Nell'orgia di parole che ha accompagnato il nostro secolo l'incontro tra i due taciturni Beckett e Keaton, ha un valore inestimabile. Una immagine insiste in *Aspettando Godot*, Estragone medita su una scarpa e Wladimir su un cappello. Quando il primo toglie il piede gonfio dalla scarpa, si trova in mano una scarpa vuota, quando Wladimir si toglie il cappello, instintivamente si cerca dentro il vuoto. Quella scarpa e quel cappello sono in scena dal principio alla fine. Sono assoluti come il personaggio invocato Godot. Verrà a cavallo? È ricco e potente? È un grand'uomo? È un pastore? Le congetture e le prefigurazioni sono inganno e catastrofe. Ecco un possibile come luogo dell'intendersi. La parola è anche luogo di capovolgimento, di catastrofe.

Non potevano piacere a Lukács e non solo a lui, quella scarpa, quel cappello vuoto, quella estrema fuga dalla percezione di sé. Fu Lukács, cattivo forse poco sincero, a pronunciare la condanna. «Nel confronti di Beckett il mio giudizio è piuttosto negativo. Non c'è dubbio che una delle tendenze del mondo capitalistico porti alla completa alienazione dell'uomo, per Beckett questa è la tendenza fondamentale contro la quale non si può resistere. Su tali basi egli compie delle speranze formali. Mi ricorda il naturalismo che, allora, sembrava inevitabile, il determinismo. C'era chi allora isolava l'uomo da tutto il resto come il giovane Maeterlinck».

Si fa fatica a credere che Lukács assegnasse limiti così angusti a Beckett. La riflessione suggerisce un Lukács in fuga come il personaggio di *Film* dalla percezione di sé stesso guidato da una religiosità come ricerca di segni del divino come ricerca dell'inconoscibile Godot. Il Lukács di quel giudizio non era più il giovane che il 25 aprile del 1910 scriveva nel suo diario: «Ma io sapevo un tempo invocare miracoli - o forse, vederli? Ora no, e per questo non ne accade nessuno e non ne accade nessuno, solo un lento deteriorarsi, una lenta rovina».

Il suo teatro in Italia: dal primo «Godot» allo spettacolo totale per gli ottant'anni

Buffoneria e strazio in equilibrio sulla scena

AGGIO SAVIOLI

■ «Uomo e scrittore fanno una sola persona. L'opera, come l'individuo, unisce eleganza, essere, compassione, gravità, finezza, humour, la grazia della sofferenza coraggiosamente vissuta. Ammirato, sopra ogni cosa, la sua durezza». Così di Beckett, e del suo rapporto con lui, diceva uno dei suoi massimi interpreti, l'americano David Warfield, per il quale il grande irlandese avrebbe composto (inviandoglielo per posta il giorno del proprio settantatreesimo compleanno, aprile 1979) *Un pezzo di monologo* su Della «generosità» di Beckett, era buon testimone del resto Rick Cluchey, l'ex ergastolano che, con suo San Quentin Drama Workshop, portava in giro per l'Italia, nell'autunno 1984 tre dei titoli più famosi del dramma turgido *Aspettando Godot*, *Finale di partita*, *Lulu* ma il nostro di Krapp. Per quella compagnia, nata da una esperienza straordinaria fra le mura del carcere all'inizio degli anni Sessanta, Beckett avrebbe curato lui stesso la regia dei propri lavori, contribuendo a dissipare molti equivoci attorno ad essi, restituendone

la nuda bellezza in una delicata equilibrio di ironia e disperazione (o non speranza), di buffoneria e strazio. Il lato clownesco del mondo beckettiano era presente, almeno in parte, nella prima (e da molti mal compresa) edizione italiana di *Aspettando Godot* (Roma teatro di via Vittoria, novembre 1954), regista Luciano Mondolfo, allora Marcello Moretti già celebre Arlecchino goldoniano-strehliano, Claudio Ermelli (un singolare caratterista teatrale e cinematografico) Vittorio Caprioli reduce dalle stilizzate estrosità dei Gobbi e il versatile Antonio Pierfelice. Si pare di sfuggita a Milano, si era potuto vedere l'anno precedente l'incendio di andata in scena l'allestimento parigino di Roger Blin. Da allora i testi «maggiori» di Beckett destinati alla ribalta sono giunti con notevole tempestività dalle nostre parti e hanno avuto (*Aspettando Godot* in cima a tutti) frequenti riproposte. Nel 1959 è Aldo Trionfo a firmare la regia di *Finale di partita* (tradotto, nell'occasione, *Il gioco è alla fine*), dove la spicca, nel ruolo di Clow, Paolo Poli

Nel 1961, per la prima ma non unica volta Giacomo Mauoni è, diretto da Franco Enriquez il Krapp dell'*Ultimo nostro*. Nell'aprile 1965, vede la luce a Torino *Giorni felici* cui l'impegno registico di Blin «profeta» transalpino dell'autore, si incontra felicemente con la disponibilità di un'illustre attrice italiana «di tradizione» Laura Adani, risposta più che adeguata alla prova che negli stessi anni, aveva fornito in Francia l'esimia Madeleine Renaud.

Il 1965 è per Beckett in Italia un anno importante. Se la Winnie di Laura Adani dimostra infatti con quanta svagata «leggerezza» si possa esprimere la farsesca tragicità della condizione umana la resistenza insieme miserabile e gloriosa di ogni essere che vi va al richiamo della terra, madre e matrigna assassina. Il Festival che si tiene in luglio nel quartiere periferico romano di Prima Porta promossa e realizzato da Carlo Quattrucci a compendio di suoi precedenti confronti beckettiani segna davvero una tappa si rappresentando *Aspettando Godot*, *Finale di partita*, *Atto senza parole II*, vi si cimentano attori come Cleo

Rino Sudaño, e altri, con varia fortuna (poi coinvolti nelle vicende del teatro italiano di sperimentazione e di ricerca. Spettacoli memorabili, anche per l'eccezionalità della commedia, un suburbio desolato, che nella tarda estate sarà sconvolto (quasi per un riscontro «realistico» agli spazi desertici, da «dopo il diluvio» nei quali Beckett colloca le sue creature) da una delle peggiori inondazioni del dopoguerra. Negli stessi giorni, alla Mostra di Venezia viene proiettato *Film* unica breve opera scritta da Beckett per lo schermo controfirmata da Alan Schneider e interpretata magistralmente da Buster Keaton che centinaia di giornalisti e «professionisti» del cinema acclamano a lungo in piedi. Incontro quasi in *extremis* (Keaton morirà di lì a pochi mesi), ma che contribuisce a consacrare il genio del «comico senza sorriso» (già peraltro idolo delle avanguardie letterarie europee) in un'ideale simbiosi con un attore che di certo pensando i suoi personaggi li pensava con un volto e un corpo non troppo diversi da quelli del lunatico Buster.

Nel quarto di secolo successivo, Beckett approda con

regolarità sui nostri palcoscenici, correndo magari il duplice rischio di una catalogazione fra i «classici» della contemporaneità e d'uno sfruttamento selvaggio, cui si prestano, con le azioni drammatiche via via più rare, e più sintetiche (ma si tratta, talvolta, di lavori per la radio o la televisione), pagine narrative dalla forma monotona. Vedono comunque la luce e mentalmente *Floy* quindi *Non lo* (la protagonista ridotta a una sola Bocca stralante è nel 1973, Laura Belli) un Trío composto di *Quella volta Passi Di Joe* (al Festival di Spoleto 1977) *Un pezzo di monologo Ohio* (in *prompta* (il interpreterà Virginia Gazzolo) e in periodo più recente trasferiti in adattamento scenico racconti (termine in ogni modo approssimativo per l'ultimo Beckett) quali *Compagnia* o *Mal visto mal detto*. Si assiste anche a delle commistioni di materiali differenti come nel *Beckett Concerto* di Vittorio Franceschi che cerca in effetti di riprodurre un certo impianto «jazzy» di quel linguaggio.

E si affacciano, nella penisola, spettacoli e interpreti stranieri. Si è detto prima di

Rick Cluchey e del suo gruppo, si è accennato a David Warfield (il suo capolavoro beckettiano è *Lo spolpatore*, descrizione mutuosca, impossibile a un mini inferno di concentrata pronia dantesca, ma soffuso di tenerezza, l'artista statunitense recitava al Festival beckettiano di Parigi, nel 1981, alternativamente in inglese e in francese). È da ricordare almeno una decina di anni addietro la rapida apparizione dell'*Aspettando Godot* di Otomar Krejca, con George Wilson e Rufus. E, nel 1988 il Krapp di Bernhard Minetti.

Aspettando Godot è eseguito da noi il titolo più asseguato. Nel 1977-78 in prossimità di una delle altre vicende del Gruppo della Rocca e del Piccolo di Milano (regista Pagliaro). Nel 1987 Antonio Calenda riunisce una compagnia ad hoc - Mario Scaccia, Firenze Fiorentini, Sergio Castellitto (sostituito poi da Cesare Gelli), Pupella Maggio (poi Aldo Tarantino) e in una minuscola parte Pietro De Vico - per riscattare l'ormai celebrata favola dal suo alone filosofico o religioso valorizzando la sublime gullitiera.

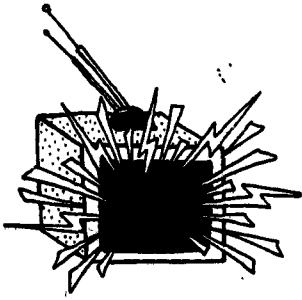
Quanto a *Giorni felici*, è il

Nel 1985, proprio a metà del decennio che sta per finire, un miliardo di giovani assiste a «Live Aid». È uno dei tanti eventi-globali che la società dello spettacolo produrrà in serie: il vero protagonista non è il rock ma la televisione

Gli anni del Grande Video



Tutti i «generi», dalla musica seria al teatro, al cinema subiscono il fascino del massmedia totale, l'unico in grado di riprodurre senza mediazioni parole, suoni e immagini. Ma i nuovi supporti, video-disco, pay-tv, cassette economiche, Dat, ci restituiranno il gusto di scegliere?



Classica anzi scontata

PAOLO PETAZZI

Un dilagante conformismo ha caratterizzato i comportamenti prevalenti del pubblico (e degli organizzatori) della musica classica in questo decennio che sta per chiudersi. L'osservazione va intesa ovviamente in termini molto generali e approssimativi: ma coglie una linea di tendenza diffusa e preoccupante. Complessivamente la domanda di musica sembra essere cresciuta soprattutto nei limiti del repertorio più convenzionale e ripetitivo, un repertorio comprendente poche opere di pochi grandi autori, da Bach a Mahler. Dominano sempre più il bisogno di avere garanzie rassicuranti, legate al nome dell'interprete e alla inclusione nei programmi del pezzo famoso. Prosperano ormai le società di concerti che offrono senza tanti problemi quel che passa il convento delle agenzie, e un fortunato organizzatore attivo a Milano può oggi affermare impunemente che «la musica è un rito religiosamente ripetitivo».

La situazione si è riflessa nel comportamento dei mezzi di comunicazione di massa: difficilmente quotidiani e periodici dedicano spazio a fatti musicali significativi, se non sono «eventi»; la televisione è stata quasi sempre assente, la radio è ancora preziosa (soprattutto Radiotre), ma in misura più limitata rispetto al passato. In televisione ci si ricorda di pochissimi «eventi» (o supposti tali), soprattutto dell'apertura della Scala il 7 dicembre (ridotta ormai a serata per stilisti di moda, autorità politiche e fischietti di professione). L'evento deve essere garantito dalla logica più ottusa dello star system: i grandi nomi di solito sono tali per qualche ragione, ma vengono usati come un cuscino su cui dormire sonni tranquilli.

Il conformismo del pubblico e della vita musicale non è una prerogativa esclusiva di questi anni Ottanta: ma nella prospettiva dell'insieme il decennio appena concluso appare in primo luogo quello che ha soffocato o sensibilmente ridotto certe aperture che si erano profilate in precedenza. E fin troppo ovvio notare che simili riflessioni non riguardano soltanto, né principalmente, il pubblico della musica classica: ma anche in questo solo ambito si osservano chiari segni di un «reflusso» particolarmente evidente nell'ambito decisivo della musica dei nostri giorni e, più in generale, del nostro secolo. Non sono mancati successi estremamente significativi (come, per citare soltanto i più recenti, quello del Doktor Faust di Manzoni alla Scala o quelli di Boulez e Pollini) e non sarebbe difficile dimostrare che non è scomparso un pubblico intelligente e aperto; ma la disponibilità e la curiosità che una quindicina di anni fa sembravano destinate a coinvolgere un numero sempre maggiore di persone oggi appaiono complessivamente ridotte.

Considerazioni in parte analoghe potrebbero essere fatte osservando i comportamenti del mercato del disco di musica classica. In questo ambito la grande novità degli anni Ottanta è stata la diffusione dei compact disc, il cui successo agli inizi è stato molto superiore alle previsioni stesse delle case discografiche. I successi di vendita veramente cospicui sono sempre legati allo star system; ma la logica stessa dell'espansione ha portato a proseguire l'allargamento del repertorio avviato fin dagli anni Settanta, compiendo però drastiche riduzioni nel settore contemporaneo. Un fenomeno vistoso anche se qualitativamente molto disuguale riguarda la diffusione di registrazioni dal vivo che per la legge italiana non sono più protette da diritti dopo venti anni e che diventano così disponibili per le iniziative più diverse, da quelle destinate all'edicolina a quelle che documentano l'attività di protagonisti della storia dell'interpretazione.

Mezzo miliardo, un miliardo, cifre in libertà, purché siano da capogiro. Il numero esatto, o anche solo approssimato, di quanti seguirono in diretta il «Live Aid» del 1985 non si saprà forse mai, ma poco importa. Quel che conta è che quell'evento - celebrato tra Londra e Philadelphia, ma corso nell'etere di tutto il globo - sembrava fatto apposta per avvalorare un'affermazione di Marshall McLuhan: «Il rock è un fenomeno elettroacustico che circonda magneticamente il pianeta». Il grande tour di Amnesty International del 1988 ripropose il problema, anche se in scala minore, coinvolgendo direttamente centinaia di migliaia di giovani: anche questo un evento epocale. Da questi due punti si potrebbe partire per osservare da vicino l'evoluzione, durante gli anni Ottanta, della «macchina rock», meccanismo sempre più oliato, basato sul consumo di musica, ma anche sul susseguirsi, sui superarsi, di svariati comportamenti generazionali. Una prova di cui non c'era forse bisogno, ma senza dubbio una conferma in più che la musica (quella che con mille divagazioni parte dal blues passando per il rock) resta il maggior veicolo di comunicazione per quel soggetto sociale che si definisce «nuovo» già dopo la metà degli anni Cinquanta: il giovane.

Nessun'altra forma d'arte massificata ha dal punto di vista della diffusione i vantaggi del rock: niente doppiaggi, niente traduzioni, niente mediazioni e, alla fine, un prodotto buono (e vendibile) ad ogni latitudine. Una forma espressiva globale, dunque, ma anche una manna per le multinazionali del settore che, proprio negli anni Ottanta, hanno visto lo spettro della crisi e lo hanno brillantemente superato.

Se i Cinquanta segnarono le origini, i Sessanta l'esplosione, i Settanta la difficile convivenza tra conservatorismo e sperimentazione eversiva (il punk), gli anni Ottanta sono quelli della stabilizzazione economica e, soprattutto, della rivoluzione tecnologica. Si comincia, ad esempio, con una promessa: il videoclip che nasce come spot promozionale del disco offrendo insieme al messaggio pubblicitario il consumo stesso del prodotto. L'innovazione fa scalpore e costringe le case discografiche all'adozione del nuovo mezzo, ormai considerato veicolo promozionale irrinunciabile. I costi si alzano a dismisura (un buon video costa anche tre-quattrocentomila dollari), con tutto vantaggio delle grandi case discografiche che possono permettersi investimenti colossali. Ma la musica in video non sonda: l'audience del rock è ancora minima e, a parte l'esper-

Dieci anni di rock, dieci anni di tv. Non è proprio la stessa cosa, ma quasi. Negli anni 80, il video ha invaso il mondo, e tra le varie forme artistiche che la televisione ha diffuso la musica rock, così immediata, capace di arrivare ovunque senza mediazioni, è stata la più dirompente. Quanti saran-

no stati gli spettatori che hanno visto il famoso «Live Aid» del 1985, il meglio del rock in scena per aiutare l'Africa? Forse più di un miliardo. Rock, politica, diritti umani, ecologia: il tutto «veicolato» dalla tv. Ecco la storia di come musica e video hanno contribuito a creare il «villaggio globale».

ROBERTO GIALLO

mento via cavo della Mtv americana (con ricadute via etere in tutto il mondo), non provoca veri rivolgimenti. Intanto, secondo alcuni proprio a causa dell'effetto-appiattimento del video, la sostanza si uniforma, il rock sembra più istituzionalizzato del solito, gli sberleffi e le provocazioni della rivoluzione punk appaiono lontanissimi. A rigenerare il mercato della musica, anche a livello tecnologico, più interessante il compact disc, che riporta all'acquisto, forse mediato da un pubblico, (sia per età che per reddito) garantendo

una perfezione d'ascolto mai sentita prima. È un terremoto che coinvolge tutto il sistema del mercato della musica. Cede la Cbs americana, che vende ai giapponesi della Sony la Cbs dischi, più o meno il 20 per cento della musica incisa in tutto il mondo. Anche la RCA passa di mano e finisce al gruppo tedesco Bertelsmann, mentre la Wea sta ben salda in mano alla Warner Brothers. Intanto, in quest'ultimo anno, di un gigantesco accordo con la Time Inc. Resiste la EMI e si affaccia al mercato un successo invidiabile, la Virgin inglese, ultima nata



1987, i concerti di Amnesty International. Sting e Bruce Springsteen a Philadelphia, e, sopra, il pubblico di Torino

tra le majors, mentre la Polygram resta alla Philips olandese. Lo scontro è dunque frontale: a parte i grandi gruppi specializzati in comunicazione, si contendono il primato i due maggiori gruppi produttori di tecnologia laser: Philips e Sony.

In questa febbre di concentrazione pagana, e caro, le etichette indipendenti, comprate a man bassa dai colossi che hanno ogni interesse a penetrare sui mercati locali e periferici (l'Europa, ma anche l'Asia). I «padroni della musica» sono sempre meno numerosi e sempre più potenti, l'oligopolio è realizzato, la qualità del rock che si produce si valuta sempre più seguendo le classiche di vendita.

È un'altra faccia della medaglia, quella opposta ai grandi eventi come il «Live Aid» o l'«Amnesty Tour», il risvolto economico di una sempre maggiore possibilità di diffusione su scala mondiale. La guerra, naturalmente, continua e proprio gli anni Novanta potranno nelle case di tutti nuove diavolerie. Dato per affermato il cd, ecco già mille volte annunciato, il Dat (digital audiotape) che permetterà registrazioni in digitale dal cd, vale a dire copie perfette, ben lontane dall'approssimazione qualitativa delle attuali cassette. Il brevetto che, dopo accordi confermati e smentiti, dovrà prima o poi accettare il nuovo sistema. Quanto al video, la sua rivoluzione è durata poco. Grande fenomeno di costume, gigantesco veicolo pubblicitario, ancora non si è affermato come prodotto. I videodischi, ultimissima frontiera della musica da vedere, avranno probabilmente bisogno, per affermarsi, di un nuovo ciclo tecnologico: dovrà compiersi prima la definitiva affermazione del cd, che porterà, probabilmente, alla scomparsa dei dischi in vinile.

Gli anni Novanta si aprono dunque su uno scenario in pieno fermento, con il rock santificato sull'altare del consumo di massa, compresso da interessi giganteschi e, forse, senza più stimoli culturali (o sottoculturali, o addirittura controculturali) delle origini. È presto per dire se l'istituzionalizzazione del rock, annunciata e pressoché realizzata nel decennio che si chiude, sia una conseguenza diretta delle concentrazioni economiche e finanziarie del settore. Quel che si sa per certo è che gli anni Ottanta non hanno visto affermarsi nessuna di quelle svolte repentine e formidabili cui il rock ci aveva abituato in passato. Rivoluzioni non solo stilistiche (ma sociologiche, culturali, a volte persino ideologiche) che nasceranno proprio da piccole breccie aperte nel muro delle grandi concentrazioni, muro che appare oggi, raggiunti fatturati stellari, sempre più compatto.

Né punk né un'altra Woodstock Per la musica rock nessuna rivoluzione

No, non sono proprio stati, gli anni Ottanta, i dieci anni che sconvolsero il rock. Eppure era lecito aspettarselo, prima d'ora la musica giovanile non era mai sfuggita a disrompenti rivoluzioni periodiche che ne avevano scosso le fondamenta modificando gusti e approcci stilistici, arrivando persino alla sfera, se non ideologica, almeno ideale. Gli Ottanta, dal punto di vista dei grandi ribaltamenti stilistici, sono corsi via tranquilli, in un veloce (spesso faticoso) susseguirsi di mode. Il techno-pop prima, l'acustica tranquilla dei gruppetti inglesi poi, fino alle perversioni più funzionali al grande mercato mondiale, con l'Heavy Metal diventato, anche lui, veicolo di tranquillizzante normalità, per non parlare dei fenomeni planetari come Madonna o Michael Jackson, segni lampanti della vittoria di una logica industriale applicata alla musica.

Niente rivoluzioni epocali, dunque, ma tendenze interessanti sì, prima fra tutte quella che ha portato il rock fuor dall'asse Londra-New York-Los Angeles. Gli anni Ottanta hanno visto

ampliarsi orizzonti geografici e stilistici, tanto che, almeno in Europa, le cose più interessanti sono venute dall'Irlanda, soprattutto da quel cuneo emotivo, violento, inarrestabile (e, diciamo, bellissimo), che sono gli U2. Musica per cuori inquieti, poesie in cerca di pace, con un recupero evidente dei più classici stili del rock primigenio, arricchiti da un approccio quasi mistico. La sperimentazione schizofrenica dei Talking Heads, insieme alla migliore scena dark inglese (i Cure, ad esempio) ha garantito anche fuor dall'ambito filologico del rock'n'roll cose più che egregie.

Si è affermata poi una lodevole voglia di ricerca, una costante contaminazione con ritmi e suoni di zone musicalmente inesplorate, vere e proprie miniere. L'Africa è diventata un punto di riferimento obbligato delle prime sperimentazioni (*My life in the bush of ghosts*, della coppia Brian Eno-David Byrne), dei tentativi furbetti di riciclaggio artistico (*Groceland* di Paul Simon) e, finalmente, di una produzio-

ne vaneggiata e interessante, aiutata anche da qualche intellettuale europeo (il Peter Gabriel della collana Real World, vero esploratore di suoni etnici rispettati nella loro essenza). Come di norma, comunque, le cose più interessanti sono venute dalla scena underground, quella un po' elitaria delle «college bands» americane oppure delle piccole formazioni agguerrite. La grande rilettura degli anni Sessanta, continuata per tutto il decennio, ha dato il suo prove migliori, a cominciare dalla psichedelia. I R.E.M. in Georgia, gli X.T.C. (con la variante giocosa dei Dukes di Stratosphere) in Inghilterra, i Church, insieme a tantissime altre formazioni, in Australia hanno neelaborato idee espresse in nuco vent'anni prima. Lo stesso Prince, lui sì fenomeno epocale, ha fatto tesoro delle migliori lezioni psichedeliche di matrice beatlesiana, per inserirle in un *patchwork* entusiasmante in cui trovano posto anche Hendrix, il miglior soul sudista, la tecnologia delle campionature elettroniche, l'ap-

proccio improvvisativo del jazz. Altro elemento positivo, il ritorno all'impegno, alla tensione morale, osservato sia nei grandi raduni benefici (Live Aid, ma anche il Mandela day, l'Amnesty tour e altri) che nel successo di autori come Tracy Chapman, che ha illuminato la fine del decennio riportando il discorso alla denuncia sociale, alla voglia, fosse anche un po' naïf, di cambiare le cose. A galla sono rimasti i maestri di sempre, i Bob Dylan, i Lou Reed, i Peter Gabriel, gente che tenta di fare del rock un'arte adulta. Ma fortuna hanno trovata, purtroppo, anche i campioni degli effetti speciali, gli altri del ritorno al passato, come i Pink Floyd (ed è il caso migliore), ad esempio, tornati a dire le cose di sempre con nuove tecnologie. E a dimostrare che la rivoluzione punk non è riuscita a sbaragliare del tutto quel pop decadente che fa, ancora oggi, le fortune del mercato discografico. □ R G

Teatro, i mostri dal vivo

AGOSTO SAVIOLI

Nel decennio del secondo boom televisivo, il teatro di prosa (che all'epoca del primo, fra la seconda metà del Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, si era visto alle corde) è cresciuto: per numero di spettatori, di sale, di produzioni (tante, troppe, con relativo innalzamento dei costi). Da qualche anno si atesta, nell'arco dei dodici mesi, fra i dieci e gli undici milioni di biglietti venduti (o meglio di «posti», considerando l'incidenza decisiva del sistema degli abbonamenti), con sintomi di flessione nelle grandi città e una brillante tenuta in quelle medie, dove l'assistere a una rappresentazione teatrale è tornato a essere, per certi strati della società, un piccolo rito.

Paradossale riscontro, questa crescita, alla sempre più pronunciata disattenzione che l'impresa televisiva pubblica (per non dire delle private) manifesta (a livello informativo, produttivo, riproduttivo) nei confronti della scena drammatica. Il pur ricco archivio della Rai, dopo aver fornito alimento a cicli notevoli, ma vieppiù rari (come quello dedicato a Pirandello nel cinquantenario della morte, 1986), trova ormai come quasi unico sbocco esterno, peraltro apprezzabile, il Dipartimento scuola educazione. Né si aggiunga, tale archivio, per nuovi contributi.

Insomma, lo spettacolo «dal vivo» sembra procedere, nel bene e nel male, per suo conto. Certo, si appoggia largamente agli inossidabili «classici» (Shakespeare, Molière, Goldoni, Pirandello...), scarseggia di nuove presenze di autori, offre alla «ricerca» spazi sempre più ristretti, e quanto a interpreti e registi, punta come non mai sul sicuro. Ecco, a guardar meglio, un'omologazione strisciante del teatro al *mass media* propriamente detti appare in alto. Si verifica da qualche stagione, infatti, un traboccamento dello schermo (grande e piccolo) alla ribalta di nomi già di forte richiamo, «mostri più o meno sacri», poi via via in declino di popolarità presso le più vaste platee cinematografiche e televisive, ma riciclabili, in varia misura, nella dimensione comunque assai meno ampia, e meno dispersiva, del luogo teatrale: si vedano i casi recenti di Monica Vitti, Nino Manfredi, Ugo Tognazzi, e quello recentissimo di Enrico Montesano. Inutile sottolineare come operazioni tardo-divisive del genere vadano a netto scapito della qualità e originalità delle proposte.

Ma c'è di più, e di peggio, da annotare, proprio in questo 1989. La smania del consenso, la cupidigia di immagine portano a stravolgere natura e funzione delle direzioni artistiche degli organismi teatrali, a cominciare da quelli pubblici. Se lo Stabile di Catania implora alla sua guida Pippo Baudo, il confratello dell'Agula affida alla figura accattivante di Gigi Proietti l'ennesimo tentativo di rilancio, mentre il Goldoni di Venezia fa appello a Giorgio Gaber. E, a Roma, Maurizio Costanzo assume in toto la responsabilità del Parioli, dove era da tempo insediato per il suo show su Canale 5. Non poteva mancare, nemmeno qui, lo zampino di Berlusconi, che a Milano possiede già il Manzoni, e nella capitale si è impadronito del Giulio Cesare.

La sudditanza al «mercato», aggravata dalle lottizzazioni partitiche, ispira del resto attualmente la politica dei maggiori «circuiti». E qualche spiraglio aperto al nuovo o diverso sereno, in definitiva, da alibi.

Dunque, a ripercorrere in estrema sintesi, un decennio grigio. Con poche zone luminose, costituite soprattutto da segni di rinascita di culture e lingue teatrali (toscana, siciliana) già in parte sommerse. E dalla perdurante vitalità del teatro napoletano, prima e dopo la scomparsa del grande Eduardo, che il destino ha voluto si collocasse (il 31 ottobre 1984) giusto a mezzo di questi anni Ottanta.

A colloquio con Enrico Finzi presidente di Inter Matrix

Niente drammi, sorella tv non fa più paura

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Gli italiani che stanno tra i 14 e i 79 anni sono 44 milioni e 250mila. Istituti di ricerca li tengono continuamente sotto controllo. La Inter Matrix ne studia, in particolare, l'evoluzione dei comportamenti verso i mezzi di comunicazione di massa. Inter Matrix è specializzata in indagini predittive, studia l'oggi per anticipare il domani. E per questo, forse, che le sue indagini, più che rappresentare la fotografia dell'esistente, mostrano una realtà in movimento, che non rischia di apparire datata nel momento stesso in cui viene descritto, ma che prefigura già i mutamenti del domani. Quei 44 milioni e passa di italiani vengono passati al setaccio, ad esempio, per verificare il rapporto con la tv. Le ultime indagini incrociate confermano: 20 milioni di italiani confessano di essere telependenti, di consumare tv per più di 3 ore al giorno, 21 milioni vedono la tv da 1 a 3 ore, soltanto tre milioni affermano di guardarla per meno di un'ora, saltuariamente o quasi mai. Per quanto possa apparire strano, alla fine di questo decennio, uno di questi tre milioni è fatto di emarginati da video, di gente che non ha o non vede per niente la tv; gli altri 2 milioni selezionano il rapporto con la tv: scelgono i tg, gli eventi straordinari, tutto il resto non esiste. Spiega Enrico Finzi, presidente di Inter Matrix: «Sono dati impressionanti, ormai tutte le ricerche dicono che tra l'85 e il 90% della popolazione ha un rapporto intenso con la tv. Siamo, dunque, succubi di sorella tv? Al contrario. La tv fa parte ormai del nostro giorno, dopo il giorno, rappresenta ciò che si studia e definiamo parte integrante dell'«orizzonte esperienziale» della gente. Ma sono proprio questi numeri da consumo di massa a privare il fenomeno dei connotati peculiari di «evento straordinario, eccezionale». La «sorella tv» non è più, come era, di Lascio o raddoppio? (1985), o, con Carosello (1987). Ma oggi, chi parla di tv con l'affanno di chi pensa di avere a che fare con una realtà incombente e immanente, non fa «altro» che drammatizzare una realtà che, per essere di «sorella tv», è talmente banalizzabile».

Dobbiamo liberarci, insomma, da ogni visione diabolica, dall'idea che gli anni 80 siano stati quelli della «schiaffo di massa» imposta dal video sinore e dominatore? «Gli anni 80», dice Finzi, «rassommano in loro la crescita organica del consumo televisivo e l'emergere, per contrasto, di una nuova capacità di uso critico del mezzo. In una prima fase (1981-85) c'è la rottura di un sistema mitopoietico e «ipsiprotettivo», la professionalizzazione del network privato, l'esplosione della pubblicità; la seconda fase (1986-88) rappresenta l'«alluvione» della televisione a costo zero; seguono la caduta delle gerarchie di massa e la riscoperta della qualità. Cresce, infatti, la quota di pubblico che dichiara un uso sempre più selettivo della tv: il 36% di quei 44 e passa milioni, manifesta gusto e capacità di costruirsi un palinsesto personale, giornaliero e settimanale. Il telespettatore è diventato abilissimo navigatore nel mare di informazione sui programmi tv, alla ricerca della sua rotta».

Alla tv diventata quotidiana banalità il telespettatore reagisce, dunque, con la selettività. E mette in campo mezzi di autodifesa. Inter Matrix è in possesso di dati inediti quanto ineccepibili: il 93% dei telespettatori (indagine del marzo scorso) è contro l'interruzione del film in tv con spot pubblicitari (il 55% (15 milioni) dichiara che fa di tutto per evitare i film interrotti dagli spot. «Questo», sostiene Finzi, «è un esempio di consumo selettivo, che riduce l'indice di passività da videodipendenza. Il pubblico chiede più qualità, ma non in senso elitario. Vuole che sia migliore ogni genere di programmazione: Fantastico, il festival di Sanremo, i contenitori... molti generi sono diventati più non soltanto per crisi evidenti di creatività, ma perché è diventata più esigente persino l'«élite» che soffre di crisi televisiva».

L'«esclusione» caso farmaceutico inedito, ha generato essa stessa gli anticorpi, sotto forma di nuova critica. Finzi ha le sue spiegazioni: «C'è ormai una maggioranza di italiani post-televisivi, le generazioni di oggi sono figlie di quelli che andavano a letto con Carosello; forse, leggono



Dal monopolio al duopolio Rai-Berlusconi, passando sempre per le stesse facce. I volti, gli avvenimenti, i personaggi che hanno cambiato le serate e i gusti degli italiani. La nascita dell'Auditel e la Storia in presa diretta



I dieci telecomandamenti

Dal 1980 ad oggi: dieci anni che sconvolsero la tv, ma per lasciarla anche troppo uguale a se stessa. La nascita delle antenne private non ha coinciso con un rinnovamento profondo degli stili e dei modelli televisivi. Dal monopolio al duopolio Rai-Berlusconi, passando sempre per le stesse facce. Tra gli eventi Drive in, Arbore, Celentano e soprattutto, in extremis, la Storia in diretta di questi giorni.

MARIA NOVELLA OPPO



1980. È un anno rivoluzionario, ma sotto l'insegna della conservazione e cioè di Mike Bongiorno. Il quale, il 16 gennaio, va in onda dalle antenne di Telemilano con un quiz intitolato I sogni nel cassetto. Sono i sogni del suo editore Silvio Berlusconi, purtroppo destinati ad avverarsi tutti, attraverso i «colpis» rappresentati dagli acquisti (Mondialto, film e telefilm americani). Ma Mike è la pi... sulla quale il cavaliere edificerà la sua chiesa, paragoni, il suo luna park, il 30 settembre compare sul video il biondino di Canale 5 e il 4 dicembre debutta Flash, ennesimo quiz di Bongiorno. Per la Rai invece è stato l'anno del Wolyiaccio di Benigni dalla ribalta sanremese. Gli altri dieci eventi della tv pubblica sono stati: L'ultima campana di Enzo Tortora (11 aprile); Mixer di Giovanni Minoli (21 aprile); Il processo del lunedì di Aldo Biscardi (15 settembre).

1981. È l'anno di Vermicino. La tv pubblica, insidiata dall'attacco concentrato delle antenne private, appartenenti ai vari editori (oltre a Berlusconi sono scesi in campo Rizzoli, Rusconi e Mondadori, nonché la società San Paolo), punta avventurosamente sulla diretta. E la via per distinguersi dalla tv dei «specchi» acquistati in blocco dai networks e dalle

major americane. Il 12 giugno il piccolo Alfredo Rampi rimane prigioniero in un pozzo artesiano. Insieme ai soccorsi arriva in forza la tv, che fa di quei pochi metri quadrati attorno al dolore del bambino e dei suoi familiari il cuore della nazione. La diretta, cominciata nella speranza della salvezza imminente, prosegue per 17 ore, fino alla consumazione della in-

tera tragedia. Pochi giorni prima (il 2 giugno) Canale 5 si era aggiudicato Dallas, il kolossal più visto nel mondo (di allora). Mentre il 18 marzo la Rai aveva fatto il suo dovere di servizio pubblico dando i natali alla benemerita rubrica scientifica di Piero Angela, Quark.

1982. La data fondamentale di questa annata di assesta-

mento televisivo è l'11 luglio per la finale dei Mondiali tra Italia e Germania si calcola un ascolto di 37 milioni di spettatori. Calcolati ovviamente dalla Rai, che ha battezzato il suo meter il 1° aprile. Intanto il resto del mondo televisivo rimane abbastanza frastagliato, anche se si vanno formando circuiti nazionali privati. Oltre a Canale 5, ci sono Italia 1, Rete 4, Eurotv, Rete A (con la quale è entrato in campo anche l'editore Peuzzo) e Telemontecarlo. Se da un lato arrivano le telenotte sudamericane, per la Rai è anno di grandi sceneggiati (Ludwig, Marco Polo, Verdi, Storia d'amore e di amicizia), il 25 novembre parte Film-dossier, di Enzo Biagi.

1983. È l'anno di Drive in, che debutta su martedì 4 ottobre, ma diventerà il programma della domenica sera. La rete è stata acquisita per amore (= soldi) e per forza da Berlusconi, che l'ha prelevata dai Rusconi in gennaio. Con Drive in si rinnova il genere del varietà televisivo e si dimostra che anche le antenne commerciali possono generare qualcosa di nuovo e vitale. Primo regista è Giancarlo Nicotri, protagonisti Gianfranco D'Angelo, Ezio Greggio, Carmen Russo e una schiera numerosa di nuovi comici. Autore del programma è Antonio Ricci, che nei primi tempi lavora e mezzadria con la Rai, come autore di Beppe Grillo. Dalla parte della programmazione Rai, è la stagione dei megacollantoni: Baudo impera a Domenica in con il suo stile bonapartista, mentre Raffaella Carrà sperpera fagioli e soldi dai tecloni di mezzogiorno su Raiuno.

1984. È l'anno della concorrenza più sferzata tra Cana-

le 5 e Rete 4. L'antenna di Berlusconi uscirà vincitrice dallo scontro simbolizzato da Uccelli di rovo e dai suoi amori sacrileghi che sconfiggono i Venti di guerra mondadoriani. Dalla parte di Rete 4 militavano Costanzo, Tortora (dal 17 gennaio costretto agli arresti domiciliari), Villaggio e Biagi. A Ferragosto Mondadori vendeva l'antenna a Berlusconi e solo così è pace fatta. Altri eventi decisivi: l'11 marzo va in onda la prima puntata della prima serie della Piovra, il 6 ottobre Fantastico è varato sotto il segno del comando di Baudo.

1985. Annata gioiosa dedicata al nome e alla gioia televisiva di Renzo Arbore, che con Quelli della notte fa la fortuna di Raitre e nostra, svecciando tempi e spazi della tv, facendone un punto di incontro amichevole e salottiero, un momento di riconoscimento oltre che di intrattenimento. Attorno ad Arbore nasce una leva di comici e personaggi del piccolo schermo che ancora imperverano. Dalla Laurito a Frascica, a D'Agostino, Ferri, Catalano e Pazzaglia. Se Quelli della notte avevano debuttato il 9 aprile, fin dal 4 febbraio Enzo Biagi andava in onda su Raiuno con Linea diretta, quotidiano di informazione di forte impatto spettacolare. È la concorrenza interna in casa Rai, il 5 ottobre riparte Fantastico, sempre governato da Franco Baudo, il 5 dicembre debutta invece, Quasi zero! Raitre, spettacolo dai costi faraonici, scandalo: americana che avrà conseguenze polemiche a non finire.

1986. È l'anno in cui la Rai punta tutto sui suoi mostri sacri, facendoli crescere fino a diventare schiava, con conseguenze irreparabili. È perciò l'epoca più megalomane di

Baudo e del suo Fantastico esagerato, inciampato però in due singolari incidenti politici: il Trio e Grillo. Lopez-Marchesini-Solenghi suscitano le ire di Khomieni e sopravvivono. Beppe suscita le ire di Craxi e viene radiato dalla tv. Enrico Bonaccorti conduce Pronto, chi gioca? Biagi dirige Spot, Loretta Goggi presenta Il bello della diretta. Ma gli eventi conclusivi della annata sono: le lacrime in diretta di Raffaella Carrà a Domenica in (il 2 novembre) e l'intervista (28 dicembre) del presidente della Rai Manca al Corriere della sera, dove l'incanto dichiara Baudo nazionale popolare.

1987. Se con la nascita di Auditel la tv passa dalla preistoria alla storia, dalla concorrenza vantata e millantata a quella mitologica e provata, l'evento mitico dell'anno è però Celentano. È lui, coi suoi silenzi e i suoi errori di grammatica a far fare un salto alla programmazione, a cambiare la faccia al varietà facendolo diventare non più solo spettacolo, ma «evento». Ma perché la Rai ha affidato al «molleggiato» la conduzione? È stato un colpo di genio del capostruttura Maffucci, nato nella difficoltà creatasi col passaggio sul fronte berlusconiano, a scion di miliardi, della triade Baudo-Carrà-Bonaccorti. Una vera fortuna per la Rai, quando se ne accorge. Anche la Piovra 3 è un grande successo, mentre Bani passa a condurre Domenica in, Pippo su Canale 5 è in difficoltà con il suo ego per, Festival...

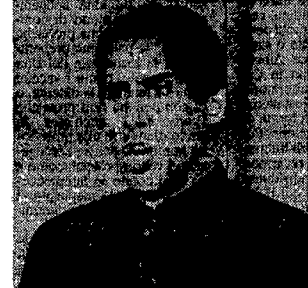
1988. Auditel, il misuratore, vita e morte dei programmi sono legati a un filo. Qualcuno muore prima ancora di nascere: è il destino di Matroska. Nato dalla cucina di Antonio Ricci, il quasi-variety viene cancellato dal palinsesto di Italia 1 da un'ora alla volta. A far tremare Berlusconi è un errore interpretato dai ragazzi di «Ci» in un contesto fatto di sterrefatti neri, nudità e irresistibili fuochi comici. È il programma più hard della tv italiana, che giustamente risorge nei panni dell'Arabia Ferrice. Sotto questa allusiva testata Ricci riunisce il suo pubblico in tutto il «probitario» di Matroska. Si grida alla volgarità dilagante anche per il nuovo programma serale di Arbore: Fidiore tutto con il suo sponsor meraviglioso, Fantastico passa senza infamia né lode sotto la gestione Montesano.

1989. Parlanone come da video (ancora per poco), l'anno non ha proprio fatto miracoli, nonostante alcune punte di ascolto sanremesi e calcistiche. È l'anno dei Promessi sposi di Salvatore Nocita, le cui immagini abbiamo ancora negli occhi, ed è anche l'anno del Fantastico più moscio, quello che si dà per ultimo da parte del capostruttura, il solito Maffucci. Tutto procede nella norma, almeno fino all'ultimo mese dell'anno. Quando la tv ritorna a mostrare il suo potere attraverso le immagini che ci arrivano in diretta dalla Storia: la caduta del muro di Berlino e quella della dittatura fiammeggiante di Ceausescu. Il mezzo televisivo accelera, con la sua stessa presenza, gli eventi che racconta. È il suo trionfo?

Tutti i numeri del piccolo schermo

Nel 1980 si vendeva una copia di quotidiani per ogni 11 abitanti; la media degli italiani che andavano al cinema, 8 su 10 negli anni 60, si era ridotta a 5 su 10; la pubblicità televisiva era ancora meno della metà di quella sulla stampa (333 miliardi contro 717) e la pubblicità delle tv private nazionali era la metà di quella Rai (77 miliardi contro 148).
Biennio 1982-83. I giornali, dopo decenni di stasi, sfondano finalmente il muro dei 5 milioni di copie vendute al giorno. La stampa comincia a subire l'assalto delle tv commerciali nella raccolta pubblicitaria.
Biennio 1984-85. I giornali si avvicinano ai 6 milioni di copie vendute al giorno, ma la stampa è sorpassata dalla tv nella raccolta pubblicitaria: 1.345 miliardi contro 1.468 nel 1984; 1.600 contro 1.887, nel 1985. Nell'agosto '84 Silvio Berlusconi acquista Retequattro (un anno prima aveva acquistato Italia 1, dalla Rusconi). Tra le contropartite, Berlusconi incampera anche una quota azionaria (8%) della Mondadori.
Triennio 1987-88-89. I giornali quotidiani marcano verso i 7 milioni di copie vendute al giorno (nel 1987 una copia ogni 8,6 abitanti ma sul piano della pubblicità il sorpasso della tv appare irreversibile: 3.486 miliardi per la tv contro 3.782 miliardi di stampa nel 1989. L'Italia, pubblicamente parlando, si è avvicinata al resto d'Europa: nel 1989 il fatturato del settore rappresenterà il 0,73% del prodotto interno lordo. Ma la crescita drogata sta per arrestarsi: la pubblicità della cosiddetta «area grande» (sponsorizzazioni, direzioni speciali, pubbliche relazioni) equipara ormai quella sui mezzi classici (stampa, tv, radio, affissionistica, cinema): 46,7% del fatturato contro il 48,1% nel 1989; si prevede il sorpasso nel 1990: 47,8% contro 47,1%, per un totale di 15.623 miliardi. Tra ormai moltissimo il fionde delle sponsorizzazioni eco-ambientaliste. Grazie ai finanziamenti della tv aumentano i film prodotti: 116 nel 1987, 124 nel 1988, ma continuano inesorabilmente a calare i bi-

gietti venduti nelle sale: dai 108,8 milioni del 1987 ai 95 milioni del 1988; gli incassi passano da 546,8 miliardi nel 1987 a 550 miliardi nel 1988, ma soltanto perché il prezzo medio del biglietto passa da 5.024 lire (1987) a 5.789 lire (1988); le sale si sono ridotte nel 1987 a 4.143, delle quali 1.300 ad attività cinematografica. Nel 1988 la Rai ha trasmesso 1.560 film, Fininvest 2.077; il 29,6% italiani, il 70,4% di altri paesi. I ricavi dei film derivano ormai per il 45-50% dai proventi televisivi. Sempre nel 1988 le tv nazionali hanno trasmesso 862.385 spot (più 22,4% sul 1987) pari a 228 giorni consecutivi di pubblicità; le reti Fininvest, da sole, ne hanno trasmessi 524.816. Nelle statistiche entrano videoregistratori e cassette. Nel 1987 il 9% delle vendite è stato il videoregistratore; nel 1988 se ne sono venduti 1 milione 240mila. Nel 1988 sono state vendute anche cassette per 320 miliardi (120 dal mercato clandestino); si vende una cassetta nuova per ogni tre, quattro noleggiate, i punti vendita sono oltre duemila. Tra l'88 e l'89 Auditel decreta la vittoria della Rai nella guerra dell'ascolto: il 47-48% dell'ascolto di prima serata alla tv pubblica, contro il 39-40% della Fininvest. Gli italiani frenano il consumo di tv (180 minuti, in media, al giorno), ma continuano a consumare soprattutto prodotti di importazione: il saldo import-export del settore, che è di 184,5 miliardi nel 1986, si attesta sui 443,9 miliardi nel solo periodo gennaio-settembre '88. Sul fronte del pubblico televisivo mostra ulteriori segni d'arresto. Parte del pubblico riscopre il cinema (da settembre a dicembre gli spettatori aumentano dell'11%) e a fine anno si calcola che il 21% delle famiglie avrà il videoregistratore in casa. Avanzano anche le novità tecnologiche. A luglio è andata in orbita il satellite Olympus. Sta per partire anche il primo pay tv (tv a pagamento, ricevibile con un decodificatore). Ne sono artefici due intraprendenti conduttori, abili venditori sino ad ora di tappeti, pentole e guaine dimagranti. Dal palinsesto, soprattutto, tanto porno. □A.Z.



Sopra, al titolo, da sinistra: Bongiorno (80), Zori e Genchi con la Coppa del Mondo (82), D'Angelo in Drive in (83). Al centro a sinistra: Richard Chamberlain in Uccelli di rovo (84), Baudo e Grillo. Fantastico del 1986. Nella foto grande: Arbore e Braccardi in Quelli della notte del 1985. Qui accanto: Celentano nel Fantastico del 1987 e Danny Quinn e Delphine Foresti nei Promessi Sposi (89).

Cinema, pochi Spielberg e tante videocassette

La suddivisione in decenni si addice al cinema. Soprattutto al cinema americano, che da sempre parla di se stesso in termini di decenni, dai roaring Twenties, i ruggenti anni Venti che fecero nascere la leggenda di Hollywood, per proseguire lungo Thirties, Forties e via periodicizzando. Sono divisioni arbitrarie, ma hanno un senso se servono a parlare d'altro. Non del cinema in sé, idea platonica che forse non è mai esistita e sicuramente non esiste oggi.

Inghilterra - per i futuri storici della cultura di massa. Per certi versi, quindi, la notizia più importante per il cinema degli anni Ottanta è che Lill e il Vagabondo e Cenerentola, editi dalla Walt Disney, hanno stracciato tutti i record di vendite delle videocassette. Il grande «atto cinematografico» del decennio non è tanto l'enorme divulgazione dei film attraverso la tv (che è un fenomeno tipicamente italiano), quanto l'esplosione dell'home video. E, come sempre, le abitudini (culturali e di costume)

si incrociano con le strategie commerciali: lo smembramento del consumo e l'abbassamento dei prezzi (sia delle cassette che dei videoregistratori) sono andati di pari passo, difficile dire quale dei due abbia condizionato l'altro.

per definire una forma di comunicazione globale, l'«esposizione» per immagini (il termine «racconto» rischia di essere riduttivo) i cui supporti possono essere la pellicola, il nastro da vedere a casa, la grafica computerizzata.

Il cinema sperimentale, ad aree o più elitarie (la videoart) o più legate al mercato (gli spot pubblicitari, i videoclip). È il cinema più popolare (la fantascienza e l'avventura alla Spielberg) ha la propria opera geminale in Guerre stellari, 1977. Il cinema come sinergia, il film come momento culminante di un'operazione commerciale globale che investe musica, dischi e gadget assortiti ha un punto di svolta nella Fabre del sabato sera, di nuovo 1977. Quello sì, che sarà un anno cruciale - grazie anche alla nascita della musica punk

Costi, ci avviaamo a una ridefinizione del concetto stesso di cinema. Dovremo decidere, molto presto, se il «cinema» è quella cosa che si consuma al cinema», fatta di prodotti - i film - lunghi in media dai 90 ai 130-140 minuti, che raccontano una storia dall'inizio alla fine; o se «cinema» è la parola

re visto pubblicamente, mentre una marea di film a budget più ridotto invadono il mercato di tutto il mondo grazie ai videoregistratori e alle tv via cavo. È uno dei possibili scenari, all'interno dei quali gli autori dovranno muoversi con sempre maggiore elasticità. Detto questo, ognuno può poi divertirsi con quel gioco di società chiamato «bilancio di un decennio». Ne stanno facendo tutti, anche sui canonici dieci film da salvare. Per chi scrive, il film più bello degli anni Ottanta è stato Full Metal Jacket di Stanley Kubrick, ma, ripetiamo, è solo un gioco. Dite pure il vostro.

Pulci vaccinate per salvare i conigli



Un gruppo di ricercatori francesi ha avuto una brillante idea per salvare i conigli selvatici da una malattia, la mixomatosi, che quest'anno sta sviluppando una nuova epidemia virale, la polmonite emorragica. Contro la mixomatosi esiste infatti un vaccino efficace: non potendolo inoculare ai conigli selvatici, i ricercatori hanno pensato di spargere nelle zone da loro frequentate una gran quantità di pulci, il veicolo della malattia, trattate con la sostanza immunizzante. Le pulci dovrebbero così «vaccinare» i conigli inoculando loro la sostanza con i loro minuscoli morsi.

Le piante contro la sindrome degli edifici

La Nasa ha compiuto recentemente una serie di studi sulla sick building syndrome, la sindrome da edificio malato, quelle malattie, cioè, dovute all'inquinamento degli edifici, soprattutto quelli dove sono installati gli impianti di aria condizionata. Lo studio in realtà suggerisce un povero ed ovvio rimedio: le piante da appartamento. Secondo la Nasa però la presenza di qualche pianta avrebbe il potere di diminuire drasticamente il potere inquinante dell'edificio.

Un microchip per regolare l'anestesia

Il futuro entrerà presto nelle sale operatorie sotto forma di un minuscolo microchip, meno d'un centimetro quadrato di superficie, messo a punto dall'università di Newcastle, in Inghilterra. Il microchip, inserito in un'arteria e collegato all'esterno mediante fili d'oro il cui diametro è pari alla metà d'un capello, trasmette i principali parametri che servono all'anestesia durante un intervento chirurgico. I valori di questi parametri sono inviati ad un computer che li elabora istantaneamente e fornisce le informazioni alla sala operatoria.

Harvard batte Berkeley nella ricerca scientifica

È Harvard e non più Berkeley la migliore università degli Stati Uniti. Lo ha stabilito il comitato di esperti Usa che ogni anno giudica l'attività delle scuole americane sulla base del numero e della qualità delle ricerche, dei dottorati e dei master, nonché sul numero dei brevetti. La notizia è stata sottolineata nel rapporto «La ricerca scientifica negli Stati Uniti» dell'addebiolo scientifico italiano Giancarlo Masini.

Iperensione e consumo di sale

Non è una novità che gli ipertesi debbano ridurre il consumo di sale, e la sperimentazione durata un anno su 200 soggetti di cui 100 ipertesi e 100 normotensivi, ha confermato la rivista medica «The Lancet» conferma in pieno quello che è diventato ormai un luogo comune. Portare la quantità di sale quotidiana consumata dagli usuali 12 grammi a tre grammi - sostiene la rivista - può perfino evitare l'assunzione di farmaci contro l'ipertensione. Questo è quanto è stato osservato, dopo un anno, su una pressione non superava 155 di massima e 95 di minima, valori che, per gli ipertesi non a dieta, si raggiungono solo con una terapia farmacologica.

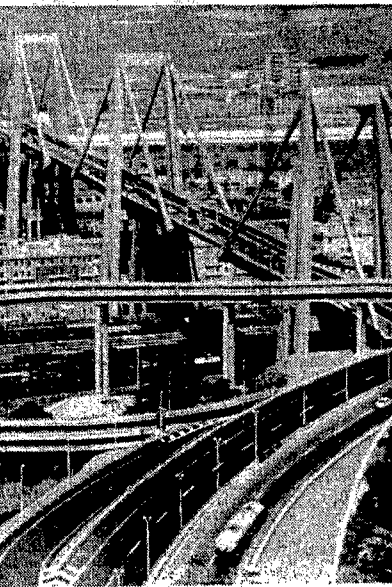
L'universo che si specchia nel mercurio

Un'équipe di astronomi canadesi dell'università Laval nel Quebec studia da anni le potenzialità di ricerca dei telescopi a specchi liquidi. Il principio su cui si basano è il seguente: poiché la forma dello specchio primario di un riflettore classico è parabolica e poiché anche la superficie di un liquido in rotazione assume spontaneamente la forma di un paraboloide, basta scegliere un liquido con buone proprietà riflettenti e farlo ruotare, per ottenere uno specchio della focale desiderata, la quale dipende solo dalla velocità di rotazione. Quegli stessi ricercatori propongono la costruzione di uno specchio di mercurio ruotante, del diametro di 30 metri.

Scoperte nella stratosfera «rose di antiprotoni»

Numerose particelle di antimateria sono state individuate il 7 settembre, a soli 40 chilometri di altitudine, con un pallone d'alta quota della Nasa. L'esperimento è stato compiuto a Prince Albert, nella Saskatchewan in Canada, con un laboratorio lanciato ad alta quota per mezzo di un pallone aerostatico. I dati raccolti hanno evidenziato l'antimateria nella forma di «rose di antiprotoni». L'antimateria è simile alla materia, ma con antiprotoni, antineutroni e positroni. L'incontro fra materia ed antimateria è fatale ed entrambi nella reciproca distruzione creano energia. L'antimateria è stata individuata in tre precedenti esperimenti, compiuti fra il 1978 e il 1980. La nuova scoperta di antimateria è un risultato che i ricercatori hanno definito importante perché è stata rivelata dalla sua trasformazione in energia al contatto con la materia. Il «fenomeno catastrofico» generato dall'interazione fra materia e antimateria ha prodotto rose di antiprotoni che si dipartono in più linee, da un punto centrale. La rilevanza di questo risultato ha indotto la Nasa a mettere nuovamente a disposizione degli scienziati il pallone aerostatico per un nuovo lancio previsto il 12 agosto del nuovo anno.

NANNI RICCOBONO



Il viadotto sul Polcevera e, a destra, dettaglio della struttura di copertura degli hangar di Fiumicino

I vaccini per il Terzo mondo / 2 - La ricerca I successi dell'Organizzazione mondiale della sanità, le strategie della ricerca sulle malattie infettive

La memoria contro i virus

Nella prima parte di questo lavoro sui vaccini per il Terzo mondo abbiamo parlato della devastazione prodotta dalle malattie virali sulle popolazioni dei paesi poveri. Vediamo ora, con quali strumenti scientifici e con che tipo di prodotti può attuarsi una politica sanitaria efficace. La ricerca punta ai vaccini ricombinanti, utilizzabili fin dalla nascita, la cui somministrazione non deve essere ripetuta.

GILBERTO CORBELLINI

La vaccinazione e gli antibiotici sono indubbiamente le scoperte della medicina che hanno maggiormente inciso sullo sviluppo della sanità in Occidente. Grazie alla vaccinazione, una malattia come il vaiolo è stata eradicata completamente, mentre proprio quest'anno l'Oms (Organizzazione mondiale per la Sanità) ha annunciato che anche per la poliomielite si è prossima a una soluzione definitiva. Anche se la vaccinazione rimane un intervento medico, che deve essere sempre effettuato in condizioni attentamente controllate, soprattutto per quanto riguarda lo stato del sistema immunitario di colui che viene vaccinato, negare la necessità delle vaccinazioni in un certo numero di malattie infettive, soprattutto per le malattie da virus contro le quali gli antibiotici sono inefficaci, è segno di irrazionalismo criminale.

Esistono quattro tipi fondamentali di vaccini: a) I vaccini inattivi, costituiti da batteri o virus che tramite calore o agenti chimici, come la formaldeide sono resi incapaci di replicarsi. Sono i più facili da preparare, ma devono essere attentamente controllati onde evitare la presenza di agenti vivi e possono

provocare delle reazioni allergiche o intossicare l'organismo. Un esempio è il vaccino contro la pertosse. b) I vaccini peptidici o costituiti da subunità antigeniche, che consistono di componenti antigeniche proteiche dell'agente patogeno preparate con la tecnologia del Dna ricombinante, come i vaccini contro il tetano e la difterite, o di componenti non proteiche (carboidrati) anch'esse in grado di indurre una protezione immunologica se coniugate con vettori proteici, come il vaccino contro lo Streptococco che causa la meningite, il ritardo mentale e la polmonite.

I vaccini inattivi e quelli peptidici devono essere somministrati più volte, con i relativi richiami, in quanto stimolano solo la risposta dei linfociti B, le cellule che producono gli anticorpi, ma non sono in grado di generare una «memoria immunologica», quella che garantisce una protezione a vita e richiede l'intervento di

dell'Aids nei paesi del Terzo mondo. c) I vaccini vivi attenuati contengono microrganismi o virus coltivati o trattati in modo da perdere virulenza, conservando la capacità di stimolare la risposta immunitaria, come ad esempio il vaccino antitubercolare (Bcg) e quello antipolio di Sabin. Questi sono poco costosi, ma presentano alcuni inconvenienti, quali la possibile reversibilità della virulenza e il rischio che provochino la malattia soprattutto in soggetti affetti da immunodeficienza, situazione aggravata con la diffusione

di un tipo particolare di linfociti T. c) I vaccini vivi attenuati contengono microrganismi o virus coltivati o trattati in modo da perdere virulenza, conservando la capacità di stimolare la risposta immunitaria, come ad esempio il vaccino antitubercolare (Bcg) e quello antipolio di Sabin. Questi sono poco costosi, ma presentano alcuni inconvenienti, quali la possibile reversibilità della virulenza e il rischio che provochino la malattia soprattutto in soggetti affetti da immunodeficienza, situazione aggravata con la diffusione

di un tipo particolare di linfociti T. c) I vaccini vivi attenuati contengono microrganismi o virus coltivati o trattati in modo da perdere virulenza, conservando la capacità di stimolare la risposta immunitaria, come ad esempio il vaccino antitubercolare (Bcg) e quello antipolio di Sabin. Questi sono poco costosi, ma presentano alcuni inconvenienti, quali la possibile reversibilità della virulenza e il rischio che provochino la malattia soprattutto in soggetti affetti da immunodeficienza, situazione aggravata con la diffusione

di un tipo particolare di linfociti T. c) I vaccini vivi attenuati contengono microrganismi o virus coltivati o trattati in modo da perdere virulenza, conservando la capacità di stimolare la risposta immunitaria, come ad esempio il vaccino antitubercolare (Bcg) e quello antipolio di Sabin. Questi sono poco costosi, ma presentano alcuni inconvenienti, quali la possibile reversibilità della virulenza e il rischio che provochino la malattia soprattutto in soggetti affetti da immunodeficienza, situazione aggravata con la diffusione

di un tipo particolare di linfociti T. c) I vaccini vivi attenuati contengono microrganismi o virus coltivati o trattati in modo da perdere virulenza, conservando la capacità di stimolare la risposta immunitaria, come ad esempio il vaccino antitubercolare (Bcg) e quello antipolio di Sabin. Questi sono poco costosi, ma presentano alcuni inconvenienti, quali la possibile reversibilità della virulenza e il rischio che provochino la malattia soprattutto in soggetti affetti da immunodeficienza, situazione aggravata con la diffusione

di un tipo particolare di linfociti T. c) I vaccini vivi attenuati contengono microrganismi o virus coltivati o trattati in modo da perdere virulenza, conservando la capacità di stimolare la risposta immunitaria, come ad esempio il vaccino antitubercolare (Bcg) e quello antipolio di Sabin. Questi sono poco costosi, ma presentano alcuni inconvenienti, quali la possibile reversibilità della virulenza e il rischio che provochino la malattia soprattutto in soggetti affetti da immunodeficienza, situazione aggravata con la diffusione

di un tipo particolare di linfociti T. c) I vaccini vivi attenuati contengono microrganismi o virus coltivati o trattati in modo da perdere virulenza, conservando la capacità di stimolare la risposta immunitaria, come ad esempio il vaccino antitubercolare (Bcg) e quello antipolio di Sabin. Questi sono poco costosi, ma presentano alcuni inconvenienti, quali la possibile reversibilità della virulenza e il rischio che provochino la malattia soprattutto in soggetti affetti da immunodeficienza, situazione aggravata con la diffusione

di un tipo particolare di linfociti T. c) I vaccini vivi attenuati contengono microrganismi o virus coltivati o trattati in modo da perdere virulenza, conservando la capacità di stimolare la risposta immunitaria, come ad esempio il vaccino antitubercolare (Bcg) e quello antipolio di Sabin. Questi sono poco costosi, ma presentano alcuni inconvenienti, quali la possibile reversibilità della virulenza e il rischio che provochino la malattia soprattutto in soggetti affetti da immunodeficienza, situazione aggravata con la diffusione

di un tipo particolare di linfociti T. c) I vaccini vivi attenuati contengono microrganismi o virus coltivati o trattati in modo da perdere virulenza, conservando la capacità di stimolare la risposta immunitaria, come ad esempio il vaccino antitubercolare (Bcg) e quello antipolio di Sabin. Questi sono poco costosi, ma presentano alcuni inconvenienti, quali la possibile reversibilità della virulenza e il rischio che provochino la malattia soprattutto in soggetti affetti da immunodeficienza, situazione aggravata con la diffusione

di un tipo particolare di linfociti T. c) I vaccini vivi attenuati contengono microrganismi o virus coltivati o trattati in modo da perdere virulenza, conservando la capacità di stimolare la risposta immunitaria, come ad esempio il vaccino antitubercolare (Bcg) e quello antipolio di Sabin. Questi sono poco costosi, ma presentano alcuni inconvenienti, quali la possibile reversibilità della virulenza e il rischio che provochino la malattia soprattutto in soggetti affetti da immunodeficienza, situazione aggravata con la diffusione

di un tipo particolare di linfociti T. c) I vaccini vivi attenuati contengono microrganismi o virus coltivati o trattati in modo da perdere virulenza, conservando la capacità di stimolare la risposta immunitaria, come ad esempio il vaccino antitubercolare (Bcg) e quello antipolio di Sabin. Questi sono poco costosi, ma presentano alcuni inconvenienti, quali la possibile reversibilità della virulenza e il rischio che provochino la malattia soprattutto in soggetti affetti da immunodeficienza, situazione aggravata con la diffusione

vaccino per i paesi poveri è quella di poter essere somministrato subito dopo la nascita e di conferire immunità a un agente infettivo dopo un solo contatto. Ora, questo non è soltanto un ideale, ma anche una sfida per gli immunologi e i biologi molecolari, i quali stanno cercando di penetrare proprio i meccanismi di regolazione del sistema immunitario e dell'espressione genica. Solo il vaccino antitubercolare (il bacillo attenuato di Calmette e Guérin, Bcg) e quello contro la poliomielite (vaccino orale di Sabin) possono essere somministrati in qualsiasi momento a partire dalla nascita, mentre soltanto lo stesso Bcg e il vaccino contro il morbillo richiedono una sola dose immunizzante. Invece, il vaccino antipolio deve essere dato almeno tre volte per stimolare efficacemente

il sistema immunitario, mentre quello contro il morbillo non può essere somministrato prima di un anno di età, in quanto fino ad allora il bambino possiede degli anticorpi materni che neutralizzano l'effetto del vaccino. Del resto, se i bambini del Terzo mondo venissero immunizzati contro questa malattia dopo i 15 mesi, come si fa nei paesi sviluppati, circa il 50% si ammalerebbe prima di aver ricevuto il vaccino. In tale senso, mentre l'Oms anticipa l'inoculazione intorno ai 9-12 mesi di età, si sta studiando l'utilizzazione di nuovi vaccini ricombinanti, che dovrebbero predisporre il sistema immunitario, fin dalla nascita, per una pronta risposta a diversi antigeni, compreso uno che protegga dal morbillo.

Le tecnologie biologiche, in modo particolare il Dna ricombinante, possono rappresentare degli strumenti per ot-

tenere nuovi tipi di vaccini che consentano di risolvere i problemi della sicurezza e dell'immunizzazione contro diverse malattie. Il Dna ricombinante è una molecola di Dna, prodotta attraverso una manipolazione genetica, in cui vengono unite insieme delle sequenze di basi (segmenti di Dna) che codificano per delle proteine, le quali di solito non si trovano insieme e che provengono da molecole diverse. Questa molecola, inserita in un apposito vettore, può essere introdotta in una cellula batterica e clonata, cioè riprodotta identica durante la replicazione della cellula ospite, mentre i nuovi geni introdotti vengono espressi nell'ospite producendo in grandi quantità la proteina specifica. L'uso della clonazione genica, in questo campo si basa ovviamente sul fatto che le risposte immunitarie contro un agente patogeno non si attivano contro l'intero microrganismo, per cui anche una singola componente isolata di un virus, per esempio una preparazione purificata delle protei-

ne presenti nel rivestimento del virus, può essere sufficiente per consentire al sistema immunitario di riconoscere e neutralizzare l'agente patogeno.

Al momento sono due i metodi per sviluppare la produzione di vaccini ricombinanti: 1) I virus vaccinali ricombinanti. Dopo l'eradicazione del virus responsabile del vaiolo umano, ufficialmente annunciata nel 1980, si è pensato di utilizzare il vaiolo vaccinale, quello con cui Jenner nel 1876 effettuò la prima vaccinazione, come vettore virale vivo per immunizzare contro altre malattie. Se un gene che codifica per la proteina antigenica di un altro virus, per esempio quello dell'epatite B, viene inserito nel genoma del virus vaccinale, la replicazione del virus ricombinante, dopo che è stato inoculato nell'organismo, produrrebbe sia le particelle del virus vaccinale, sia la proteina antigenica clonata, immunizzando contro due malattie contemporaneamente. Anche se il vettore virale vivo presenta sempre qualche inconveniente, le ricerche su questi vaccini ricombinanti procedono speditamente anche con virus diversi da quello vaccinale, nella prospettiva di ottenere un genoma ricombinante che esprima una molteplicità di antigeni virali differenti, in grado di proteggere contro varie malattie.

2) I vaccini batterici ricombinanti. Vengono realizzati mediante l'introduzione dei geni che codificano per le proteine antigeniche di un virus particolare in un vettore batterico (un plasmide) che li esprime. Questi vaccini sono stati già prodotti per i virus dell'alta epizootica e dell'epatite B. Una delle prospettive più interessanti è quella di poter inserire un vettore ricombinante nel batterio attecchito della tubercolosi (Bcg), che per le sue caratteristiche di immunogenicità e per il fatto di immunizzare con una sola somministrazione potrebbe risultare un vaccino molto efficace anche contro altre malattie.

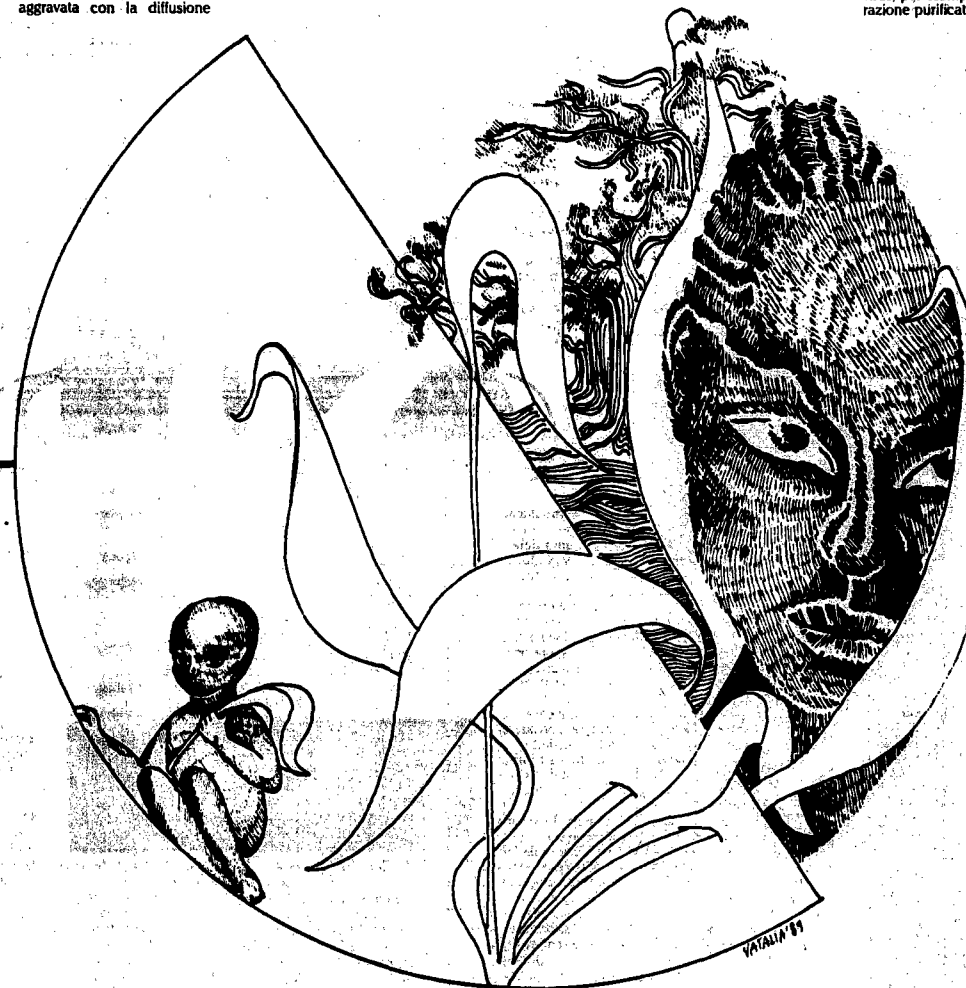
La scienza mostra molte alternative praticabili nella lotta per il miglioramento delle condizioni di vita nei paesi poveri. Le quali, tuttavia, si scontrano, per quanto riguarda la loro realizzazione, con le condizioni socio-economiche e le inerzie politiche. Si è già detto dell'esigenza di incentivare la crescita della ricerca e delle infrastrutture sanitarie nei paesi del Terzo mondo per avviare una soluzione di questi problemi si otterrà solo se lo sforzo di immaginazione dei politici sarà almeno pari a quello profuso dagli scienziati.

La scienza mostra molte alternative praticabili nella lotta per il miglioramento delle condizioni di vita nei paesi poveri. Le quali, tuttavia, si scontrano, per quanto riguarda la loro realizzazione, con le condizioni socio-economiche e le inerzie politiche. Si è già detto dell'esigenza di incentivare la crescita della ricerca e delle infrastrutture sanitarie nei paesi del Terzo mondo per avviare una soluzione di questi problemi si otterrà solo se lo sforzo di immaginazione dei politici sarà almeno pari a quello profuso dagli scienziati.

La scienza mostra molte alternative praticabili nella lotta per il miglioramento delle condizioni di vita nei paesi poveri. Le quali, tuttavia, si scontrano, per quanto riguarda la loro realizzazione, con le condizioni socio-economiche e le inerzie politiche. Si è già detto dell'esigenza di incentivare la crescita della ricerca e delle infrastrutture sanitarie nei paesi del Terzo mondo per avviare una soluzione di questi problemi si otterrà solo se lo sforzo di immaginazione dei politici sarà almeno pari a quello profuso dagli scienziati.

La scienza mostra molte alternative praticabili nella lotta per il miglioramento delle condizioni di vita nei paesi poveri. Le quali, tuttavia, si scontrano, per quanto riguarda la loro realizzazione, con le condizioni socio-economiche e le inerzie politiche. Si è già detto dell'esigenza di incentivare la crescita della ricerca e delle infrastrutture sanitarie nei paesi del Terzo mondo per avviare una soluzione di questi problemi si otterrà solo se lo sforzo di immaginazione dei politici sarà almeno pari a quello profuso dagli scienziati.

Disegno di Natalia Lombardo

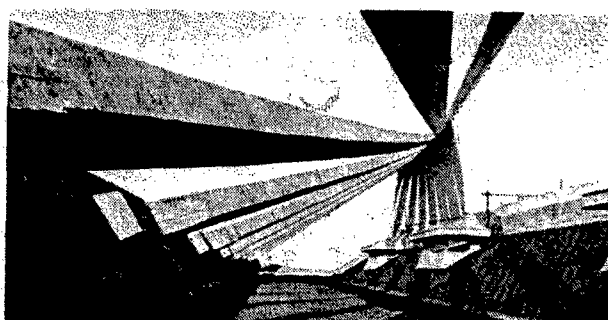


È morto Riccardo Morandi, l'uomo dei ponti

Riccardo Morandi, uno dei maggiori protagonisti dell'ingegneria e dell'architettura italiana, è morto l'altro ieri a Roma, all'età di 87 anni, in seguito a un collasso cardiocircolatorio. Progettista di innumerevoli ponti e viadotti, edifici industriali, stazioni e aeroporti, in Italia e all'estero, stava lavorando al suo ultimo progetto, la costruzione di una grande chiesa a Napoli.

RENATO PALLAVICINI

L'obiettivo di un ingegnere non è mai la forma... oh, sì, lo è in Robert Maillart, lo è in quello straordinario ingegnere italiano che è Riccardo Morandi, ingiustamente sottovalutato in questo paese: sono parole di Philip Johnson, il grande architetto americano, progettista di tanti grattacieli e «padre» accreditato dell'architettura postmoderna. Morandi, col postmoderno, non c'entrava niente. Lui, così moderno da non aver bisogno di «post», né di tardivi pentimenti. Assieme a Pier Luigi Nervi, per anni, è stato uno



dei pochi nomi italiani, citato nelle storie dell'architettura d'Olttralpe, anche se, come Nervi, architetto non era. L'equivoco, se così si può dire, più che una svista di storici poco attenti, ne rivela la grandezza e la peculiarità. Quella di aver sempre strettamente unito la ricerca strutturale, e il puntiglioso rigore del calcolo con una ricerca formale mai fine a se stessa, ma di quella ricerca e di quel calcolo, espressione compiutamente realizzata. In lui, il binomio forma-funzione, alla base della rivoluzione architettonica del Movimento moderno, è stato felicemente coniugato nella variante: forma-struttura. Sulla scia di quel razionalismo costruttivo aperto dall'ingegneria ottocentesca. Laureatosi in ingegneria a Roma, nel 1927, Riccardo Morandi inizia la propria attività in Calabria, progettando le

strutture in cemento armato per le nuove chiese delle zone terremotate. Alla tecnica del cemento armato e poi a quella del cemento armato precompresso, dedicherà tutta la sua vita, in un costante affinamento dei metodi matematici e di calcolo a cui corrisponderà un analogo affinamento

delle forme. Anzi, per quelle forme ardite ed essenziali, scriverà a lungo una vera e propria emarginazione da parte dell'angusto ambiente accademico degli anni Trenta. Lui stesso, ricordando quel periodo, lo definì «una vita difficile», stretto com'era tra la mentalità conservatrice degli

ingegneri e la presunzione formale degli architetti. Eppure proprio in quegli anni di paziente routine e di oscuro lavoro, Morandi gettò le basi della sua carriera, elaborò quelle soluzioni, tecniche e formali, che lo avrebbero reso famoso in tutto il mondo. È nel dopoguerra che l'opera di Morandi trova piena affermazione, facilitata anche dalle necessità della ricostruzione e dal nascente sistema di comunicazioni stradali. Morandi diventa così l'architetto dei ponti, dei grandi viadotti autostradali: dall'esile ed elegante passerella pedonale sul Lago di Vagli, presso Lucca, al viadotto sulla Fiumarella a Cantanzaro, dal cavalcavia sul Corso Francia a Roma, fino a quello sul torrente Polcevera a Genova; una struttura mozzafiato, sorretta da tre alti cavalletti che sostengono il piano stradale, a quaranta metri d'altezza, sopra la valle, il parco ferroviario e i tetti delle case. Sempre attento alle neces-

sità economiche e alle difficoltà di realizzazione, inventa e breveta originali sistemi di costruzione, esplora tecniche e tipi costruttivi (archi, telai, travi gerber, travi bilanciate e stralate) riprendendo in infinite variazioni che ne modificano le forme in una sorta di darwiniana evoluzione strutturale che seleziona le parti resistenti e funzionali ed abbandona il superfluo. La superiorità di Riccardo Morandi travalica i confini italiani, vedendolo impegnato anche all'estero in grandi opere di ingegneria: dal progetto per la stazione di Baghdad al viadotto sulla baia di Abidiyah, dal ponte sul Rio Magdalena in Colombia, al viadotto di Jeddah. In Italia continuerà a costruire edifici industriali, cinema (suoi tra i più bei cinema romani), e fra tanti opere, l'aeroporto di Fiumicino ed i suoi straordinari hangar. E a sperimentare nuove forme, con elegante ostinazione, fino alla morte.

SANTI

Un dotto ebreo noto all'epoca per la sua devozione. Simone di Lubza, aveva già fatto la Tschuvah hakana (penitenza di Kana), che consiste nel digiunare di giorno per sei anni, e alla sera non prender nessun cibo che provenga da esseri viventi (carne, latte, miele ecc.), osservare un perpetuo Galut, cioè peregrinare perennemente senza rimanere due giorni di seguito nello stesso luogo, e portare sul corpo nudo un sacco di crine, egli intrinse non aver fatto ancora

abbastanza per soddisfare la sua coscienza: decise perciò di sottoporsi anche alla Tschuvah hamischkal (la penitenza del compenso), una particolare forma di espiazione, proporzionata per ogni colpa. Dopo avere coniato i suoi peccati scopri che il numero era troppo grande, perché egli lo potesse coprire in questa maniera; allora gli venne in mente di lasciarsi morire di fame. Dopo avere passato un certo tempo in queste condizioni giunse nel corso della sua peregrinazione nel luogo dove

abitava mio padre, senza che nessuno di casa se ne accorgesse penetrò nel granaio, e qui cadde svenuto. Mio padre entrò per caso nel granaio e trovò quest'uomo, che egli conosceva da molto tempo, per terra, mezzo morto, con uno Zohar (il libro dei kabbalisti) in mano. Dal momento che lo conosceva già, gli fece preparare ogni sorta di ristoro, ma quello non volle nulla. Mio padre insisté più volte perché Simone mangiasse qualcosa, ma non ci riuscì. Mio padre si assentó per un poco perché aveva da

fare in casa; Simone dal canto suo si voleva liberare di tanta insistenza: raccolse così tutte le sue forze, si alzò, uscì dal granaio, e poi dal villaggio. Quando mio padre tornò nel granaio e non lo trovò più, gli corsi dietro e lo rinvenni privo di vita, non molto lontano dal paese. La cosa fu risaputa da tutta la comunità ebraica e Simone venne considerato un santo.

Salomon Malmón «Storia della mia vita» edizioni e/o Pagg. 155, lire 24.000

Antitrust senza memoria

COLPI DI SCENA

Le altre strenne di Natale

GOFFREDO FOFI

Fine anno, periodo di consuntivi. E che anno è stato questo? Di grandi rivolgimenti, di grandi speranze! Ma anche, come sempre, di grandi tragedie. Trattandosi per di più di fine decennio, rassegne e riassunti si moltiplicano. Le viglie del Natale sono coincise peraltro, dopo le esaltanti giornate delle cadute dei muri, con l'invasione di Panama, con i massacri di Romania, a ricordarci che la storia certo si muove, ma muovendosi può sempre riprodurre l'omero di cui è imbevuta. Che si tratti di riaffermazioni impennistiche e messe in guardia internazionali, o di sussulti finali delle ditte dette comuniste, per chi sta sotto (per chi c'è sopra) la differenza è relativa.

A fine anno, arrivano nel genere «consuntivi» due libri importanti, che i letterati italiani - e non solo loro - si guardano bene anche dallo sfogliare, e che val la pena di richiamare alla memoria del lettore sciamano. Il primo è il XIII rapporto Censis (editore Angeli) sullo stato della nostra società. E' quasi un De Rita - guarda guarda - sembra aver finalmente dei dubbi sulla vitalità e simpatia degli italiani, vi intravede qualcosa di preoccupante. Non siamo poi così belli, egli avverte: sfonda porte aperte per chi - come certi miei amici al cui pessimismo sono spesso spinto dai fatti ad aderire - «gli italiani fanno schifo e lo sanno».

Il secondo consuntivo è internazionale, è l'appuntamento doccia-fredda di fine anno con il Rapporto di Amnesty International (edizioni Hoepli) che è datato 1989 ma riguarda il gennaio-dicembre 1988. Era di moda anni fa, in certo salottino di sinistra, guardare ad Amnesty come a un gruppo se non equivoco patetico, di denunciatori «borghesi» utili a volte e rompicapo perlopiù. (Così come è ancora di moda, anche fuori dei salotti, denotare oggi il vasto, consolante fenomeno del volontariato sociale di base - prevalentemente cattolico - da parte di chi si sente bravo perché sa riempirsi la bocca di parole, ma consentirebbe disdegnare da una mano concretamente a chi ha bisogno. E intendendo parlare, va da sé, anche di tanti lettori di questo giornale).

La lettura del rapporto è un amaro richiamo al senso della realtà, fuori da ogni ideologismo. Poiché concretamente vi si dice cosa davvero succede sotto le bandiere più diverse: come si peripatano sotto i regimi più diversi un uso del potere molto comune, fatto di malafede e oppressione, di menzogna e di vigliacanza. Continente per continente e paese per paese, ecco sfilare davanti una sequela di brutture, una catena di sofferenze, un rosario di sopraffazioni. Non è qui il luogo per analizzarle. Per fortuna in molti paesi le cose sono assai migliorate da un anno in qua. Con precisione e concisione, senza ricatti emotivi e ideologici, Amnesty ci descrive come nel mondo si possiede il potere, come i poteri si difendono e si gestiscono anche leggere come si preparano, sotto l'oppressione di vecchi poteri, dei nuovi poteri che ricorrono a mezzi assai simili a quelli che combattono.

Per finire non mi pare il caso di elogiare in modo particolare la prosa di questo libro, ma tuttavia, dalla primissima pagina, mi pare utile dare un esempio - a rimprovero del quasi sempre insensato cicolare dei media: «Nel 1988 sono state uccise deliberatamente decine di migliaia di persone da agenti governativi che hanno agito al di fuori della legge: sono state vittime di esecuzioni extragiudiziali. Molti e svarianti i motivi delle uccisioni. Alcuni, con l'accusa di essere oppositori del governo, oppure segnalati per la loro religione, appartenenza etnica, lingua o convinzione politica, sono stati uccisi in pubblico alla vista di tutti; altri in celle segrete e campi remoti. Alcune vittime sono state colpite vicino a campi di battaglia, altre in moschee e chiese, letti d'ospedale, pubbliche piazze e strade affollate di città. Uccisioni politiche per mano di agenti dello stato avvenute in celle e cortili di prigioni, stazioni di polizia, baracche militari e uffici governativi. Molte persone sono state uccise nelle loro case, alcune di fronte alle loro famiglie. Le vittime sono state assassinate da franchi tiratori, fatte saltare in aria con ordigni esplosivi o falciate in gruppi da aggressori muniti di armi automatiche. Altre sono state pugnalate, strangolate, annegate, fatte a pezzi con un coltello o avvelenate. Molte sono state torturate a morte. In Colombia, Guatemala, El Salvador, Siria e Filippine le vittime sono state spesso mutilate gravemente prima di venire uccise. I loro corpi sono stati bruciati o sfregati, i nasi e le orecchie tagliati, gli arti amputati». Eccetera, eccetera, eccetera...

Proposte di legge che ignorano del tutto le concentrazioni in campo editoriale. Il bilancio poco rassicurante di un decennio

GIAN CARLO FERRETTI

Una vita più breve del libro, un aumento contenuto delle vendite cui corrisponde un calo della lettura, una parziale «rinuscita» del catalogo sulle novità, un pubblico profondamente trasformato, il permanere o accentuarsi di antichi squilibri, un crescente processo di concentrazione: sono queste alcune voci di un bilancio di fine d'anno e di fine decennio, e in parte di una possibile prefigurazione dell'immediato futuro dell'editoria libraria in Italia (per la quale il presente articolo deve molto alla cortesia e competenza di Giuliano Vignini, della Bibliografica).

Una prima tendenza caratteristica degli anni Ottanta è destinata verosimilmente ad accentuarsi, è quella di un maggior aumento dei titoli rispetto alle tirature, e di una riduzione della tiratura media per titolo. Che significa appunto una riduzione del ciclo di vita del libro, ma non soltanto. C'è anche una modificazione della domanda e dell'offerta di titoli a un pubblico che si è fortemente segmentato, nelle sue esigenze di lettura di interesse o funzionale, nella sua domanda di narrativa o di saggistica d'attualità o di manualistica professionale (con un continuo calo di interesse per la narrativa italiana, comunque). Non a caso, con l'eccezione di Eco, è praticamente finita l'epoca del best seller pigliatutto, ed è sempre più difficile arrivare alle 100.000 copie vendute. Ma c'è anche, nella riduzione delle tirature, una serie di ragioni tecnico-commerciali: meno rischi e meno spese di immobilizzazione e di gestione. In questo quadro, il pur alto numero delle rese (oltre il 20 per cento) si spiega ancora una volta con la rapida rotazione del libro in libreria.

Va notato che negli ultimi anni il rapporto numerico tra titoli novità e catalogo (economici, in particolare) si è invertito a favore dei secondi, che hanno visto anche crescere la tiratura media, mentre ha continuato a ridursi quella delle novità. Questa nuova fortuna del catalogo e del libro di durata (che sembra voler continuare almeno per qualche anno, in parziale ma attiva contraddizione con le altre tendenze) suona anche come tacita critica dei lettori alle novità stagionali. L'andamento delle vendite negli ultimi anni del resto (con un '89 che secondo certe stime sarebbe andato un po' meglio, almeno come fattura,

Gli anni Ottanta editoriali si concludono sotto il segno delle concentrazioni, che riguardano giornali, televisioni e naturalmente libri. Proprio di libri però meno si parla, come se non si ritenesse strumenti di diffusione di massa di una cultura omologata, strumenti quindi per l'esercizio di un potere. Eppure il mercato, per stile e sottigliezze, case editrici principali e «minor» assomiglianti, il mercato era dominato fino a poco tempo fa da due potenti: Agnelli (attraverso Rizzoli e Bompiani) e De Benedetti (attraverso Mondadori). La vicenda Mondadori potrebbe portare ad una sostituzione. Ma il quadro non si modificerebbe nella sua sostanza oligopolistica. Ma le proposte di leggi antitrust non ne parlano...

ni, è l'affermarsi di un pubblico occasionale, multivoce, instabile, soggetto alle sollecitazioni delle mode stagionali e della spettacolarizzazione multimediale, o motivato all'acquisto della più varia manualistica d'uso da necessità contingenti. Un fenomeno cui la grande editoria risponde passivamente, anche ai livelli più superficiali e caduchi, pensando più ai buoni affari che ai risultati di lettura, con tutti i rischi di precarietà tuttavia che sono intrinseci a questo pubblico occasionale, e con tutti i limiti di un mercato nel quale si approfondisce sempre più il distacco tra lettori e non-lettori di libri (i quali ultimi sono saliti dal 53,6

cato, senza tuttavia modificare un mercato fondamentalmente statico) ha il suo pugno debole proprio in queste novità. Qui soprattutto infatti l'editoria italiana sembra scontare la sempre maggior preminenza della commercializzazione e distribuzione e rispetto alla progettazione e produzione (che mortifica, la ricerca e l'invenzione senza estendere realmente l'area della lettura), e l'appiattimento delle differenze e specificità tra casa e casa editrice. Certo, queste considerazioni riguardano anzitutto la grande editoria, che va sempre più condizionando tuttavia anche case editrici di diversa impostazione.

Crescita contenuta delle vendite dunque, e come si è appreso dall'istat 1988, calo della lettura (quasi il 9 per cento, meno rispetto all'84): un calo, inoltre, che colpisce maggiormente i lettori abituali. Tra le molte ragioni, la profonda trasformazione del pubblico, che sembra destinata a continuare. Un pubblico che, oltre a segmentarsi, si è fatto più esigente e informato, e talora anche «specializzato» nelle sue scelte, ma anche più irrisolto e inafferrabile. Il fenomeno più nuovo e cospicuo in questo senso, negli ultimi an-

per cento dell'84 al 62,5 dell'88). Il discorso sulle vendite poi, non può non tirare in ballo la distribuzione, che oltre a registrare squilibri e sproporzioni ancora fortissime tra Nord e Sud, città e provincia, zone sviluppate e non, ripropone il problema delle librerie, sempre più concentrate nei centri residenziali e storici delle grandi città, e impossibilitate a incrementare le vendite al di là di un certo limite fisso, che riguardano anche la sinistra e il Partito comunista.

Interessante appare perciò il progetto di Osservatorio del libro di cui Vignini ha anticipato a chi scrive le linee fondamentali: uno strumento di analisi e di intervento (da parte di associazioni di categoria, istituzioni pubbliche, la Bibliografica e altri) che si propone di diventare il momento catalizzatore di tutte le attività a sostegno del libro e della lettura: pubblicazione di

logico. Cui si contrappone lo sviluppo crescente (anche se ancora monitorato) della grande distribuzione (ipermercati, supermercati, grandi magazzini), della rete delle vendite per corrispondenza, con prospettive di allargamento del mercato, ma anche con il rischio di un distacco crescente tra la libreria e le altre reti, che riproporrà almeno in parte quello tra libro di lunga e breve durata, lettore abituale e occasionale, «privilegiato» e «di massa».

Confermata risulta comunemente, in questo quadro generale, la carenza o assenza dell'iniziativa politica e pubblica. Manca una legge specifica di agevolazione fiscale, amministrativa e creditizia per l'editoria libraria (la quale ha un posto assolutamente marginale nelle leggi sull'editoria), manca una vera politica della lettura dalla scuola alle biblioteche, manca una concreta attenzione dello Stato e dell'ente pubblico per i problemi della distribuzione, e così via. Responsabilità e carenze, que-

studi, convegni, seminari, indagini di mercato, campagne pubblicitarie, progetti finalizzati a sensibilizzare l'opinione pubblica e il mondo politico, scuole per la formazione delle professioni (editore, libraio, bibliotecario), iniziative sui problemi del diritto d'autore e della pubblica lettura, eccetera.

Un discorso di bilancio e prospettiva non può non concludersi ricorrendo criticamente al processo di concentrazione che ha avuto e minaccia di avere nuovi preoccupanti salti di qualità. Certo, in forme limitate e circoscritte all'ambito librario, la concentrazione può invocare gli argomenti della razionalizzazione organizzativa e della riduzione dei costi; e una più efficiente gestione dei cataloghi e delle collane. Ma il processo e gli scontri di cui sono protagonisti il capitale extraeditoriale e i grandi gruppi multimediali recano in sé gravi pericoli per il libro stesso, che vi è ormai organicamente inserito.

Tutto fa pensare comunque che il processo continuerà, anche in una prospettiva europea e mondiale: con la tendenza a coprire tutti i settori del mercato nazionale e internazionale, con tecnologie sempre più aggiornate (ma anche con le contraddizioni interne all'editoria stessa e con le insufficienze delle istitu-

zioni e dei servizi pubblici). Tutto fa pensare perciò che sarà sempre più difficile per le Case Italiane restare piccole o medie, come diventerà sempre più complesso il mestiere dell'editore, a livello professionale e finanziario. La coesistenza tra istanze culturali e commerciali sarà uno dei più gravi problemi in questo quadro generale. Mentre già si profila la strategia multimediale integrata di prodotti e destinatari, nella quale il libro finisce per diventare occasione e supporto per operazioni meramente mercantili.

I recenti processi pongono perciò con forza un problema di libertà e di pluralismo, non soltanto per l'informazione scritta e audiovisiva, ma anche per il libro, mentre, perfino, le proposte di leggi antitrust più avanzate lo ignorano completamente. Il terreno su cui misurarsi, invece, è lo stesso, e servono a poco le proteste degli intellettuali, le sollecitazioni di solidarietà e le generiche dilese di principio. Il sempre più stretto rapporto tra realizzazione di profitto e conquista di consenso passa anche attraverso il libro, per vie più mediate e lente ma spesso più durature e profonde.

UNDER 15.000

Dalla stazione di Sciascia ai viaggi vuoti

GRAZIA CHERCHI

Ricordo una storia semplice (Adelphi), l'estremo racconto di Leonardo Sciascia, Geno Pampaloni ha osservato tralaltro che, cosa rara nell'opera dello scrittore siciliano, vi troviamo un personaggio che si abbandona al canto, sia pure nell'ultima pagina del racconto. Vorrei fare una rapida chiosa a questo personaggio alla fine cantierino e ridente, che nel testo viene chiamato «l'uomo della Voivo», anzitutto per sottolineare che secondo me moltissimi italiani possono riconoscersi in lui, cosa che non succede spesso con Sciascia (né con altri scrittori nostrani). Costui - riassumo rapidamente - avendo gentilmente aderito alla richiesta del capotreno di andare a vedere con la sua Voivo che cosa diavolo stesse succedendo nella stazioncina di Montebasso - che non si decideva a dare il segnale di via libera, bloccando così il treno locale carico di studenti che intine esasperati ne erano discesi - si presenta con un atteggiamento in questa a riferire sul poco che ha visto nella predetta stazioncina. Grazie all'intuito infallibile del magistrato inquirente («è un personaggio, questo della Voivo, per cui mi è venuta un'immediata affezione. Difficilmente sbaglia, nelle mie intuizioni. Tenevo bene al fresco») viene fermato nonostante le sue «urla di protesta», e solo dopo un bel po' verrà rilasciato, totalmente estraneo come è a quanto successo, che è poi un gravoso di delinquenza, corruzione e compagnia brutta. Mentre si allontana infine, cantando, dalla cittadina ecco che di colpo ferma la Voivo: ha improvvisamente riconosciuto nel prete, Padre Cracco, il presunto capotreno, uno degli assassini. Per un momento «Pensò di tornare indietro, alla questura. Ma un momento dopo: «E che, vado di nuovo a cacciarmi in un guaio, e più grosso ancora?». Riprese cantando la strada verso casa». Così termina il racconto. Chi criticerebbe il comportamento dell'uomo della Voivo? Anzi, diciamo meglio, chi non farebbe lo stesso a meno che non godesse di appoggi, immunità, complicità e compagnia brutta? Amleto (nella bella versione di Cesare Garboli, che speriamo di poter leggere presto) dice alla madre che bisognerebbe almeno evitare di «dare letame

a una gramigna già fiorenti», questa potrebbe essere un'epigrafe a quanto Sciascia è andato via via sconsolatamente scrivendo.

Manca sempre di più il tempo, lo spazio, l'agio (il silenzio ad esempio) per leggere, e infatti, dicono le statistiche, leggono sempre di meno tutti quanti gli italiani, lettori «forti» inclusi. Ciò nonostante, pur essendo ben consapevole, ancora allibisco quando, per esempio in treno, vedo tanti uomini (soprattutto loro) stare seduti, anche per ore, senza neanche uno straccio di giornale da leggere. E non si può certo dire che si facciano buona compagnia: con lo sguardo perso nel vuoto, la loro attività primaria sembra essere quella di sbadigliare. E che razza di sbadigli a tutta bocca! (guai a riparlare con la mano: dev'essere ritenuto un segno imperdonabile di scarso individualismo evitare che agli altri si risparmiata la visione della cavità orale fin nel profondo). Non sapete, disgraziati, vorrei dirgli, che cosa perdesse non leggendo, che risorsa straordinaria sia la lettura! Così, in dispetto a questa maggioranza sbadigliante, consiglio Sulla lettura (Il Melangolo), un mirabile saggio che Marcel Proust scrisse nel giugno del 1925, rievocandosi tra le altre cose, le emozionanti letture della prima adolescenza, e la delusione che lo colpiva a libro terminato: «...Dunque quegli esseri ai quali avevo dedicato maggior interesse e affetto che non alle persone del mondo reale, senza osare di confessarmi sino a che punto li amavo... non avrei più saputo nulla di loro. Avrei tanto voluto che il libro conti inaspettato, e se questo fosse stato impossibile, ottenevo almeno altri ragguagli su tutti quei personaggi, sapere qualcosa intorno alla loro vita, dedicare la nostra a cose che non fossero del tutto estranee all'amore che essi mi avevano ispirato e il cui oggetto mi era improvvisamente venuto meno...». E allora, buon anno a chi, e solo a chi, si dedica al più nobile e nobilitante degli svaghi, a quel godimento a tempo ardente e tranquillo che è la lettura.

Leonardo Sciascia, «Una storia semplice», Adelphi, pagg. 66, 8.000 lire. Marcel Proust, «Sulla lettura», Il Melangolo, pagg. 46, 10.000 lire.

RITORNI: CROCE

I conti con gli uomini che nella nostra vita hanno avuto rilievo sono come gli esami di Eduardo: non finiscono mai. I miei conti con Croce io credevo di averli chiusi alla fine degli anni Quaranta, quando io ero impegnato ad assimilarli Marx, Gramsci, il marxismo, e lui era murato nel suo mondo di libri, e da anni ormai non aveva più niente da dirmi. Ma che non avessi chiuso veramente mio fecero capire presto i novicenti, i quali studiavano uomini e libri del nostro secolo ignorando e trascurando lui, come se non fosse esistito. E io sapevo bene invece che i nostri scrittori, filosofi, critici del primo, secondo, terzo decennio del secolo, lo avevano avuto sempre presente, affascinati o respinti, ma ossessionati da lui. Renato Serra, per esempio. Croce andava a trovarlo a Cesena, e passeggiavano per deserte strade notturne, e Serra ne aveva ammirazione e fastidio. Luigi Pirandello, per un altro esempio, che non sapeva scrivere di letteratura e di estetica senza polemizzare con lui. E se si trascurano questi rapporti Pirandello e Serra non si capiscono.

Per salvare la ragione

GIUSEPPE PETRONIO

mi ha indotto a domandarmi che cosa Croce abbia significato per me, per la mia generazione, per quella che la precedette, per l'altra che la segue e ora a sollecitarmi a un riesame si aggiunge un bel libro di Gennaro Sasso, uno studioso che Croce lo conosce a fondo («Per viaggiare me stesso», edito dal Mulino, di cui queste pagine hanno già trattato ad opera di Fulvio Patelli il 3 scorso).

Sasso ha letto i taccuini di lavoro di Croce, quelli nei quali, dal 1906 al 1949, lui fermò non tanto riflessioni quanto, almeno per molti anni, annotazioni: delle proprie letture, dei lavori in corso, dei progetti, il libro di bordo di una navigazione senza soste, di un'attività paurosamente operosa.

Ne viene una grossa sorpresa, che distrugge i tesi accetate e ripetute con sicurezza in vista al riesame di riconoscimento e condanne passate ormai in giudicato. È un terremoto.

Il ritratto umano di Croce ne esce dunque diverso, e ciò non può non costringerci a leggere con occhi diversi anche lo storico e il critico. Un esempio solo: la sua polemica, continua, ineludibile, qualche volta inintelligente, con la lette-

nessuno, cioè, nell'operosità laboriosa di Croce aveva visto «la risposta data, nel segno della positività, alle tentazioni oscure del negativo, all'angoscia, all'orrore del vuoto» (Sasso, p. 59). E invece questi taciturni battenti concordati su uno stesso tema: il proposito fermo e costante di superare con l'ottimismo della ragione, o almeno con la sua pratica, un recente angoscioso pessimismo esistenziale. «Ho stabilito... di continuare allegramente negli studi, come se guerra non fosse», scrive nel '15; «Bisogna vivere come se il mondo andasse o s'avviasse ad andare conforme ai nostri ideali», ripete nel '26. E vi insiste con toni da tragedia nel '38, presso in un giro doloroso: «dal riposo da fuggire perché mi è fatica, e dalla fatica da cercare perché mi è riposo».

Il ritratto umano di Croce ne esce dunque diverso, e ciò non può non costringerci a leggere con occhi diversi anche lo storico e il critico. Un esempio solo: la sua polemica, continua, ineludibile, qualche volta inintelligente, con la lette-

SEGNALAZIONI

Franz Haueltner «Le Alte Vie delle Dolomiti» Zanichelli Pagg. 270, lire 50.000

Franco de Battaglia «Lagorai» Zanichelli Pagg. 200, lire 52.000

Yves Bonnefoy «Dizionario delle mitologie e delle religioni» Bur Rizzoli Tre volumi, lire 60.000

«L'inglese» Damil Editore libro più cassetta lire 30.000

Edward P. Evans «Animali al rogo» Editori Riuniti Pagg. 200, lire 30.000

Federico Roncoroni (a cura di) «Il libro degli aforismi» Oscar Mondadori Pagg. 492, lire 10.000

Nella prestigiosa collana delle guide Zanichelli, come sempre con ricchezza di illustrazioni, un libro che vi porta camminando nei luoghi più straordinari delle Dolomiti bavaresi...

Fra la valle dell'Adige e il Primiero, la Val di Fiemme e la Valsugana, si estende uno dei più vasti e affascinanti complessi montuosi delle Alpi Trentine...

Curato da Yves Bonnefoy, affidato ad un gruppo di specialisti di valore internazionale, tra i quali Micea Eliade, Massimo Pallottino, A. Leroi-Gourhan, Paul Faure, Jean Starobinski...

Niente noiose regole grammaticali o esercizi faticosi, ma solo l'orsacchetto Teddy che in un inglese colloquiale racconta le sue giornate e le avventure con gli amici...

Storia delle persecuzioni degli animali, accusati di infiniti delitti, di rappresentare il Maligno in terra, di nascondere ladri ed omicidi, di essere i più subdoli nemici dell'umanità...

L'aforisma, che dovrebbe accontentarsi di essere una definizione, ha l'ambizione di diventare motto, battuta, monito o poesia, quando non addirittura filosofia...

ROMANZI

La ricerca della trama

Alfredo Conde «Il Grifone» Editori Riuniti Pagg. 254, lire 24.000

BRUNA CORDATI

Il romanzo si compone di diciassette capitoli, e subito al secondo capitolo - ove non lo avessimo già letto in copertina dove tutti si adoperano a toglierci ogni piacere di scoperte - ci accorgiamo che il protagonista sono due e occupano alternativamente i capitoli dispari e pari...

Come si può vedere i due protagonisti sono accomunati dal titolo della loro missione; ma solo apparentemente, poiché lo stesso verbo, «visitare», ha nel caso del prelati un significato ben più grave...

Medioevicamente rallegrati da queste combinazioni, che ci sembrano suggerite troppo per tempo una identità o uno scambio tra i due personaggi, proseguimmo tuttavia la lettura del testo per l'interesse che suscita la nazionalità linguistica dell'autore, galiziano, scrittore in linguaggio gallego...

Il racconto che si svolge nei capitoli dispari costruisce un personaggio di intellettuale scrittore incerto e sfacciato, spregiudicato nell'agire, problematico e delicato nel pensiero, è afflitto da aridità creativa, non riesce a scrivere un romanzo che ha in mente e che gli si presenta in forma del mitico Grifone, una figura che gli sembra raccogliere in sé tutti gli aspetti ambigui e sublimi della ispirazione poetica...

Inoltre, a cavallo tra i due secoli, gli ebrei in Ungheria e in Austria godevano della completa parità di diritti e si trovavano in una condizione favorevole alla loro assimilazione; e senza più mordente un personaggio che tutti abbiamo amato fin dai tempi di Herzog - ma non riesce a scrivere. Il lettore comincia a questo punto a riconoscere il meccanismo che condurrà a capite, nell'ultimo capitolo, che l'ispirazione è stata trovata e il romanzo è stato scritto...

Nei capitoli pari infatti si va costruendo la figura dell'Inquisitore, un prelati illuminato e spregiudicato, difensore del libro che dovrebbe bruciare, capace di amore e generosità - molti suoi lineamenti ricordano spaventosamente Guglielmo di Baskerville, privato di tutto il chiaro riso del narratore di cui quello è illuminato. Da lui, dalla sua tragica morte - pagata dopo tortura - verrà all'incerto scrittore la forza di scrivere - avere scritto - il romanzo del Grifone; l'aver egli fortunatamente recuperato un testo dove si racconta la morte di quell'inquisitore e se ne rivela il nome è il segno del miracolo avvenuto e del rinnovamento dell'arte.

PENSIERI

Identità e crisi nel ghetto

Gianpiero Cavaglia «Fuori dal ghetto» Carucci Pagg. 222, lire 22.000

GIOVANNA SPENDEL

Anna Arendt, scrittrice tedesca ed ebrea, nata nel 1906 e morta nel 1975 a New York dopo un quarantennio trascorso in emigrazione, ha studiato quella che si potrebbe chiamare la «condizione ebraica» anche attraverso l'indagine letteraria dedicata ad alcuni autori moderni come Kafka, Broch e Benjamin. Scrittrice d'interessi politico-filosofici piuttosto che specificamente letterari, la Arendt identifica questa «condizione ebraica» essenzialmente come bisogno, da parte di certi autori e personaggi, di appartenere ad una comunità ed anche, nello stesso tempo, come senso di esclusione della comunità stessa...

Nell'autobiografia-intervista che G. Lucács, il grande pensatore, rilasciò possiamo leggere una frase curiosa: «Di famiglia puramente ebraica. Proprio perciò: ideologie dell'ebraismo assolutamente senza influsso sulla formazione spirituale». Sulla scia della enigmatica risposta di Lucács, Cavaglia cerca di chiarire le sottili differenze che potevano esserci tra un intellettuale ungherese e un intellettuale ungherese ebreo. Se l'appartenenza all'ebraismo era qualcosa che collocava «naturalmente» gli individui in una cultura diversa da quella non ebrea (ne è una dimostrazione la frequenza con cui compare, nella narrativa del tempo, il borghese ebreo travolto da una crisi di identità, affascinato dal comportamento libero del nobile), essa tuttavia poteva creare anche la coscienza e la consapevolezza della propria superiorità intellettuale...

«Credo che uno dei motivi per i quali ho smesso di scrivere è che l'aspetto sociale del mio mondo è sparito. Mi ero abituato a scrivere sul vecchio mondo con le sue case, la sua vita familiare, la sua relativa pace. Tutto questo è sparito, e sebbene io possa pensare al nuovo mondo non sono in grado di scrivere». E M. Forster spiegava così in un'intervista il suo ritiro dal romanzo dopo la pubblicazione nel 1924 di «Passaggio in India».



«Viva la memoria»

Bianca Pitzorno, la più prestigiosa scrittrice italiana per l'infanzia, racconta come un adulto si cala nella fantasia dei piccoli

PATRIZIO PAGANIN

«Come credo capiti un po' a tutti, si finisce sempre per scegliere la carriera della propria vita per puro accidente. Io mi sono laureata in Lettere antiche, specializzandomi poi in Archeologia, ma nel '68, a seguito di quei rivoluzionari che hanno rivoluzionato le nostre vite, mi sono trasferita da Sassari a Milano e per sette anni ho lavorato come programmatista alla Rai. Fu allora che conobbi un direttore editoriale che mi propose di scrivere un libro. Nacque così «Sette Robinson su un'isola morta», che venne pubblicato con successo da Bietti nel 1974.

Chi racconta è Bianca Pitzorno: una delle firme più prestigiose della nostra letteratura per l'infanzia, che ha ricevuto, per tre volte, l'ambito Premio Andersen, di cui l'ultimo per l'opera in generale. L'uscita per Mondadori del suo ventitreesimo libro, «Parole a vanvera», ci offre l'occasione per rivolgerle alcune domande sul suo lavoro.

Il rapporto tra letteratura per l'infanzia e letteratura cosiddetta «alta» è sempre stato segnato da incomprensioni e pregiudizi, e la critica, militante e no, non ha certo favorito una migliore comunicazione fra i due livelli. Come mai? Chiediamo alla Pitzorno.

Questa presunta differenza fra le due forme di letteratura è sentita più dagli estranei che non da chi vi lavora all'interno. In particolare dai critici. Due anni fa, a Bologna, si è tenuto un convegno sul rapporto che lega letteratura per l'infanzia, critica ed università; ebbene, da una parte eravamo schierati noi scrittori e i pochi insegnanti universitari di questa materia - dei quali, il più arguto, è Antonio Faeti - e, dall'altra, la grossa critica capeggiata da Domenico Pozio, il quale continuava ad ammonirci dicendo: «Guardate che, se le persone serie non s'interessano a voi, avranno le loro ragioni», e poi ci guardava con una allusiva senza esplicitare queste ragioni, che lui chiaramente abbracciava, secondo le quali la let-

teratura per ragazzi costituisce il gradino più basso della letteratura in generale. E così capita, ad ogni convegno o dibattito, che noi scrittori per ragazzi si sia sempre chiamati a giustificarsi, a trovare delle scuse di vario tipo per questa nostra attività che viene sempre guardata con sospetto, come se noi cercassimo continuamente di raggiungere, senza farcela, attaccandoci a questo carro minore per rimanere nel giro, la grande letteratura per adulti.

Se la critica sottovaluta spesso i prodotti della letteratura per l'infanzia, non è forse perché sono troppo volte compromessi da un'inteletualità puramente didascalica?

Ci sono infatti due modi di porsi come raccontatori di storie per l'infanzia: uno è quello del pedagogista, di cui l'esempio classico è costituito da De Amicis, che, nel «Cuore», parla in prima persona, come se lui fosse Enrico, un bambino di terza elementare, cercando d'instillare nei bambini di quell'età quei valori di patriottismo e di rispetto per i genitori che tutti conosciamo. Ma vi è anche il narratore puro, il narratore alla Stevenson, che non a caso dagli indigeni delle isole Samoa veniva chiamato «Tusitala», cioè l'uomo che racconta: uno scrittore, cioè, più affascinato dal meccanismo della storia che non dal messaggio che questa media. Prendiamo Alice nel paese delle meraviglie. Che

cosa voleva insegnare Lewis Carroll con questa storia? Fortunatamente niente, perché era tutto tranne che un pedagogo o un buon insegnante, e il valore del libro sta proprio in questo gusto per il gioco, per il divertimento bizzarro, per il nonsense, che permettono però all'autore di andare alla scoperta della mentalità infantile. È questo il solo che anch'io intendo seguire.

Ma come fa un adulto a mettersi nei panni di un bambino di cinque, sei, sette anni, calarsi cioè nella sua psiche e capirne le motivazioni, i desideri, i meccanismi mentali? Fondamentale è ricordare la propria infanzia, non rievocare, mantenere un fresco ricordo di quelli che sono stati i sentimenti di allora. È una capacità innata, lo come gli archeocritici, non mi ricordo di lei o di svantieri, però al quando avevo quattro, cinque o sei anni mi ricordo perfettamente. Altrimenti fondamentale è avere un interesse autentico per i bambini, basato su una loro regolare e costante frequentazione che li porti a raccontare spontaneamente, senza nascondersi, i propri problemi.

Lei, poco fa, ha detto che preferisce essere un narratore puro, però anche il narratore puro ha una propria nozione di realtà che trasmette fatalmente nelle storie che racconta. Ebbene, qual è la sua nozione di realtà? Ciò che lo vorrei insegnare al ragazzo più corere consista nelle tre parole: «Fatti, non è il mondo che ti dà la realtà. È quello che ti costruisci». E questo significa insegnare loro a criticare, sempre, tutto quello che succede ma anche a protestare se c'è qualcosa che non va e a trasgredire quando si è convinti che le cose sono sbagliate e si potrebbe fare altrimenti.



NOTIZIE

In ricordo di Sciascia

In ricordo di Leonardo Sciascia escono contemporaneamente due volumi di scritti e articoli: «A futura memoria» edito da Bompiani (pagg. 164, lire 22.000) e «Fatti diversi di storia letteraria e civile», stampato da Sellerio (pagg. 197, lire 20.000). Entrambi ospitano brevi introduzioni dell'autore siciliano, a dimostrazione della volontà di Sciascia di rilegare insieme scritti legati da un filo comune di ricerca ed indagine.

«A futura memoria», infatti, riunisce articoli comparati su quotidiani e settimanali in gran parte concernenti il fenomeno della mafia. Sellerio, invece, punta sulla cro-

naca quotidiana, sul viaggio, sugli incontri e sulla «sicilianità» dell'autore.

I due testi rendono omogeneo il discorso di uno scrittore che ha fatto del suo mestiere un mezzo di denuncia delle ingiustizie, delle complicità e delle connivenze che ancora attanagliano il sistema italiano. Percorrendo gli scritti di Sciascia si compie un viaggio a ritroso negli «anni neri» della Repubblica, dall'omicidio Dalla Chiesa al caso Buscetta. Mentre l'opera di Sellerio appare come un ritratto particolare di un mondo appartenuto con l'autore, da Pirandello a Verga, dal Gattopardo ai Malavoglia.

FANTASCIENZA

Al di là del muro

Daniela Piegari «Il mondo non è nostro» La Tartaruga Pagg. 156, lire 18.000

RICCARDO MANCINI

Non è allegro il destino delle donne che incrociano la fantascienza. I ruoli femminili, ad esempio, hanno seguito per anni gli stereotipi più scontati: madri inconsapevoli di alieni piovuti dallo spazio esterno; formose segretarie cinguettianti al seguito di paterni scienziati; rassicuranti rifugi sessuali per stanchi eroi galattici.

Ne maggior fortuna hanno avuto le autrici, che pure con Mary Shelley vantano la primogenitura della moderna letteratura di anticipazione, costrette per decenni a nascondersi dietro pseudonimi maschili o semplicemente emarginate dal «grosso giro» che era e rimane saldamente in mani maschili. Acquista perciò maggior merito l'obiettivo della collana di fantascienza al femminile che da oltre un anno Oriana Palusci e Luciana Varvello curano per la Tartaruga edizioni rivendite del ricco bagaglio dell'immaginario femminile.

Ultima presenza nella collana, con cinque romanzi e molti racconti al suo attivo, tradotta in numerosi paesi europei, è Daniela Piegari, considerata una delle migliori autrici nazionali. Uno stile tenero e romantico, eppure mai sdolcinato, impalpabili atmosfere oniriche, incubi esistenziali e straordinaria umanità sono gli elementi più suggestivi del romanzo costruito su una trama inconsueta.

Una fortezza fantasma compaie di tanto in tanto sulla piazza di una città kasba post-nucleare.

È la maledizione di una tecnologia assai antica che lancia l'ultima e incomprensibile sfida. Un Capitano in disuso con uno stravagante seguito di antieroi tenta la spedizione. All'interno della fortezza, rassegnati a vivere in attesa degli invasori-liberatori, incontreranno uomini e donne incatenati da una trappola atemporale e insieme teneranno la fila, quasi una mistica rinascente, attraverso sette livelli fino a una scoperta ancor più straordinaria perché non materiale: «Non ci dice che la luna nel pozzo è illusione: lo sappiamo. Ma siamo inarrestabili fole, gatte ladre, incantate da tutto ciò che scintilla (...) il mondo non è nostro ma possiamo sempre cercare di prendercelo».

Luciana Varvello (1928-1987), astigiana, ha vissuto e lavorato a Milano. Si è occupata di poesia, prosa, teatro, narrativa umoristica. La curatrice di «Italiani a cavallo», Maria Grazia Rosa Rosso, scrive nella Premessa: «La Varvello lavora sui dialoghi, manipola le profondità di campo, gioca sui primi piani e restituisce tutto il senso delle inquietudini e delle tensioni di un'intera generazione».

Vent'anni fa Daniela Piegari, l'ultima in volume sono quelli che, all'epoca, fecero rumore e scandalo: il divorzio, l'aborto, i rapporti di coppia, i delitti passionali, oltre alle mille sfaccettature della vita quotidiana, dal risveglio della quotidianità alle inedite variazioni della geologia: una piccola società ancora tutta da illuminare.

Scomparso pochi anni fa, nel 1985, a soli 57 anni, lo studioso «liberal» statunitense Eric Cochrane stava procedendo alla stesura definitiva dell'opera (quella appunto di cui viene ora offerta la traduzione italiana in un'esemplare redazione) nella quale avrebbe voluto sintetizzare decenni di ricerche sull'Italia e su Firenze. Cochrane lasciò al collega Julius Kir-

SOCIETÀ

Cronache dal Mondo

Luciana Varvello «Italiani a cavallo» Lanfranchi Pagg. 166, lire 18.000

INIBERO CREMASCHI

«Non è a scartare qualche numero de «Il Mondo» di Pannunzio. Sembra di entrare in una dimensione perduta: la cronaca, anche la più brutale, rivive in un'ottica raffinatissima, levigata dall'intelligenza e da un'elegante distacco ironico. Un'impressione analoga si riceve con «Italiani a cavallo», il libro che seleziona i pezzi giornalistici di Luciana Varvello, molti dei quali uscirono appunto su «Il Mondo» (altri apparvero invece su «Vie Nuove», «ABC», «Corriere d'informazione», «L'illustrazione italiana»). Sono gli anni 60 e 70 a venirci incontro, a stupirci con la loro aria astuta e ingenua, in un chiaroscuro fra incertezze e innovazioni che hanno nel '68 il loro ideale barometrico.

Luciana Varvello (1928-1987), astigiana, ha vissuto e lavorato a Milano. Si è occupata di poesia, prosa, teatro, narrativa umoristica. La curatrice di «Italiani a cavallo», Maria Grazia Rosa Rosso, scrive nella Premessa: «La Varvello lavora sui dialoghi, manipola le profondità di campo, gioca sui primi piani e restituisce tutto il senso delle inquietudini e delle tensioni di un'intera generazione».

Vent'anni fa Daniela Piegari, l'ultima in volume sono quelli che, all'epoca, fecero rumore e scandalo: il divorzio, l'aborto, i rapporti di coppia, i delitti passionali, oltre alle mille sfaccettature della vita quotidiana, dal risveglio della quotidianità alle inedite variazioni della geologia: una piccola società ancora tutta da illuminare.

Le prove di Forster

ANNAMARIA LAMARRA

Edward Morgan Forster «Racconti» Garzanti Pagg. 439, lire 30.000

«Credo che uno dei motivi per i quali ho smesso di scrivere è che l'aspetto sociale del mio mondo è sparito. Mi ero abituato a scrivere sul vecchio mondo con le sue case, la sua vita familiare, la sua relativa pace. Tutto questo è sparito, e sebbene io possa pensare al nuovo mondo non sono in grado di scrivere». E M. Forster spiegava così in un'intervista il suo ritiro dal romanzo dopo la pubblicazione nel 1924 di «Passaggio in India».

Come tanti altri della sua generazione, Forster visse anche lui l'età dell'ansia del romanzo, in bilico tra tradizione e sperimentalismo. Agli inizi del secolo ad una realtà esterna in rapida trasformazione si aggiungevano le scoperte di William James e Sigmund Freud che rivoluzionavano quella interiore, davano il via alla crisi di identità del personaggio e del suo autore. A questa sfida,

Forster diede una risposta di cui non fu mai consapevole. La sua pratica di scrittura è infatti molto più moderna della sua teoria, raccontata in «Aspects of the novel». Con i suoi personaggi che da perfetti eroi di un Bildungsroman si trasformano in signori e signorine moderni à la recherche di se stessi, ha anticipato motivi e formule del grande romanzo sperimentale novecentesco. Forster continuò a scrivere per tutta la vita, anche dopo aver abbandonato il romanzo: molti mediti stanno venendo alla luce in Inghilterra aggiungendosi alle raccolte, «The Celestial Omnibus», «The Eternal Moment» e «The Life to come», pubblicate rispettivamente nel 1911, 1928 e 1972, due anni dopo la morte dell'autore. I racconti sono disponibili anche per il lettore italiano. Sono novelle che esibiscono nella forma concisa, propria del genere, le straordinarie capacità narrative di questo scrittore troppo a lungo e ingiustamente accusato di far parte della «vecchia guardia», ancora legata, come ha scritto un critico, «alla provincia del XIX secolo». Il tema dell'omosessualità, l'impossibilità

di comunicare ad altri la propria intima visione, e il mondo in cui ogni coscienza più o meno consapevolmente si chiude, la fatica di narrare una realtà che la scrittura non può più rispecchiare vengono presentati con frequenza rivelatrice attraverso la grande metafora del mito. Forster è uno dei primi a praticare questo espediente narrativo. Il mito è presente già nel primo racconto, «Storia di un panico», che Forster scrisse nel 1902 a Ravello, mentre era in viaggio con la madre. Ad un gruppo di conoscenti casuali, turisti inglesi, capitati per caso nello stesso albergo, succede qualcosa di inspiegabile: durante una gita nei pressi di Ravello, nel castagneto dove si sono fermati per il picnic, sono tutti colti da uno strano terrore che li spinge alla fuga. Rimane soltanto un ragazzo, Eustace, una sorta di enfant terrible. È lui l'unico ad avere la visione, che al lettore tuttavia non viene narrata, ma solo suggerita attraverso continue allusioni al Dio Pan. Il centro del racconto è la rivelazione che il ragazzo ha di sé e della propria sessualità, svelata in maniera indiretta dal mito.

Forster inaugura qui un procedimento che troveremo anche nei romanzi, basti pensare alla famosa scena delle caverne in «Passaggio in India», dove la spiegazione del terrore che coglie Mrs. Moore e poi Adela viene lasciata al lettore.

In queste short stories domina l'opposizione tra i sognatori e gli esponenti del mondo nuovo che ai vizi dei vittoriani hanno aggiunto i ben più gravi difetti dell'etica capitalistica. Sia gli uni che gli altri si inseriscono tra le dramatis personae di questa «età del sospetto», come l'ha definita Nathalie Sarraute che hanno perso la realtà e più che personaggi sono illusioni, sogni, incubi, riflessioni. Quest'ultimo elemento si presenta nella forma della meditazione sui linguaggi della letteratura. La fantascienza forsteriana. Dall'altra parte e l'arrestarsi della macchina, nella rielaborazione di temi e motivi della science-fiction ottocentesca, specie quella di Wells, si inserisce nella cosiddetta estetica della riscrittura della narrativa contemporanea che sempre più spesso si rivolge al grande archivio dei modelli narrativi alla ricerca di altre forme attraverso cui raccontare di sé.

STORIE

Lo sviluppo del Cinquecento

Eric Cochrane «Italia del Cinquecento» Laterza Pagg. 383, lire 40.000

GIANFRANCO BERARDI

Scomparso pochi anni fa, nel 1985, a soli 57 anni, lo studioso «liberal» statunitense Eric Cochrane stava procedendo alla stesura definitiva dell'opera (quella appunto di cui viene ora offerta la traduzione italiana in un'esemplare redazione) nella quale avrebbe voluto sintetizzare decenni di ricerche sull'Italia e su Firenze. Cochrane lasciò al collega Julius Kir-

Metà della fede

GINA LAGORIO

Ferruccio Parazzoli
«Gesù e le donne»
Edizioni Paoline
Pagg. 116, lire 25.000

«Il nostro è un segreto di vittoria». Chi parla in questo libro di Parazzoli, dal tono narrativo pacato per una scelta estetica ed etica insieme: dire cose grandi e quindi anche provocatorie senza calcare sulla tastiera, ma anzi usando il pedale per smorzare ed attenuare le coloriture.

mente ascoltando le voci terrene e divine del mondo, sanno di esse: l'alfa e l'omega. «La nascita e la morte, tutto passa tra le nostre mani. Apriamo e chiudiamo la storia».

La condizione femminile, comportamento, storia, modi di essere e di avere, rapporto col mondo, cose e persone si mostra per accenti leggeri, in tutta questa originale esegesi «in parte mulieris» della storia di Gesù. E va detto che proprio in

re le viscere, come se l'avesse partorito o stessa, non voglio sapere altro è vivo, corredo ad accendere il fuoco.

La condizione femminile, comportamento, storia, modi di essere e di avere, rapporto col mondo, cose e persone si mostra per accenti leggeri, in tutta questa originale esegesi «in parte mulieris» della storia di Gesù. E va detto che proprio in

no alla figura di Gesù, che è «sentito» attraverso la loro sensibilità, capito tramite un codice interpretativo singolare e tutto femminile, sono insieme individui e folla, ciascuna con la sua grande e modesta capacità esistenziale, e tutte consapevoli di un destino comune. È per questo che le dieci vergini in attesa dello sposo possono dire di sé: «È vero: siamo tut-

te delle povere stolte. Ma staremo unite. E se mai arriveremo a quel banchetto ci arriveremo insieme. In una sola lampada riunito il poco olio rimasto in ciascuna delle lampade e cammineremo vicine, con quella sola luce».

Parole di una così insolita forza «emministata» che quasi stupiscono sulla penna di un uomo, tanto più che le sparse falangi di una stagione arroventata non sembrano riscaldate a trovare un collante comune. D'altronde, ne «La donna curva» così troviamo scritto: «Lo spirito dell'umiliazione e della sopraf-

ta dimenticati, in un'aria vuota, fresca e chiara. Forse Parazzoli affida la sua ansia di letterato teso a dire, a dare espressione più all'indicibile che al detto, più a quello che appena traluce senza del tutto svelarsi, che è segreto e ineffabile, alla forma di romanzo, ma qui, nella triplice scansione di questo narare dove più modi sono impiegati, il racconto, la drammaticizzazione, la poesia narrante, ha toccato un momento di quiete felicità. Con punte alte, come nei capitoli dedicati alla vedova di Naim e all'adultera.

La rivoluzione del virus

Metamorfosi oltre i tempi

Christoph Ransmayr
«Il mondo estremo»
Leonardo
Pagg. 220, lire 26.000

ENRICO GANNI

Nell'anno 8 d.C. il poeta romano Publius Ovidius Naso, è condannato all'esilio con un decreto dell'imperatore Augusto. Le vere cause del provvedimento rimangono oscure. Prima di partire per Tomi sul Mar Nero, il poeta distrugge l'opera alla quale da tempo lavora: le *Metamorfosi*. Anni più tardi, Cotta, un amico di Ovidio, si mette in viaggio per raggiungere Tomi: vuole sapere se sia vera la voce, diffusa a Roma, della morte del poeta e scoprire se Ovidio durante l'esilio non abbia magari riscritto le *Metamorfosi*. A Tomi la ricerca appare subito difficile: gli abitanti sono diffidenti, non parlano volentieri dell'esiliato romano, qualcuno lo ha visto, ma è passato molto tempo. Del resto Ovidio non abitava a Tomi ma nelle rovine della città di Trachin, dove Cotta incontra Pitagora, il suo servo, e qualche significativa traccia della sua presenza: citazioni dalle *Metamorfosi*, scritte su piccoli pezzi di stoffa o incise su pietra. Da questo momento in poi Tomi, i suoi abitanti, subiscono profonde trasformazioni. Lo stesso Cotta, sulla scorta dei passi delle *Metamorfosi* a lui note, modifica profondamente il suo modo di vedere o di interpretare le cose. Tomi diviene per lui una città spopolata, progressivamente sommersa dalla vegetazione. Abbandona anche la ricerca dell'amico: il poeta «raccontando ogni storia fino alla conclusione» aveva liberato il suo mondo dagli uomini e dal loro ordinamento, scegliendo anche per se stesso una nuova collocazione nell'universo, ciottolo invulnerabile sul pendio di un monte, comorano che sfida le onde, muschio che trionfante ricopre i resti di ciò che un tempo fu una città.

Le grandi epidemie, l'ambiente, la medicina... una storia sociale attraverso la malattia. Ce ne parla Giorgio Cosmacini, medico e scrittore

La prima domanda, forse ingenua ma inevitabile, è questa, che differenza c'è tra medicina e sanità? Ed è rivolta al professor Giorgio Cosmacini, primario radiologo al Policlinico di Milano, docente all'università Statale dove tiene un corso di Storia della sanità alla facoltà di Lettere e filosofia, nonché autore di una serie di interessanti pubblicazioni tra le quali, nel corso di un paio d'anni, i tre volumi: *Storia della medicina e della sanità in Italia*; *La medicina e la sua storia da Carlo V al Risorgimento*; *Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo*. «Dalla spagnola alla seconda guerra mondiale».

«Veda, Ramazzini si interessò con capacità e passione a questi problemi ma bisogna dire che è il vantaggio economico che principi e mercanti traggono dal lavoro della *gens popularis*, oltre alla necessità imposta dal progresso tecnologico, a motivare Ramazzini nel profondo, per sua stessa ammissione, spingendolo a posare il proprio sguardo su chi si ammalava lavorando e lavorando produce ricchezza. L'ideale scientifico umanitario non è fine a se stesso e al di là del mezzo finalizzato alla conservazione della forza lavoro e all'aumento della produttività. Una «esigenza utilitaristica», oltre che un ideale. In questa doppia luce va letta un'opera che è detta creare quasi dal nulla una «medicina intesa come igiene sociale o medicina pubblica». Questo osservazione è confermata dal fatto che l'opera di Ramazzini si interrompe con lui e non ha continuatori fino alla seconda metà dell'Ottocento, un'interruzione dovuta verosimilmente al fatto che in seguito ci fu uno straordinario incremento demografico che favorì la reperibilità della manodopera. Anche oggi dovrebbe esserci, almeno, interesse per la salute della manodopera, ma non si può dire che sia proprio così nel nostro Paese.

«La risposta alla sua domanda - dice Cosmacini - è questa: la medicina è la salute vista dalla parte dei medici, la sanità o la salute è la medicina vista dalla parte dei malati o, parafrasando Anes, che la storia della medicina è storia «degli individui (i medici) e degli avvenimenti da essi provocati», mentre la storia della salute è storia «di una umanità anonima in cui, tuttavia, ciascuno di noi può riconoscersi».

«Non voglio arbitrariamente attribuire a Giorgio Cosmacini concezioni classiche della medicina e della sanità; tuttavia mi pare necessario rilevare che egli sta dalla parte dei malati, piuttosto che da quella dei medici. Specialmente nel primo e nel terzo volume, l'ultimo pubblicato, è costante il rilievo dato al legame che esiste tra le grandi malattie sociali - dalla pellagra alla malaria alla tbc - e l'ambiente, inteso questo anche nella sua accezione sociale, la miseria. Un rilievo particolarmente significativo in un'epoca in cui si tende sempre più a considerare la malattia anziché il malato».

«Il trentennio che Cosmacini prende in esame nella sua ultima fatica è contrassegnato da un'autentica rivoluzione: malattie che per secoli hanno decimato le popolazioni europee scomparivano, altre subivano, tramontava il «occhio clinico» (o il suo mito) del luminare, si affermano nuove tecnologie, nuovi farmaci, nuove tecniche operatorie.

«Ma la medicina e la sanità vanno di pari passo? I progressi della scienza medica significano automaticamente più salute? «Non c'è simmetria - dice Cosmacini -». «Facciamo un esempio: alla teoria «arista» che prendeva in considerazione

Amici di rispetto

Siegfried Kracauer
«Sull'amicizia»
Marietti
Pagg. 94, lire 14.000

EUGENIO ROVERI

Tocca a Siegfried Kracauer, lo «strano realista», come lo definì Adorno, vicino alla scuola di Francoforte, filosofo, sociologo e indagatore dei fenomeni della cultura di massa, aprire con il suo lavoro «Sull'amicizia», la nuova collana saggistica di Marietti «I Rombi» (il secondo titolo, già in libreria, è «Il mestiere dello scrittore» di John Gardner, con una introduzione di un scrittore autentico come Raymond Carver, guida assai ampia alla creative writing). «Sull'amicizia» è composto da due testi, pubblicati rispettivamente da Kracauer nel 1918 e nel 1923, che anticipano almeno nel tema le due prove narrative di Kracauer, «Cinquant'anni» e «Georg» (che risale al '34 ma che fu pubblicato postumo nel 1973). Kracauer affronta il tema partendo dai primi moti che scottano l'amicizia: il cameratismo, la fratellanza, l'amicizia tra uomo e donna, fra adulti e fra giovani e adulti. Conclude che l'amicizia è il «dialogo fecondo», che diventa «con-vivere», attraverso il quale gli uomini, nella piena autonomia, esercitando reciprocamente un'azione mautica, avanzano l'uno grazie all'altro nella loro esistenza, fin dove è possibile la strada comune prima delle «cose ultime». Il linguaggio è costante, senza effetti, disadorno: «Esso sviluppa - come sottolinea Karsten Witte, nella postfazione - le proprie riflessioni a partire da una data situazione per scoprire gli spazi che si aprono all'interno di questa, e ciò che vi si cela è più esperienza genuina che non postulato ideale».

«In questa visione, dove va a finire l'io, cioè il senso della nostra identità che rimane se stessa attraverso tutte le esperienze? È un'illusione, taglia corto il professor Minsky. In noi non esiste un centro unico che fonda quel che siamo. Pensiero, volontà, desiderio, azione emergono dall'attività di complesse società di processi intellettivi. È il lavoro contemporaneo di una molteplicità di atti mentali che crea una totalità coerente, l'illusione di un singolo io unitario. E con ciò fuggiva duemila anni di pensiero occidentale, dall'anima eterna all'io di Descartes, all'homunculus di Goethe.

«Il mito di un io centrale è così radicato in noi perché alcuni dei meccanismi che compongono la nostra mente fanno di tutto per farci credere in esso; per semplificarci la vita. Accettando un io molteplice saremmo invasi da un caotico accavallarsi di pensieri, sensazioni, pulsioni. Otterremmo così un solo risultato: confonderci. Le idee devono scorrere entro un'unica tubatura, l'io, per semplificarci la nostra rappresentazione di ciò che accade dentro e intorno a noi.

«Se l'io è un'illusione, quella specifica che risponde al nome di Marvin Minsky è alquanto ingombrante nella cultura contemporanea. Professore emerito presso il Massachusetts In-

stitute of Technology (Mit) di Boston e membro della National Academy of Science, è considerato il padre dell'intelligenza artificiale, avendo fondato negli anni Cinquanta il più famoso laboratorio del mondo, quello del Mit. Partendo dal presupposto che l'uomo riuscirà a simulare il proprio cervello solo dopo averlo compreso, Minsky ha lavorato alla *Società della mente* per oltre un decennio. Abbandonando i confini fra la psicologia e l'intelligenza artificiale, in seicento pagine ha condensato le più recenti conoscenze sul funzionamento di quella che lui chiama la macchina cerebrale che forma i pensieri. Già perché Minsky non nutre dubbi sul fatto che la mente sia una macchina. L'interrogativo del volume è piuttosto: *di che genere?* E benché i più ritengono insulante essere considerati delle macchine, la sua speranza è che il libro faccia germogliare in loro il pensiero che è meraviglioso essere macchine dotate di poteri così mirabili.

«Dunque, che genere di macchina? Per rispondere Minsky non si è concentrato nello studio delle facoltà intellettive superiori (linguaggio, logica, decisioni strategiche), non si è proposto cioè di scandagliare il modo con cui un filosofo ragiona, un ingegnere esegue i calcoli, un musicista crea, uno scacchista imposta la mossa vincente. Fonte delle sue rifles-

sioni è il piccolo mondo del bambino che impara a costruire con i blocchetti delle costruzioni. Minsky è un personaggio provocatorio. Spesso ama sbalordire i giornalisti spiegando loro che il robot è molto meglio dell'uomo. Però quella del bambino-costruttore è una provocazione «letale». Comentamente infatti si ritiene che le attività cerebrali superiori siano estremamente complicate da riprodurre con un computer. Ma è una convinzione errata, perché non si tratta altro che di ragionare - e di far ragionare la macchina - secondo regole applicate ai fatti. Più precisamente, le facoltà superiori si applicano solo su un singolo problema, per di più individuato e scomposto nei dettagli: si specula su un rovello filosofico, aggiustare un reattore nucleare... Per risolverlo poi viene attivata una massa di conoscenze organizzate razionalmente; dunque travasabili nella logica e nella memoria di un calcolatore. Un bravo ricercatore di intelligenza artificiale è in grado di rintracciare regole di associazione delle informazioni e strategie di risoluzione dei problemi persino al di sotto di un'abilità intuitiva o di un senso. Non a caso negli anni passati Minsky ha costruito un programma di computer che, collegato a un impianto di amplificazione, crea brani jazz; improvvisazioni comprese.

Pur ruotando intorno a personaggi storicamente esistiti, il mondo estremo non intende ricostruire le vicende biografiche o fornire un quadro dell'epoca: per fuggire ogni dubbio in merito, Ransmayr inserisce nella trama alcuni dettagli anacronistici (fermate di autobus, un cinematografo, microfoni, telefoni, etc.) che alla prima lettura producono una sorta di estraneazione. Richiamano l'attenzione sul significato atemporale della vicenda, ma tutto sommato non sembrano integrarsi perfettamente nel tessuto narrativo. In alcuni casi tuttavia il riferimento alla realtà del nostro secolo è proposto con grande pregnanza e forza simbolica; così ad esempio nel personaggio di Thies, nel quale sono fusi la figura mitologica di Ade, il dio delle tenebre, e quella di un tedesco perseguitato dal ricordo degli orrori della seconda guerra mondiale. Il «Repertorio ovidiano» proposto in appendice è una sorta di sinossi delle figure del *Mondo estremo* e di quelle del *Mondo antico*, ricostruisce quindi il nesso, più o meno mediato, fra la prima realtà e la seconda.

Marvin Minsky
«La società della mente»
Adelphi
Pagg. 674, lire 65.000

«Facciamo un esempio: alla teoria «arista» che prendeva in considerazione

Il bambino e il robot

MARCO MERLINI

«Il mito di un io centrale è così radicato in noi perché alcuni dei meccanismi che compongono la nostra mente fanno di tutto per farci credere in esso; per semplificarci la vita. Accettando un io molteplice saremmo invasi da un caotico accavallarsi di pensieri, sensazioni, pulsioni. Otterremmo così un solo risultato: confonderci. Le idee devono scorrere entro un'unica tubatura, l'io, per semplificarci la nostra rappresentazione di ciò che accade dentro e intorno a noi.

«Se l'io è un'illusione, quella specifica che risponde al nome di Marvin Minsky è alquanto ingombrante nella cultura contemporanea. Professore emerito presso il Massachusetts In-

stitute of Technology (Mit) di Boston e membro della National Academy of Science, è considerato il padre dell'intelligenza artificiale, avendo fondato negli anni Cinquanta il più famoso laboratorio del mondo, quello del Mit. Partendo dal presupposto che l'uomo riuscirà a simulare il proprio cervello solo dopo averlo compreso, Minsky ha lavorato alla *Società della mente* per oltre un decennio. Abbandonando i confini fra la psicologia e l'intelligenza artificiale, in seicento pagine ha condensato le più recenti conoscenze sul funzionamento di quella che lui chiama la macchina cerebrale che forma i pensieri. Già perché Minsky non nutre dubbi sul fatto che la mente sia una macchina. L'interrogativo del volume è piuttosto: *di che genere?* E benché i più ritengono insulante essere considerati delle macchine, la sua speranza è che il libro faccia germogliare in loro il pensiero che è meraviglioso essere macchine dotate di poteri così mirabili.

«Dunque, che genere di macchina? Per rispondere Minsky non si è concentrato nello studio delle facoltà intellettive superiori (linguaggio, logica, decisioni strategiche), non si è proposto cioè di scandagliare il modo con cui un filosofo ragiona, un ingegnere esegue i calcoli, un musicista crea, uno scacchista imposta la mossa vincente. Fonte delle sue rifles-

produrre con una mente artificiale, è come un bambino di pochi anni impari a fare semplici ragionamenti, o a parlare, oppure a giocare. Per svolgere un'attività «semplice e banale» come divertirsi con le costruzioni, per tornare al nostro esempio, deve risolvere contemporaneamente migliaia di problemi, affrontare situazioni diversissime, coordinare arti e sensi, decidere quale cubo afferrare o posizionarlo in un modo che non cada... Per costruire una semplice torre deve mettere in moto migliaia di agenti mentali che operano con rapidità ed efficacia al di sopra e al di sotto del livello di coscienza. La sua mente funziona come una società; questo è il suo segreto.

Dunque, se si vuol comprendere la struttura intima dei processi mentali è necessario smontarli. Solo così si individuano i loro moduli costitutivi e le relazioni reciproche secondo cui il passaggio dal piccolo al grande crea un insieme che funziona. Ma quale metodo di studio può essere applicato alla mente, vista la sua peculiare natura? Ogni agente mentale ha un proprio specifico funzionamento ad hoc. Tante piccole teorie, se cucite tra loro come gli agenti a cui si riferiscono, danno conto sul funzionamento dell'insieme della mente.

NOVITA'

L'amico americano
Regia: Wim Wenders
Interpreti: Bruno Ganz, Lisa Kreuzer, Dennis Hopper

Una storia dal sapore agrodolce e dal fascino sottile, giocata con stile raffinato tra riferimenti classici e geniali invenzioni registiche...

Jules e Jim
Regia: Francois Truffaut
Interpreti: Jeanne Moreau, Oskar Werner, Henri Serre

Jules e Jim sono amici-riivali. Amano Catherine che a sua volta vorrebbe amare ambedue. Tutti e tre vivono intensamente la vie de Bohème parigina...

calata fino in fondo in una straordinaria figura di donna lacerata e scissa in un doppio amore impossibile.

Un americano a Parigi
Regia di Vincente Minnelli
Interpreti: Gene Kelly, Leslie Caron, Nina Foch

Pittore americano a Parigi entra nelle grazie di una ricca miliardaria, ma si innamora di una giovane e splendida fanciulla piena di talento e povera di quattrini.

Un dollaro d'onore
Regia: Howard Hawks
Interpreti: John Wayne, Dean Martin, Angie Dickinson

Lo sceriffo tutto d'un pezzo ha messo dentro il figlio di un potente allevatore e naturalmente rimane solo contro tutti.

Ribelli in Irlanda

Lamb
Regia: Colin Gregg
Interpreti: Liam Neeson, Hugh O'Conor, Ian Bannen

Anche chi non ama il cinema inglese e diffida degli snobismi un po' lezionisti della cosiddetta British Renaissance...



L'attore Liam Neeson

GIANNI CANOVA

cominciano un lungo viaggio verso la libertà. E il film di Colin Gregg, iniziato con i colori cupi ed oscuri del più classico film da college...

NOVITA'

le, dalla protervia di un John Wayne che rifà il verso a se stesso e che rimane alla fine irretito dalle splendide, sinuose gambe di Angie Dickinson.

In cerca di Mr. Goodbar
Regia: Richard Brooks
Interpreti: Diane Keaton, Richard Gere, William Atherton

Di giorno insegna ai ragazzini di una scuola elementare, di notte frequenta i single-bar in cerca di uomini da rimorchiare.

Mezzogiorno di fuoco
Regia: Fred Zinneman
Interpreti: Gary Cooper, Grace Kelly, Katy Jurado

Un uomo solo, abbandonato dall'intero paese e dalla sua stessa donna. L'attesa del killer che verranno. La paura, l'angoscia, il silenzio delle strade deserte...

Non si uccidono così anche i cavalli?
Regia: Sidney Pollack
Interpreti: Jane Fonda, Michael Sarazin, Susannah York

Una maratona di ballo con in palio una manciata di dollari. Vince chi resiste un secondo più degli altri.

Jane Fonda



PIANOFORTE

L'ultima prova di Horowitz

Mozart, Schubert, Schubert/Liszt
Horowitz, piano
DG 427 772-2

Pochi mesi prima della scomparsa di Horowitz è uscito il suo ultimo disco. La scelta e l'accostamento dei pezzi non segue alcuna logica...

NOVECENTO

Quante trovate spiritose

Poulenc
Mamelles, Bal masqué, Gloria, Stabat
Dir. Prêtre

È il momento di Poulenc: a breve distanza dall'incisione di Ozawa del Gloria e dello Stabat mater (Dg) gli stessi pezzi sono proposti da Prêtre e Barbara Hendricks...

Nei labirinti di Boulez

PAOLO PETAZZI

Milano, alla Scala, Pierre Boulez aveva diretto tempo fa (nell'ambito del bellissimo «Dialogo con Madama») le due cantate su testo di René Char...



Il direttore d'orchestra Pierre Boulez

La rigidità che ancora si nota nella prima (nel 1956 il pezzo era fresco di inchiostro). L'incisione 1972 con la Minton (che la Cbs dovrebbe rimettere in circolazione) presenta molti punti di contatto...

METAL

Alice abita qui

Alice Cooper
«Poison / Trash»
Epic / CBS CD sing. 655061

In quest'aura di rinnovata identità del metallo si colloca con logica e con sentimento il rientrante pittore-scrittore quasi maestro delle trascorse durezze rock che si era scelto, a dispetto del suo essere piuttosto maschione...

JAZZ

Kenton oltre la tradizione

Stan Kenton
«Stan Kenton»
Mixis OI
(Fonit Cetra)

Quell'autoproclamato «progressive jazz» faceva molto discutere gli appassionati fino agli inizi del Cinquantesimo: era una musica innovativa ma, singolarmente, anche di successo.

SINFONICA

L'inglese che ama Vienna

Schönberg, Webern, Berg
«Op. 16, 6, Lulu»
Dir. Rattle

A Simon Rattle dobbiamo il miglior «Porgy and Bess» completo della storia del disco: ma le qualità del giovane direttore inglese si manifestano in molti altri aspetti della musica del nostro secolo.

POLIFONICA

Sheppard quello sconosciuto

Sheppard
«Media vita, musica sacra»
Tallis Scholars

Probabilmente questo dei Tallis Scholars è il primo disco dedicato a John Sheppard: un compositore che ha un posto di rilievo nel secolo aureo della polifonia inglese...

CANZONE

La ragazza che viene da S. Diego

Cindy Lee Berryhill
«Naked Movie Stars»
Rhino / Ricordi RHLPL 845

Questo è un disco che non vi insegna e non vi ricatta per le persuasive vie dell'etere: è uno di quei dischi per i quali il prendersi la briga di correggerli dietro dipende unicamente dal libero arbitrio.

CANZONE

Billy in viaggio a Leningrado

Billy Joel
«Storm Front»
CBS 465658

Billy Joel lo si ascolta, in una delle sue più belle canzoni, tutti i giorni esclusa la domenica: nella sigla della più perdurante, forse quasi secolare, novela americana, «Sentele. Ma il cantante e compositore...

CANZONE

La ragazza che viene da S. Diego

Cindy Lee Berryhill
«Naked Movie Stars»
Rhino / Ricordi RHLPL 845

Questo è un disco che non vi insegna e non vi ricatta per le persuasive vie dell'etere: è uno di quei dischi per i quali il prendersi la briga di correggerli dietro dipende unicamente dal libero arbitrio.

CANZONE

Billy in viaggio a Leningrado

Billy Joel
«Storm Front»
CBS 465658

Billy Joel lo si ascolta, in una delle sue più belle canzoni, tutti i giorni esclusa la domenica: nella sigla della più perdurante, forse quasi secolare, novela americana, «Sentele. Ma il cantante e compositore...

Perché Delta e nessun'altra.
DELTA
 £.2.600.000
 Valutazione minima qualsiasi usata e la differenza al tasso fisso dell'8%
rosati LANCIA

Ieri ● minima -1°
 ● massima 12°
 Oggi il sole sorge alle 7,35 e tramonta alle 16,44

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
 telefono 40.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle ore 15 alle ore 1

rosati LANCIA
 viale mazzini 5 - 38481
 via trionfale 7996 - 3370042
 viale XXI aprile 19 - 8322713
 via tuscolana 160 - 7856251
 eur - piazza caduti della
 montagna 30 - 5404341



Un terzo dei romani ha trascorso le festività «fuori porta» soprattutto sul litorale

Snobbati i Castelli Nella città abbandonata solo turisti e vigili urbani rilassati

Scappiamo al mare è Natale...

Babbo Natale ha portato la primavera e i romani hanno tradito la montagna, a migliaia hanno affollato la zona marinara, che in due giorni ha messo i panni dell'estate. Un gran viai, mentre i Castelli e i laghi sono rimasti deserti. Vista così, senz'auto e mulinelli, la capitale è «wonderful» dicono gli stranieri. Ancora di moda le mete mistiche, i presepi viventi della provincia.

GRAZIA LEONARDI

«Tutti al mare come ad agosto, quest'anno. Babbo Natale s'è portato dietro il tempo primaverile, due limpide giornate, e i romani hanno virato verso la costa. Roma s'è sgonfiata di quasi un terzo dei suoi cittadini, e il litorale s'è rigonfiato di vacanzieri: come nelle belle giornate di maggio, dicono le cifre del traffico e delle presenze. Ostia, Torvaianica, Ardea, e l'Aniene, Nettuno, Civitavecchia, Santa Marinella sono diventati piccoli formicaioni fuori stagione. Viaggi da relax, affollamenti da passeggiata gelata e aperitivo, volare garlo di auguri, clackson a distesa e mulinelli di traffico dentro i centri marittimi. Sono mancati solo gli spavaldi del tutto nonostante la tentazione di acque calme e aria tiepida.

Nelle puntate «fuori porta» i romani hanno snobbato laghi e Castelli: sull'Appia pochi pendolari, quelli con parenti nella capitale o viceversa. Ci s'aspettava di più dicono dai colli intorno a Roma. In auge ancora le fughe mistiche e religiose, le processioni verso le cittadine del Lazio dove reside la tradizione dei presepi viventi. I più visitati quello di Greccio a Rieti e quello di Arpino, in Ciociaria, l'hanno allestito in una grotta; suggestivo e curioso quello di Corchiano, vicino a Viterbo, dove ogni funzione e ruolo sono messi in scena da chi nella realtà fa quel mestiere: cosicché San Giuseppe lo impersona un falegname vero. In obbedienza alla tendenza familiar-natalizia migliaia di auto

in lunghe code hanno oltrepassato i caselli autostradali verso il Sud da Frosinone a Napoli, alla volta del Nord ma non oltre Firenze, per un raggio di 200-250 chilometri toccando anche l'abruzzo fino alle sponde adriatiche. Ma le case vuote hanno procurato qualche grattacapo ai vigili del fuoco: spicciamente natalizi i loro interventi in dieci appartamenti allagati dell'Eur dove i proprietari se ne sono andati lasciando i rubinetti aperti.

E così che Babbo Natale ha regalato a Roma due giorni senza traffico, appunto come nelle domeniche d'agosto. Natale e Santo Stefano a Roma? «Very nice, wonderful» dicono chiososi i turisti. Ne sono arrivati a migliaia, hanno ingolfato le strade del centro, ormai sono una tradizione anche loro. Natale e Santo Stefano? «Per noi è stata una vacanza» commentano i vigili urbani godendosi una città «molto tranquilla, con tutti tranquilli e sereni». E quest'anno non è stato difficile trovare un bar o una latteria aperti. Chiusi quasi tutti i negozi, chiusi i musei, visibili solo statue e monumenti all'aper-

Un presepe dai malati di Aids a San Leone



La vittoria del centro per malati di Aids di Villa Glori (nella foto) sui pregiudizi e la discriminazione, ha portato coraggio ad altre strutture analoghe finora restate nell'ombra. I malati di Aids ospitati nella casa famiglia «Padre Monti» stanno ultimando l'allestimento di un grande presepe che sarà visibile dal 31 dicembre al 7 gennaio nella chiesa di San Leone a largo Boccea. La casa famiglia è gestita dai padri concezionisti e vive dei fondi della legge regionale dell'88 con un programma triennale a sostegno di quei malati di Aids che nel tempo tra un ricovero e l'altro in ospedale, non hanno una famiglia che li accoglia.

A Latina un Natale in solidarietà con i romeni

Un Natale diverso, all'insegna della solidarietà si è svolto al campo profughi di Latina, in particolare per la piccola comunità romena. Nella chiesa ortodossa di Campo di Carne è stata celebrata una messa in suffragio delle vittime della repressione. L'associazione contro l'emarginazione ha inoltre inaugurato nei dintorni della città un centro di ospitalità per cittadini nordafricani.

Scossa sismica senza danni nel Reatino

I sismografi dell'Istituto nazionale di geofisica hanno segnato ieri una lieve scossa sismica in provincia di Rieti. La scossa, del quarto grado della scala Mercalli, pari a 3,4 magnitudine, è stata registrata alle ore 10,36. La turbolenza sismica ha interessato la zona tra le località di Posta, Borbona e Antrodice e non ha generato danni alle cose né alle persone. Solo una certa paura in chi l'ha avvertita.

Tutto esaurito al Terminillo senza neve

Gli impianti della stazione sciistica prediletta dai romani non sono rimasti fermi, ma gli albergatori e i ristoranti del Terminillo non si possono lamentare. La gente non ha voluto rinunciare alle vacanze in montagna e si è consono- lata della mancanza di neve prendendo il sole sui prati e godendosi aria buona e bella vista. La completa assenza di neve su tutte le cime laziali, escluse le vette, ha penalizzato invece le località del turismo invernale della Ciociaria. Tutto esaurito, oltre al Terminillo, nelle tradizionali mete turistiche montane del Reatino e attorno alle abbazie del Frasinate.

A Pontecorvo tamponamento autostradale e un incendio

Un tamponamento a catena ha coinvolto ieri quattro auto e due Tir sull'autostrada Roma-Napoli all'altezza di Pontecorvo. Sette persone sono rimaste ferite di cui due in maniera grave. Per Armando Zampa, napoletano di 30 anni e successivamente per Sonia Di Corpo di 28, è stato necessario il trasferimento all'ospedale di Pontecorvo, al Cardarelli di Napoli. Gli altri feriti sono invece stati medicati e dimessi con prognosi dal sette ai quindici giorni. Sempre a Pontecorvo è scoppiato un violento incendio in un mobilificio. I vigili del fuoco della zona hanno dovuto faticare molte ore prima di sedare le fiamme, causate probabilmente da un cortocircuito. I danni ammontano a cento milioni.

Ragazza di 15 anni muore sulla Viterbo-Orte

Il giorno di Natale è morta sulla superstrada Viterbo-Orte una ragazza di appena 15 anni. Si chiamava Debora. Vittori ed era a bordo di una golf targata Terni, guidata dal fidanzato, Fabrizio Laurini di 19 anni. L'auto è sbandata a tutta velocità in curva e si è capovolta. Il conducente è rimasto illeso, mentre gli altri occupanti della vettura, Katia Piermarini di 20 anni e Luca Bernardini di 21, sono rimasti feriti e giudicati guaribili in 25 e 20 giorni, all'ospedale di Orte.

Gravissimo in un scontro fra tre auto

Ieri sera a Cesano tre auto si sono scontrate violentemente sotto le mura di Radio Vaticana. Una vettura era carica di persone: un'intera famiglia di 4 persone con due bambini, entrambi trasportati in gravissime condizioni all'ospedale S. Camillo da un'ambulanza della vicina scuola di sottufficiali dell'esercito. Si tratta di due fratelli, Fabio e Simone Tarrabini di Anguillara. Fabio, di 5 anni, è in prognosi riservata al reparto di neurochirurgia. I quattro adulti rimasti feriti nell'incidente sono stati trasportati invece dall'autolettiga dell'ospedale di Bracciano al S. Filippo Neri e uno è sotto osservazione con riserva di prognosi.

RACHELE GONNELLI

... e a Pasqua farà freddo Lo dicono i proverbi

ANTONIO CIPRIANI

«Che sole primaverile il giorno di Natale! A Pasqua pioverà e farà freddo. I nostri nonni ne sarebbero stati sicuri senza bisogno della meteorologia computerizzata, forti delle certezze «proverbiale» della loro cultura contadina. Attraverso i proverbi si potevano interpretare segnali magici e presagi legati alle stelle e alla luna della notte di Natale. Frammenti di saggezza tramandati dalla tradizione orale e che un tempo rappresentavano lo uniche «leggi» per affrontare un futuro che i contadini, ancora oggi devono conquistare sulle proprie forze e sulle risorse della terra. Ebbene una rassegna dei più coloriti proverbi natalizi del centro Italia è stata curata per il periodico «Hinterland» da Artemio Tacchia, uno dei promotori del Museo della cultura contadina di Roviano, minuscolo paesino sulla via Tiburtina.

Ecco spiegato, dunque, perché a Pasqua farà un freddo tale da far felici gli sciatori che sono rimasti a bocca asciutta. Perché lo afferma la saggezza popolare. A Marano Equo, vicino a Subiaco, («Natale aglio solo: Pasqua aglio tostone»), in Ciociaria («Natale n'cheglie sole, Pasqua n'cheglie tizzone»), nella Val Comino o a Cocullo.

Una previsione che non fa certo piacere né ai contadini né ai pastori. Perché se il freddo, la neve e il gelo, prima del Natale sono visti come un segnale beneaugurante, subito dopo hanno effetti negativi sul raccolto e sull'esistenza della gente di campagna che

glà vive le feste natalizie come il momento di passaggio tra l'abbondanza e la vita di stento. Così un proverbio recita: «Prima di Natale né freddo né fame, dopo di fame quanto ne vuoi». Mentre un altro, nel Viterbese dice: «Si nevica prima di Natale (gni streppo mena pane)», e nel Reatino: «Se brina per San Fedele non si farà vin di mele, ma col sole a San Vitale avrà ricco anche il Natale». Non solo i contadini hanno letto nel cielo il loro destino: anche i pastori hanno cercato la luna di Natale, ricca di prodigi e misteri. Il novilunio, per esempio significa carestia. A Castel Madama i vecchi del paese ancora dicono: «Se a Natale entra la luna cento pecore fanno per una».

Oltre a queste «leggi» tratte dalla cultura popolare, se ne sono tramandate altre sulla magia. Il Natale rappresenta infatti il solstizio d'inverno che cade nella notte di San Giovanni, alla venuta delle streghe e dei licantropi. Così nella notte sacra poteva accadere che i cani parlassero o che gli spiriti del male tentassero di entrare nelle abitazioni. E guai a nascere la notte del 24 dicembre! Nella valle del Comino il proverbio dice: «Chi nasce la notte di Natale o è turco o è cane»; un altro a Castel Madama afferma: «La notte di Natale, la sera di Carnevale, gira lo bbe-ne e lo male». Sullo stesso tema in Ciociaria c'è un proverbio iriste e pieno di fatalismo: «La notte di Natale è male a nascere e morire».

«Tavoli di pace» e timballo così la vigilia di 1000 poveri

Natale col timballo per i barboni, i poveri e gli immigrati di Roma. La comunità di Sant'Egidio, la Caritas ed altre associazioni di assistenza hanno organizzato il cenone e il pranzo di Natale alle persone più disagiate. I doni più belli? Coperte di lana, maglioni e sacchi a pelo. Ma anche il decreto sugli immigrati extracomunitari. «Ora ce ne vuole uno anche per gli italiani» chiede Luigi Leonori della Caritas.

ADRIANA TERZO

Timballo di rigatoni, polpettone, conio, frutta e panfoni. Poi alcuni pacchidono, regali personalizzati a base di coperte, sacchi a pelo e maglioni di lana. Niente di particolare, ma queste piccole e disinteressate attenzioni che la comunità di Sant'Egidio, la Caritas e le altre comunità di assistenza hanno avuto durante queste feste nei confronti dei numerosi senza-fissa-dimora che stanno a Roma, hanno permesso ad oltre un migliaio di loro di mangiare bene e di ripartirsi dal freddo almeno a Natale.

Distribuiti in lunghi tavoli all'interno della navata di Santa Maria in Trastevere, circa 500 barboni hanno pranzato all'interno della chiesa in compagnia dei numerosi compagni di strada (amici, persone nelle loro stesse condizioni tossicodipendenti) con i quali dividono giornalmente l'avventura delle metropoli. Altri 350 immigrati, invece, hanno gustato il pranzo natalizio nella mensa di via Dandolo, sempre a Trastevere. Anche loro accompagnati dai parenti più stretti, dagli amici più vicini.

«In alcuni tavoli al pranzo delle persone immigrate - ha sottolineato Mario Marazziti, uno

dei responsabili della Comunità - hanno mangiato insieme gente di fede e ideologia politica diverse: iraniani e iracheni, afgani, curdi e russi, quasi delle «tavole di pace» contrapposte alla guerra che divide i loro popoli, le loro razze».

Sono loro ora la fetta più consistente delle persone che non sanno dove dormire né come procurarsi da mangiare. La nuova normativa, entrata in vigore proprio alcuni giorni fa, che regola, seppure in modo difficile, la vita degli immigrati extracomunitari, è stata accolta come il più bello tra i regali natalizi. «Ora però - ha detto Luigi Leonori, direttore di in ostello della Caritas, quello di via Marsala - aspettiamo un decreto anche per i «disagiati» italiani. Una sanatoria speciale anche per quelli che sono senza lavoro e che per questo non hanno nessun diritto ad una abitazione, ad una sistemazione più umana».

Dopo il pranzo, a tutti gli intervenuti sono stati distribuiti regali: borse per i barboni, in-

strumenti di lana, termos ed altre cose. In tutto circa 5-6 mila oggetti raccolti soprattutto in collette iniziate già da qualche settimana, e in parte acquistati con l'autotassazione dei 200 volontari che lavorano nella comunità di Sant'Egidio. Doni più per far fronte alle immediate necessità che per celebrare la festa.

«Spesso per questi ospiti l'appuntamento di Natale, con il pranzo e i doni - spiega Marazziti - rappresenta veramente uno dei giorni più belli dell'anno, se non il più bello. Una tradizione che attendono con ansia tutto l'anno».

Anche la Caritas di Monsignore Di Liegro ha organizzato la vigilia di Natale ai più bisognosi. Circa un centinaio di persone, assistite dal personale dell'ostello, sono intervenute l'altra sera in via Marsala dove è stato offerto il cenone e i regali. La messa di mezzanotte, il suggestivo appuntamento della vigilia, è stata officiata in molte lingue nel rispetto delle varie etnie presenti.

Il giorno di Natale è morta sulla superstrada Viterbo-Orte una ragazza di appena 15 anni. Si chiamava Debora. Vittori ed era a bordo di una golf targata Terni, guidata dal fidanzato, Fabrizio Laurini di 19 anni. L'auto è sbandata a tutta velocità in curva e si è capovolta. Il conducente è rimasto illeso, mentre gli altri occupanti della vettura, Katia Piermarini di 20 anni e Luca Bernardini di 21, sono rimasti feriti e giudicati guaribili in 25 e 20 giorni, all'ospedale di Orte.



Intervista a Bruno Marino

Nuove regole in consiglio entro 3 mesi «Copiamo la Provincia»

A PAGINA 24

Già duecentocinquanta donatori di sangue Scatta la solidarietà per il popolo romeno

È scattata la solidarietà con il popolo romeno. In due giorni, il 24 e il 25, ben duecentocinquanta cittadini della capitale hanno donato il sangue nei tre centri mobili della Croce rossa. Una cifra altissima, considerando anche le festività, e che ha consentito di raccogliere, fino a lunedì, oltre 70 fiasconi di sangue. Le tre emoteche mobili, in piazza Risorgimento, piazza Colonna e piazza del Popolo, hanno dovuto fare gli «straordinari» per riuscire ad accettare tutti i donatori. Oltre alle tre emoteche mobili, si può donare il sangue anche nel «Centro nazionale trasfusioni sangue» in via Ramazzini 15. Sempre in via Ramazzini è

stato istituito il centro raccolta della Croce rossa, dove vengono raccolte le offerte di materiale (vestiario e medicinale) destinati alla Romania. Sono accettati però solo indumenti nuovi.

Nel giorno scorso proprio da via Ramazzini è partita una autocarriata di 18 automezzi (con tre ambulanze e tre roulotte completamente attrezzate) carica di medicinali, materiale di medicazione, indumenti invernali e coperte, per un valore di 700 milioni di lire. Ma la sottoscrizione è appena iniziata e la Croce rossa sta ancora organizzando i centri per la raccolta del materiale.

L'urgenza comunque, riguarda soprattutto il materiale sanitario. La carenza di ogni tipo di medicinali negli ospedali di Bucarest e degli altri centri romeni è drammatica e la Croce rossa ha diffuso un lungo elenco di medicinali e prodotti sanitari che più di altri sono necessari: disinfettanti, antibiotici ad ampio spettro, soluzioni per anestesia locali, materiale per sutura, gammaglobuline antitetaniche, bende gessate, plasma ed emoderivati.

Oltre alla raccolta di vestiario e materiale sanitario, è stata anche lanciata una sottoscrizione sui conti correnti n. 300004, intestato alla Cr, oppure 209288 della Bnl. È indispensabile scrivere la causale: «Pro Romania».



Esuli romeni alla manifestazione del 22 dicembre a Roma davanti all'ambasciata

**Bar «Motta»
Gli anziani
contestano
la chiusura**

La chiusura di un bar normalmente non fa notizia. Ma quando il bar è diventato l'unico punto di riferimento giornaliero di un ottantina di anziani per far posto a un'attività più «produttiva» una banca allora è diverso. Perché di questo si tratta in viale Libia, il 31 dicembre prossimo, verrà chiuso il bar «Motta», da un quarto di secolo conosciuto come «il rifugio degli anziani» della zona. Un angolo di socialità che nel corso degli anni gli anziani del quartiere africano sono riusciti a ritagliare per sé creandosi un ritrovo giornaliero, dove si incontrano dove si scambiano quattro chiacchiere e ci si aggrappa sui propri stati di salute. Tutto ciò i vecchi del quartiere l'hanno realizzato in barba alla cattiva organizzazione sociale di questa città, che per lo più vuole i vecchi chiusi in casa soli inutili, se parati da tutto. Però ora non sanno come difendere lo spazio conquistato.

La battaglia è impari. La volontà di alcune decine di persone anziane che vorrebbero continuare ad avere un luogo dove potersi incontrare e stare insieme contro gli interessi di una banca «una vergogna siamo ottanta persone che non sanno più dove andare. Qui non c'è niente per i vecchi. E che se ne fa, poi la gente di qui di una banca», dice Enrico Corsalici, uno dei frequentatori, con lo sconforto che assale quando qualcosa di caro viene sacrificato in nome di interessi che sembrano lontani. Agli impiegati del bar è stato garantito comunque un posto di lavoro negli autogrill dell'autoservizio o negli «Alemagna» di via del Corso e di Cinecittà.

**Comune
Oggi giunta
su bilancio
e traffico**

Vacanze natalizie brevi per i nuovi assessori della giunta di Franco Carraro. In fatti già per oggi pomeriggio alle 16.30 è prevista una nuova riunione del governo cittadino. All'ordine del giorno oltre a van provvedimenti in scadenza ci dovrebbe essere una discussione sul traffico (opportuna dopo la brutta fine fatta sulla vicenda degli autobus gratis durante le festività di fine anno) e un'altra sul bilancio comunale. Una nuova riunione è prevista sempre sugli stessi temi, prima della fine dell'anno il 30 o il 31 dicembre.

Ma l'impegno più gravoso, per il quadripartito guidato dal ministro del Turismo, sarà il dibattito in consiglio comunale, già convocato per il 9 gennaio prossimo, sul programma della nuova amministrazione. Un confronto che sicuramente durerà almeno due-tre giorni. Il sindaco Carraro ha promesso a tutti i gruppi di inviare una copia della sua relazione programmatica entro il 4-5 gennaio.

Inoltre a breve termine è previsto l'insediamento di una commissione consultiva che, probabilmente con l'aiuto di alcuni illustri esperti (si fa tra l'altro il nome di Massimo Severo Giannini), dovrebbe presentare al più presto, entro tre-quattro mesi, all'assemblea dell'aula di Giulio Cesare una proposta concreta di riforma del regolamento capitolino. Una riforma chiesta ormai a gran voce da tutti i partiti. Il Pci per primo ha presentato, nelle settimane passate, una sua proposta, articolata in dieci punti dal lavoro dei consiglieri al rapporto con la giunta, dalla trasparenza delle decisioni prese ai tempi di lavoro del consiglio.

**Nuove regole per il Campidoglio
Dopo Renato Nicolini, Costi e Rutelli,
Marco Pannella e il dc Di Pietrantonio
parla Bruno Marino, capogruppo del Psi**

«Bisogna cambiare entro tre mesi»

Una base di partenza per la riforma del Campidoglio? Per Bruno Marino, capogruppo del Psi, in attesa della commissione consultiva, si potrebbero prendere alcune parti del nuovo regolamento della Provincia. «Maggioranza e opposizione - dice - sono tutti d'accordo per la riforma. Ma in attesa bisogna dialogare in maniera concreta, evitare il braccio di ferro».

decidere su quelli importanti sulle delibere programmate che sulle grandi questioni.

Parliamo un momento dei tempi dei lavori. C'è chi propone di limitare a pochi minuti gli interventi e di far iniziare il consiglio nel primo pomeriggio, anziché a sera. Sono d'accordo. Infatti nella proposta che io faccio c'è proprio la limitazione dei tempi.

Nicolini aggiunge una novità che mi sembra molto intelligente una serie di confronti serrati, a domanda e risposta, tra consiglieri e giunta sulle interpellanze presentate. E vedo in termini positivi l'idea di anticipare l'inizio dei lavori anche perché abbiamo tutti la necessità di favorire l'informazione alla città attraverso gli organi di

**La soluzione per aprile
«Subito al lavoro una commissione
Una base concreta di partenza?
Il nuovo regolamento della Provincia»**

STEFANO DI MICHELE

«La mia esperienza in consiglio comunale, almeno per quanto riguarda la prima legislatura è stata traumatica» Parla Bruno Marino, capogruppo del Psi, nell'aula di Giulio Cesare dall'85. Aggiunge: «Le leggi e i regolamenti sono talmente vecchi che impediscono al consiglio di lavorare. Credo che sia interesse di tutti, maggioranza e opposizione, modificare l'attuale situazione che ci paralizzava, che rende spesso improduttivo il nostro lavoro».

E le sue proposte quali sono?

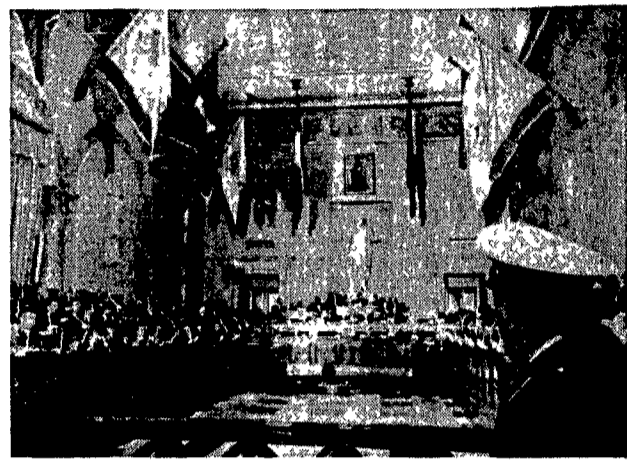
Intanto si può prendere come base il nuovo regolamento della Provincia, approvato da poco all'unanimità dal consiglio di palazzo Valentini, quindi modificare gli articoli che meglio si adattano al Campidoglio. Su questo punto, comunque vedo più disponibilità dentro la maggioranza che nell'opposizione. Su tale aspetto volevo presentare una proposta nella prima commissione consultiva. Questo per l'emergenza, per cominciare da subito a lavorare su qualche punto concreto.

E per i tempi più lunghi, per una riforma più incisiva?

Accanto a quello che dicevo prima, c'è la necessità di rivedere complessivamente un regolamento scritto 80 anni fa e costituire un'apposita commissione che abbia un tempo di lavoro di 3-4 mesi aiutata anche da esperti, in modo da re-regolamentare meglio anche l'attività della giunta.

Ecco, questo è un altro punto. Proprio negli ultimi tempi la tensione tra giunta e consiglio è salita di molto. L'esecutivo ha spesso prevalso l'assemblea...

Sono convinto che con uno snellimento del lavoro del consiglio si può chiedere alla giunta di portare direttamente in aula i suoi progetti più importanti, di non prendersi senza il consenso e la discussione tra i consiglieri. E dentro questa riforma credo alcuni atti minori, di ordinaria amministrazione, possono essere presi direttamente dall'esecutivo, attraverso una delega del consiglio. Mentre l'assemblea potrebbe



L'aula di Giulio Cesare e, a sinistra, Bruno Marino, capogruppo del Psi

stampa. Allo stato attuale i nostri e i vostri orari proprio non coincidono. Diciamo che l'orario adatto mi sembra quello dalle 16 alle 20.

Gli 80 consiglieri oggi lavorano in condizioni difficili, spesso non hanno accesso nemmeno alle informazioni sulle decisioni che devono prendere. E' d'accordo ad utilizzare con questo scopo anche i terminali del Ceu?

Va bene, si può fare, ma questo risolve la questione in termini limitati, cioè dà al consigliere l'informazione una volta

che la decisione è stata presa. Ma la cosa più importante, alla fine, non è avere il dato del terminale, la notizia sulla decisione presa, ma conoscere i documenti e i vari passaggi del provvedimento. Solo così se c'è un imbroglio un eletto se ne può accorgere.

E di affidare la presidenza dell'assemblea non al sindaco?

Questo non è possibile per legge. Bisognerebbe modificare la legislatura nazionale e allora si vedrà.

Quanto credete in questa riforma?

formo? E voi socialisti quanto ci fate affidamento per la riuscita di Carraro?

Io noto che tutti i partiti sono d'accordo a necessità di apportare modifiche, tutti si sono resi conto che è un problema urgente. Prima si fa, meglio è. Intanto è importante per la maggioranza e la giunta mantenere un grado alto di collegialità, dialogare in maniera concreta con l'opposizione. Sarebbe sbagliato su questioni di questo tipo andare al braccio di ferro, al muro contro muro.

**Non ancora identificato
Scoperto da un custode
Uomo di 35 anni
annegato a Fiumicino**

Suicidio, omicidio o un semplice incidente? Il cadavere di un uomo è stato trovato ieri mattina nelle acque di un cantiere navale a Fiumicino. A segnalare il fatto al commissariato di zona è stato un custode del cantiere Tecnomar, che ha visto il corpo senza vita galleggiare accanto ad alcune barche ormeggiate sulla sponda destra delle acque di Fiumara grande, all'altezza di via Gadna. Dopo i primi atti di perplessità, il custode si è subito reso conto di quello che era successo. Immediata la segnalazione al commissariato e l'arrivo degli agenti di polizia. Ma non c'era più niente da fare. Il corpo, secondo i primi accertamenti, si trovava in mare già da alcuni giorni.

Età tra i trentacinque e i quaranta anni, indosso un

maglione di lana spessa, pantaloni stracciati e un paio di vecchi mocassini, al polso un orologio di scarso valore questi i soli elementi dai quali partire per l'identificazione del cadavere. Sul corpo non sono stati trovati segni evidenti di violenza o di lesioni. L'altro elemento ancora incerto riguarda il colore della pelle. L'uomo aveva i capelli scuri e neri. Questo ed altri particolari hanno fatto pensare che si potesse trattare di un uomo di colore. L'ipotesi non ha trovato però ancora conferma, perché l'aspetto e le caratteristiche morfologiche del cadavere potrebbero essere stati profondamente modificati dalla lunga permanenza in acqua. A facilitare l'identificazione potrebbe servire il rilevamento delle impronte digitali di una mano ancora in buono stato.

**La disgrazia accaduta durante la cena di Natale
Muore soffocata dalla mozzarella
in una clinica psichiatrica**

È morta la sera di Natale, soffocata da un pezzo di mozzarella che aveva appena ingoiato Stefania Cecere, 37 anni, schizofrenica, da anni ricoverata alla clinica «Castello della quiete» era a cena con altri degeni. Quando gli infermieri della casa di cura sono accorsi per aiutarla, per la donna non c'era già più nulla da fare. Sull'episodio è stata aperta un'inchiesta.

Insieme con le altre degeni aveva festeggiato il Natale, partecipando al pranzo che era stato organizzato nella clinica. Durante la sera, però, Stefania Cecere, 37 anni, è morta soffocata da un pezzo di mozzarella che le era andato di traverso. Una disgrazia che è accaduta davanti allo sguardo impotente di decine di persone. Quando la donna è stata soccorsa, per lei non c'era più nulla da fare. Il suo cuore aveva

già cessato di battere.

La disgrazia è accaduta nella casa di cura «Castello della quiete», che si trova in via di Tor Cervara, proprio la sera del giorno di Natale. In quella clinica da tempo era ricoverata Stefania Cecere, che soffre di una forma di schizofrenia e, proprio per questo motivo, aveva bisogno di costanti cure.

La donna, secondo quanto è stato raccontato dal personale della clinica, alle

18.30 del 25 dicembre era con le altre degeni della casa di cura nella mensa. Tutti erano scesi dalle stanze per cenare. Stefania Cecere si è seduta al tavolo ed ha cominciato a mangiare tranquillamente. Ad un tratto proprio mentre stava masticando un pezzo di mozzarella, il boccone deve essere andato di traverso. La donna non riusciva più a respirare. Allora ha cominciato a tossire violentemente ed a farsi cianotica in volto. Sono stati attenti drammatici. La donna si è portata istintivamente le mani alla gola, si è alzata di scatto e, correndo, è uscita dalla stanza per andare all'esterno della clinica nel giardino.

Stefania Cecere ha fatto in tempo a spostarsi di poche decine di metri, poi è caduta

**Al litorale un anziano si uccide
Degente del S. Giovanni
si getta dal quinto piano**

Da alcuni giorni era ricoverato all'ospedale San Giovanni, in attesa di essere operato. Ieri mattina Arduino Lattanzi, 66 anni, si è gettato da una finestra ed è morto sul colpo. Aveva chiesto di andare al bagno. Anche a Fiumicino si è suicidata una persona anziana Giosuè Armido, di 67 anni, è stato ritrovato morto dentro la sua abitazione. Per uccidersi si era tagliato le vene.

Non è riuscito a sopportare l'idea di dover trascorrere il periodo delle feste ricoverato in ospedale, in attesa di essere operato. Da alcuni giorni era particolarmente depresso e ieri mattina, durante un momento di sconforto, Arduino Lattanzi ha deciso di togliersi la vita.

L'episodio è accaduto alcuni minuti dopo le 9 all'ospedale San Giovanni. L'uomo, di 66 anni, era ricoverato da tempo al reparto chirurgia, in attesa di essere sottoposto ad

una operazione. E forse proprio per l'attesa, il suo umore era progressivamente peggiorato. La depressione è poi sopraggiunta e l'uomo ha deciso di farla finita. Allora si è alzato e, ancora in pigiama, ha detto agli infermieri di voler andare in bagno. E' entrato, ha chiuso la porta a chiave ed ha subito spalancato la finestra. Poi è salito sul davanzale e, senza esitare, si è buttato dal quinto piano. Gli infermieri del piano non si erano accorti di nulla, ma da sotto alcune persone

che avevano visto l'uomo precipitare hanno cominciato a gridare ed è stato dato l'allarme. Ma per Arduino Lattanzi ormai non c'era più nulla da fare. Era morto sul colpo, dopo il volo.

Alcune ore più tardi, alle 12.44, i poliziotti hanno scoperto il corpo di un altro uomo che si era suicidato. È accaduto a Fiumicino, in via del Porto di Claudio 17. Avvertiti da alcuni vicini, gli agenti sono entrati nell'appartamento. Hanno trovato Giosuè Armido, 67 anni. L'uomo era morto già da un po' di tempo. Sul posto alcuni segni inequivocabili. Giosuè Armido, per morire aveva deciso di tagliarsi le vene. Dopo l'intervento del medico che ha steso il primo referto medico, il corpo dell'uomo è stato messo a disposizione per l'autopsia giudiziaria. Con ogni probabilità sarà eseguita l'autopsia.

**DAI UNA MANO,
DIVENTERA' UN'ALA**

LA LIPU, Lega Italiana Protezione Uccelli ti chiede una mano. Non per se direttamente ma per il popolo degli uccelli. Un popolo molto sensibile all'inquinamento. Un vero e proprio termometro dell'ambiente migliore di tante sofisticate apparecchiature scientifiche migliore anche del nostro naso che ormai sopporta anche troppo. Conoscere gli uccelli, studiare il loro comportamento oggi significa imparare cosa fare - o non fare - nella nostra terra e nel nostro cielo. Aiutarli significa aiutare tutti noi. Grazie ai contributi degli attuali 23.000 soci, la Lega Italiana Protezione Uccelli lotta da anni insieme ad organizzazioni mondiali come la Royal Society for Protection of Birds e i risultati già si vedono. Ha salvato ed aiuta molte specie rare o in estinzione, ha creato e gestisce 10 oasi protette, ha fondato e dirige il Centro Recupero Rapaci di Parma e il Centro Recupero Uccelli Marini ed Acquatici di Livorno, in pratica le prime due Cliniche per Uccelli d'Italia scrive, stampa e distribuisce le due riviste Uccelli e il Falchetto. Tutto ciò è già molto ma molto è ancora da fare e le nostre mani non bastano. Iscriviti alla LIPU il tuo contributo la tua mano, diventerà un'ala ed aumenterà il valore del nostro patrimonio ambientale.

Si ringrazia l'Editore per lo spazio offerto, la Livraghi, Ogilvy & Mather per la creatività, Gabriele Pozzi per l'illustrazione. LIPU, Ente morale riconosciuto con D.P.R. n° 151 del 6/2/85

Per iscriversi alla LIPU

Spedire a LIPU - Vicolo San Tiburzio 5 - 43100 PARMA

Io sottoscritto _____

CAP _____ Città _____

Via _____ n. _____

desidero diventare socio della LIPU. Riceverò l'abbonamento alla rivista «Uccelli» o «il Falchetto» la tessera e gli adesivi.

Socio sostenitore L. 50.000

Socio ordinario L. 30.000

Socio giovanile L. 20.000 (fino a 14 anni)

Inviare la quota scelta tramite

c/c postale n. 10299436

vaglia postale

assegno non trasferibile

LIPU

TELEROMA 56

Ore 9.30 - Plume e palliettes... Ore 10.30 - Plume e palliettes...

G3R

Ore 9 Buongiorno donna 11 - Mary Tyler Moore... Ore 10.30 - Plume e palliettes...

TVA

Ore 8 Mattinata non stop... Ore 9 Buongiorno donna 11 - Mary Tyler Moore...

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso BR Brillante D A Disegni animati

VIDEOUNO

Ore 9.30 Buongiorno Roma... Ore 10.30 - Plume e palliettes...

TELETEVERE

Ore 9.15 - Città di notte... Ore 10.30 - Plume e palliettes...

T.R.E.

Ore 9 - Saratoga... Ore 10.30 - Plume e palliettes...

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with titles like 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ADRIANO', etc.

PRESIDENT

Table listing cinema programs with titles like 'PUSCICAT', 'QUIRINALE', 'QUIRINETTA', etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with titles like 'CARAVAGGIO', 'DELLE PROVINCE', 'NUOVO', etc.

CINECLUB

Table listing cinema programs with titles like 'ASSOCIAZIONE CULTURALE MONTEVERDE', 'DEI PICCOLI', 'GRAUCO', etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with titles like 'AMBRO JOVINELLI', 'ANIENE', 'AQUILA', etc.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs with titles like 'ALBANO', 'FRASCATI POLTEAMA', 'GROTTAFERRATA', etc.

PROSA

Table listing literary works with titles like 'ABACO', 'DE SERVI', 'OLIMPICO', etc.



Una tenera immagine del film della Walt Disney 'Oliver & Company'

LA FELICITÀ SE LA TRAMA VI NECESSITA... OLIVER & COMPANY... L'AMICO RITROVATO...

LA FELICITÀ SE LA TRAMA VI NECESSITA... OLIVER & COMPANY... L'AMICO RITROVATO...

LA FELICITÀ SE LA TRAMA VI NECESSITA... OLIVER & COMPANY... L'AMICO RITROVATO...

LA FELICITÀ SE LA TRAMA VI NECESSITA... OLIVER & COMPANY... L'AMICO RITROVATO...

PROSA

Table listing literary works with titles like 'ABACO', 'DE SERVI', 'OLIMPICO', etc.

DELE VOCHI

Table listing literary works with titles like 'DELE VOCHI', 'METAFORICA', 'OLIMPICO', etc.

PER RAGAZZI

Table listing literary works with titles like 'ALLA RINGHIERA', 'OLIMPICO', 'ANFITRIONE', etc.

PER RAGAZZI

Table listing literary works with titles like 'ALLA RINGHIERA', 'OLIMPICO', 'ANFITRIONE', etc.

PER RAGAZZI

Table listing literary works with titles like 'ALLA RINGHIERA', 'OLIMPICO', 'ANFITRIONE', etc.

Advertisement for MAZZARELLA TV-ELETTRODOMESTICI-HI-FI and KENWOOD Midi, La Perla Nera. Includes contact information and a large image of a Kenwood speaker.



CARO LETTORE, SERVONO RINFORZI.

Una battaglia che costa.

Avrai visto, in questi giorni, quanto la libertà di stampa sia circondata, minacciata, assaltata.

Crescono gli attacchi a chi non si allinea, a chi parla con voce diversa, a chi si oppone. Bisogna rispondere a questi attacchi, caro lettore, e servono rinforzi. Per questo ti chiediamo di abbonarti e sostenere l'Unità. Per farla diventare ancora

più forte; per consentirle di darti un'informazione sempre più seria, qualificata, approfondita; per aiutarla a battere l'arroganza e la stupidità del potere. È una battaglia che costa e che richiede gli sforzi di tutti. Anche il tuo.

I vantaggi per gli abbonati.

Chi si abbona a 5-6-7 giorni ha la garanzia del prezzo bloccato sia nel caso di aumenti dei giornali,

sia nel caso che la stessa Unità aumenti di prezzo la domenica. In più non paga il Salvagente né altri inserti e iniziative particolari e si trova gratis la Biblioteca de l'Unità (quest'anno sono previsti 8 titoli). Infine, per tutti, forti sconti. Caro lettore, tira la somma. E vedrai che abbonarti ti conviene.

Ecco come fare.

Conto corrente postale n. 29972007

intestato a l'Unità s.p.a., Via dei Taurini 19, 00185 Roma, o assegno bancario o vaglia postale.

Oppure versando l'importo nelle Sezioni o nelle Federazioni del Pci. Ti aspettiamo.

TARIFFE ABBONAMENTO '80				
	ANNUO	6 MESI	3 MESI	2 MESI
7 NUMERI	295.000	150.000	77.000	51.000
6 NUMERI	260.000	132.000	67.000	48.000
5 NUMERI	225.000	114.000	57.000	—
4 NUMERI	185.000	93.000	—	—
3 NUMERI	140.000	71.000	—	—
2 NUMERI	95.000	49.000	—	—
1 NUMERO*	48.000	25.000	—	—
SOLO SABATO	95.000	35.000	—	—
TARIFFE SOSTENITORE L. 1.200.000 - L. 600.000				

* Nel caso il numero domenicale de l'Unità aumenti di prezzo, ci riserviamo di comunicare la nuova tariffa agli abbonati per la sola domenica

ABBONAMENTO A L'UNITA. I TUOI DIRITTI SONO LE NOSTRE BATTAGLIE. l'Unità